





FONTI STORICHE E LETTERARIE  
EDIZIONI CARTACEE E DIGITALI

— 44 —

## SCRITTURA E MEMORIA DELLE DONNE



ARCHIVIO PER LA MEMORIA  
E LA SCRITTURA DELLE DONNE  
"ALESSANDRA CONTINI BONACOSSÌ"

### COMITATO SCIENTIFICO

Rosalia Manno (Coordinatrice, Archivio per la memoria e la scrittura delle donne «Alessandra Contini Bonacossi»), Irene Cotta (Archivio di Stato di Firenze), Ornella De Zordo (Università di Firenze), Maria Fancelli (Università di Firenze), Daniela Lombardi (Università di Pisa), Maria Pia Paoli (Scuola Normale Superiore di Pisa), Ernestina Pellegrini (Università di Firenze), Anna Scattigno (Università di Firenze).

### TITOLI PUBBLICATI

- Azzurra Tafuro, *Madre e patriota. Adelaide Bono Cairolì*, 2011
- Eleonora Brandigi (a cura di), *Videovoci. Interviste a scrittrici*, Introduzione di Maria Fancelli, 2011
- Cristina Badon (a cura di), «*Ti lascio con la penna, non col cuore*». *Lettere di Eleonora Rinuccini al marito Neri dei principi Corsini. 1835-1858*, 2012
- Helle Busacca, *Diario epistolare a Corrado Pavolini*, a cura di Serena Manfrida, 2014
- Caterina Del Vivo (a cura di), *In esilio e sulla scena. Lettere di Lauretta Cipriani Parra, Giuseppe Montanelli e Adelaide Ristori*, 2014
- Cristina di Lorena, *Lettere alla figlia Caterina de' Medici Gonzaga duchessa di Mantova (1617-1629)*, a cura di Beatrice Biagioli, Elisabetta Stumpo, 2015
- Jane Oulman Bensaude, *Memorie*, a cura di Luisa Levi D'Ancona, 2016
- Elisabetta De Troja, *Anna Franchi: l'indocile scrittura. Passione civile e critica d'arte*, 2016

Elisabetta De Troja

Anna Franchi:  
l'indocile scrittura

Passione civile e critica d'arte

Firenze University Press  
2016

Anna Franchi: l'indocile scrittura : passione civile e critica d'arte / Elisabetta De Troja. – Firenze : Firenze University Press, 2016.

(Fonti storiche e letterarie ; 44)

<http://digital.casalini.it/9788866559511>

ISBN 978-88-6655-950-4 (print)

ISBN 978-88-6655-951-1 (online PDF)

ISBN 978-88-6655-952-8 (online EPUB)

Progetto grafico di Alberto Pizarro Fernández, Pagina Maestra snc  
Immagine di copertina: © Vittorio Tolu

Il volume è frutto di una ricerca svolta presso il Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Firenze e beneficia per la pubblicazione di un contributo di Ateneo

*Certificazione scientifica delle Opere*

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti ad un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo della FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul catalogo on-line della casa editrice ([www.fupress.com](http://www.fupress.com)).

*Consiglio editoriale Firenze University Press*

G. Nigro (Coordinatore), M.T. Bartoli, M. Boddi, R. Casalbuoni, C. Ciappei, R. Del Punta, A. Dolfi, V. Fargion, S. Ferrone, M. Garzaniti, P. Guarnieri, A. Mariani, M. Marini, A. Novelli, M.C. Torricelli, M. Verga, A. Zorzi.

© 2016 Firenze University Press  
Università degli Studi di Firenze  
Firenze University Press  
via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy  
[www.fupress.com](http://www.fupress.com)  
Printed in Italy

## INDICE

Premessa	11
Parte prima. L'impegno sociale	
La disobbedienza di Anna	15
1902	29
Le battaglie	51
Parte seconda. La critica d'arte	
I Macchiaioli	67
Parte terza. Cenni biobibliografici	
Vita di Anna Franchi	103
Opere di Anna Franchi	107
Parte quarta. Testi scelti	
Il voto	113
Il divorzio	123
Lo sciopero delle trecciaiole a Signa	131
La Biblioteca Marucelliana	145
Album fotografico	153



*Per Antonio*

Non fa nulla invecchiare;  
conta di pari passo andare  
con ciò che va, che torna:  
inumidito è il nettare,  
nei fiori, dalla rugiada;  
e l'anima dalla memoria.

Carlo Betocchi



## PREMESSA

L'essere donna non è una discriminante nella letteratura di Anna Franchi, bensì è l'orgoglio di questa condizione che la anima: scrittrice, giornalista, critica d'arte. Tanti sono i campi in cui Anna Franchi fu attiva e per rianodare i fili della sua lunga e ricchissima esistenza è fondamentale leggere la sua autobiografia, *La mia vita* (Garzanti, Milano 1940) che narra in prima persona l'infanzia livornese, la sua formazione, gli incontri sentimentali ma soprattutto quelli culturali e politici. L'opera scritta all'età di 73 anni traccia un bilancio personale e storico del difficile periodo che dall'Unità italiana arriva al fascismo e narra le difficoltà quotidiane e le lotte di una donna che si impegna in una società spesso ostile, con le sue leggi e i suoi preconcetti. I saggi qui raccolti riflettono forse l'aspetto più interessante della sua vastissima produzione, che va dal saggio storico alla letteratura per l'infanzia, dal pamphlet politico alla critica militante, e indubbiamente alcune sue battaglie per i diritti civili come il divorzio o il riconoscimento della paternità entrano con passione e vigore nella storia delle italiane. Luciano Zuccoli ancora poteva scrivere sul «Corriere della Sera» (24 marzo 1911): «Il pericolo roseo è questo dunque, è il pericolo di vedere la letteratura nelle mani delle donne, che hanno un equilibrato squilibrio, se mi è permessa questa *callida junctura*, un equilibrato squilibrio di pensiero e di esperienze». Un commento fra tanti sulla donna che scrive, sul serio pericolo che essa costituisce, sulla insidiosa variabilità del suo cervello, soprattutto quando è l'istituzione matrimoniale, la tutela dei figli, l'obbedienza al marito l'oggetto del pensiero e della contesa. Amalia Guglielminetti dirà, quasi rispondendo allo Zuccoli in *Aridità sentimentale*: «Non bastano più i ginecologi e gli psichiatri che hanno sezionato i corpi, ascoltato i cuori e misurato i crani delle donne a rivelarne l'intima essenza. Solo esse medesime potranno dire...». Ed Anna Franchi dirà, con la parola proferita nelle assemblee,

nei tribunali, nei convegni di cultura e scriverà, nei suoi innumerevoli saggi, romanzi, novelle che non sono stati ripubblicati dopo l'iniziale successo.

Fondamentale per questo lavoro il Centro di documentazione di Villa Maria, sede distaccata della Biblioteca Labronica di Livorno che contiene il fondo Anna Franchi. Il materiale è stato donato alla Biblioteca in vari periodi della sua vita e raccoglie stampe, manoscritti, dattiloscritti, documenti privati, moltissime lettere. È stato riordinato accuratamente grazie ad un gruppo di volontari ed un numero speciale dei «Quaderni della Labronica» è interamente dedicato all'evento (*Il fondo Anna Franchi della Biblioteca Labronica di Livorno*, n. 73, Livorno 1998).

Per la sua attività di critica d'arte del movimento macchiaiolo è fondamentale la consultazione dei manoscritti presenti nella Fondazione Elvira Badaracco di Milano.

### *Ringraziamenti*

I miei ringraziamenti più sentiti vanno alla dottoressa Giorgina Colli dell'Università di Firenze che ha dato ordine alla mia scrittura con grande competenza e dedizione. Sono poi molto grata alla dottoressa Alessandra Stoppa della Biblioteca Labronica di Livorno che mi ha permesso di presentare le foto di Anna Franchi. Ringrazio inoltre la dottoressa Silvia Tarchi della Biblioteca degli Uffizi per la sua costante collaborazione e Francesca Dini che mi ha dato l'autorizzazione a inserire le fotografie di due quadri di Fattori ora presenti in collezioni private. Grazie anche alla dottoressa Laura Milani della Fondazione Badaracco presso la quale ho consultato le carte manoscritte di Anna Franchi sui Macchiaioli.

PARTE PRIMA

L'IMPEGNO SOCIALE



## LA DISOBBEDIENZA DI ANNA

Scrivava Arthur Schnitzler, a proposito degli indecisi:

Gli uomini soggiornano il più delle volte unicamente nel piano intermedio della casa che è la loro vita, e hanno arredato l'ambiente in modo confortevole, con buone stufe e altre comodità [...]. Raramente scendono nei luoghi posti più in basso, dove sospettano l'esistenza di fantasmi che potrebbero terrorizzarli, raramente si affacciano dall'alto della torre perché lo sguardo nel profondo e nell'immenso dà loro le vertigini. Alcuni comunque si sentono a loro agio nelle tenebre piuttosto che nella luce. Altri preferiscono la torre per perdersi in lontananze imperscrutabili. Il più infelice è chi corre senza posa lungo le scale tra la cantina e la torre, lasciando abbandonati e ricoperti di polvere gli spazi effettivamente destinati all'abitare<sup>1</sup>.

Se la vita di Anna Franchi, l'autrice di questo romanzo, fu colma di tutto, anche di infelicità, probabilmente non si trattava di quella designata da Schnitzler che pensa all'inquieto indeciso tra la cantina e la torre, simboli delle due estreme profondità dell'esistenza. Anna Franchi scelse l'abitare, la casa, non perché fu, non ci sbagliamo, una donna di casa imprestata alla letteratura, al giornalismo militante, alla critica d'arte, alla scrittura per l'infanzia. Scelse il saggio piano intermedio di quella improbabile casa (il suo fu però con poche stufe ed ancor meno comodità) perché scelse la vita, quella sua e quella degli altri e quella vita volle poi narrarla, descriverla, raccontarla e soprattutto raccontarcela a noi donne.

*La mia vita*, cioè la sua autobiografia, è del 1940 e, considerando che Anna nacque a Livorno nel 1867 (morì a Milano nel 1954, una vita lun-

<sup>1</sup> Arthur Schnitzler, *Responsabilità e inconscio. Libro dei moti e dei pensieri* (1927), in *Sulla psicanalisi*, a cura di Luigi Reitano, SE, Milano 1987, pp. 29-30.

ghissima la sua, con due guerre mondiali nel mezzo), abbraccia gran parte della sua esistenza. Alle *Memorie di una ragazza per bene* in terra labronica non manca nulla: dai giochi col cerchio nel giardino di casa, alle amicizie adolescenziali, agli incontri importanti all'interno di una famiglia progressista e illuminata. Anche se le donne continuano ad essere delle autodidatte, dotate però di un'estrema fantasia nell'elaborazione della propria cultura che non è mai fatta di studi sistematici ma piuttosto di letture appassionate e di *coup de foudre* intellettuali, di amicizie personali che diventano vere e proprie trasmigrazioni nella altrui sensibilità. Potremmo vederlo nell'appassionata rivalutazione dei Macchiaioli da lei effettuata e nell'amicizia che la lega a Giovanni Fattori<sup>2</sup>, al silenzioso, ombroso Silvestro Lega, a Plinio Nomellini che lei descrive nella solitudine di Torre del Lago<sup>3</sup>.

Il senso di una cultura in fin dei conti approssimativa è sentita da Anna come una pena da cui bisogna uscire con il lavoro. Dirà nella *Vita* che «prima di dare ad un editore una pubblicazione, forse è necessario ricominciare a studiare. Ma da un pensiero all'altro, da un'idea all'altra, quasi senza accorgermene la mia carriera principiò». Le letture si accavallano: Dumas, Ponson du Terrail, Le Sage, Grossi, Guerrazzi, Giusti: romanzi di successo, sentimentali, risorgimentali, post risorgimentali, presenti nella biblioteca di una famiglia borghese, inseriti da sempre in quegli scaffali, fanno parte dell'anima della casa, come una vecchia poltrona o un calamaio rotto e poi ci sono i libri regalati, i presi a prestito, i mai restituiti, i dimenticati da qualcuno o censurati da altri. Ci saranno poi i tanti scritti da lei, Anna, che ormai sposata e con tre bambini, non si peritò ad andare a lezione da

<sup>2</sup> A Fattori dedicò fin dal 1910 uno studio biografico: *Giovanni Fattori, studio biografico*, Fratelli Alinari, Firenze.

<sup>3</sup> Così lo ricorda in *La mia vita* (Garzanti, Milano 1940, p. 225): «Nomellini rintanato a Torre del Lago, nel paese che fu dolce a Puccini e che conobbe le primizie dei suoi armoniosi discorsi musicali, Nomellini che tutto sapeva quasi che i colombi o le rondini gli portassero le notizie [...] in una pineta o nell'altra della riviera toscana si poteva trovare questa specie di solitario che forse comprendeva il sussurro della brezza marina». E aggiungeva, a proposito del rigore del pittore, che egli non fece mai l'arte di via de' Fossi dove gli stranieri compravano l'arte toscana. Anna cercò più volte comunque di aiutare l'amico, come leggiamo da una lettera inedita scritta da lui il 5 dicembre 1907, appunto da Torre del Lago, in cui si allude ad un compenso per alcune marine (120 lire ciascuna) e ad un residuo di 50 lire di cui è ancora creditore. Probabilmente Anna Franchi fece da mediatrice per la vendita (fondo Anna Franchi, Biblioteca Labronica di Livorno, busta numero 15 – Giovanni Fattori e i Macchiaioli. 1900-1953).

Ettore Janni, futuro giornalista di fama<sup>4</sup>, e da Ernesta Bittanti (che diverrà moglie di Cesare Battisti), ancora giovani studenti di Lettere.

Ma questa vita di donna ha, per così dire, un cartone preparatorio che è ancora più importante del risultato finale, cioè l'autobiografia. Anche il titolo è di forte impatto considerando l'anno di pubblicazione: *Avanti il divorzio* è del 1902 e fu scritto con una velocità sorprendente, tra il 15 settembre e il 3 novembre di quell'anno. L'introduzione fu redatta da Agostino Berenini (1858-1939), professore di diritto e procedura penale dell'Università di Parma e deputato nelle file del socialismo riformista dal 1892 al 1921.

Questo libro è prezioso, mai più ripubblicato e ormai introvabile; in Toscana ne esistono solo quattro esemplari e piuttosto malconci: alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, alla Biblioteca Riccardiana, al Gabinetto Vieusseux, alla Biblioteca Labronica di Livorno nella sezione distaccata di Villa Fabbricotti dove è presente il Fondo Anna Franchi. Appena pubblicato fece scandalo; la copertina era rossa quasi in segno di pericolo, il volume era legato da un nastro, garanzia di una non facile consultazione, almeno in libreria. Agostino Berenini, sostenitore accanito del divorzio, ha parole forti per sottolineare la dimensione civile e politica del testo; vuole inserirlo pienamente nella realtà del vissuto: «perché parlare di indissolubilità quando la dissoluzione parla coi fatti?». Berenini la chiama legge di libertà perché «appartiene a quelle riforme che hanno per scopo immediato l'attenuazione delle sofferenze umane». La riflessione di Anna che la condurrà alla stesura di questo testo, ma anche all'elaborazione di un'organica meditazione sul problema che esporrà in tante conferenze, nasce comunque da una sofferenza privata, dalla storia matrimoniale con il maestro Ettore Martini, famoso violinista e compositore. Anna, che si sposa nel 1883 e quindi sarà una delle tante spose bambine di fine secolo, è una virtuosa e lo accompagnerà al pianoforte per molti anni. L'amore sembra dunque corroborato anche da una indubbia complicità intellettuale e artistica. Al contrario la storia matrimoniale di Anna diventa l'*exemplum* perfettamente riuscito di una unione sbagliata, legalmente e ideologicamente rafforzata nell'errore dal Codice civile e da pregiudizi sociali.

<sup>4</sup> Anna così ricorda Janni: «i suoi articoli non avevano bisogno di firma. Era, ed è il più completo intelletto giornalistico che io possa designare, l'uomo che attraverso il mondo ha veduto, notato, frustato, compatito, e che nasconde ciò che fa con l'indifferenza di chi non vuol misurare ciò che offre» (in *La mia vita*, cit., p. 245).

Il contesto è di quelli terribili: l'Italia finalmente unita non concede spazi alle donne. Nel primo Codice civile italiano promulgato il 25 giugno 1865 la famiglia italiana emerge come una piccola monarchia in cui il padre è sovrano assoluto. Non c'è differenza con lo Stato Leviatano di Hobbes sostenitore della regalità dell'uomo in famiglia. Come il sovrano è predestinato per nascita al comando, indipendentemente dal volere dei sudditi, è il padre-marito che, appunto, deve comandare grazie al suo ruolo. Nella sua *Filosofia del diritto* Antonio Rosmini dice che la natura della donna è sott'ordinata, esclusivamente funzionale a quella dell'uomo: «Compete dunque al marito, secondo la convenienza della natura l'esser capo e signore; compete alla moglie l'esser quasi un accessorio, un compimento del marito, tutta consacrata a lui»<sup>5</sup>.

Anna si sottrae a questo bieco paternalismo sulla scia di un'altra grande protagonista italiana dei diritti delle donne, Anna Maria Mozzoni: «In che cosa dunque risponde a questo Stato una famiglia nella quale il capo, investito di poteri dispotici fa e disfa, vuole e disvuole, autorizza e amministra, dilapida e finalmente si assenta, declinando tutti i suoi doveri e conservando tutti i suoi diritti e riunendo in sé in un connubio mostruoso il potere assoluto e la irresponsabilità?»<sup>6</sup>.

Si cerca di reagire a questo implacabile rapporto di soggezione coniugale, di briglia pesante che regola i rapporti all'interno della famiglia: la patria potestà verso i figli è sempre esercitata dal padre; la moglie deve condividere sempre la residenza scelta dal marito; non può compiere atti giuridici nemmeno per le cose di sua proprietà. Non può esercitare il commercio senza il consenso maritale, non può intentare una causa né può testimoniare come del resto non può far politica. In effetti non può disporre né dei propri beni né può stipulare contratti<sup>7</sup>.

<sup>5</sup> Antonio Rosmini, *Filosofia del diritto*, Batelli, Napoli, 1845, 2 voll., II, p. 290.

<sup>6</sup> Anna Maria Mozzoni, *Del voto politico delle donne*. Petizione per il voto politico, «La donna», IX, 290, 30 marzo 1877.

<sup>7</sup> Vedi per questo argomento il testo di Paolo Ungari, *Storia del diritto di famiglia in Italia*, il Mulino, Bologna 1974, ma anche l'articolo di Ada Picciotto, *Evoluzione della condizione giuridica della donna nella famiglia* in *Emancipazione femminile in Italia. Un secolo di discussioni – 1861-1961*, La Nuova Italia, Firenze 1963, pp. 195-222. Sottolinea la Picciotto che per il Codice civile del 1865 la donna è esclusa dall'elettorato attivo e passivo, dall'esercizio delle libere professioni, dal conseguimento dei titoli di studio superiore. Non può rivestire la funzione di tutore, protutore o curatore, né far parte del consiglio di famiglia; se nubile può commerciare, assumere impieghi, acquistare, vendere,

Non può dunque. La sua è una vita all'insegna del divieto e dell'obbedienza che legge civile e legge divina si trovano d'accordo nel mantenere tale. Ed in questo contesto il divorzio è visto come la massima efficacia possibile, perché appunto scardina l'antico legame di cui parlerà Sibilla Aleramo con cupa sofferenza: «dove scese a noi questa immane catena dell'immolazione materna? Di madre in figlia, da secoli, si tramanda il servaggio. È una mostruosa catena»<sup>8</sup>. Al contrario, nei *Divoratori* di Annie Vivanti Nancy è docile a ciò che si esige da lei e, suo malgrado, rinuncia alla sua carriera poetica ed all'uomo amato (il marito si era dimostrato indegno nei suoi confronti) per la figlia ed il suo futuro di straordinaria, precoce violinista: «La Chiesa e la Legge, come due principali angeli, mi tengono prigioniera; e tu sai che la mia piccola anima convenzionale rifugge da tutto ciò che è irregolare e vietato»<sup>9</sup>. È un ritorno all'ordine da parte della stravagante amica di Carducci che, di fronte alla sua baby, non esita a mettersi da parte.

La catena cui allude Sibilla sarà molto restia a infrangersi se anche da parte di alcune cattoliche intransigenti verrà fuori questa definizione: «Il divorzio, per noi cattolici, è una infamia senza nome; sorge quasi furia d'Averno ad oltraggiare il Sacramento Magno». A dirlo è Vincenzina De Felice Lancillotti che sul tema del matrimonio senza amore, molto diffuso e concordato dai genitori, invita la donna cristiana a 'tener duro' in questa palestra di abnegazione che è appunto il matrimonio; la invita a sorridere nel martirio e, fra gli spasimi, a rimanere ferma come «torre che non crolla»<sup>10</sup>. La sposa infelice diventa una sorta di protomartire cristiana che non soltanto non deve sottrarsi al martirio ma deve invocarlo come perfezionamento al proprio ruolo. La strada era stata aperta da insigni giuristi come il

locare, amministrare i propri beni e compiere su di essi ogni atto di disposizione sia a titolo oneroso che gratuito; se coniugata ha invece necessità dell'autorizzazione maritale. Per iniziare l'attività commerciale è necessaria l'autorizzazione del marito; alla donna è vietato compiere azioni in banca (creazione di libretti al risparmio, prelevamenti da depositi) senza il consenso del coniuge. Il marito è il capo della famiglia (art. 131 cc); la moglie ne assume il cognome, ne segue la condizione ed è obbligata ad accompagnarlo ovunque egli creda opportuno fissare la residenza.

<sup>8</sup> Sibilla Aleramo, *Una donna* (1907), prefazione di Anna Folli, postfazione di Emilio Cecchi, Feltrinelli, Milano 1995, p. 20.

<sup>9</sup> Annie Vivanti, *I divoratori*, Bemporad, Firenze 1910, p. 396.

<sup>10</sup> Vincenzina De Felice Lancillotti, *Il divorzio e la donna*, Conferenza del 15 maggio 1892, Pierro, Napoli 1893.

Pisanelli, il quale afferma che «una legge che collocasse sulle soglie del matrimonio l'idea del divorzio, deturperebbe l'onestà, avvelenerebbe la santità delle nozze; questa idea si muterebbe nelle mura domestiche in un perenne e amaro sospetto»<sup>11</sup>. Da parte della Chiesa vi sarà l'enciclica di Leone XIII *Arcanum divinae sapientiae* del 1880, richiamo solenne all'indissolubilità del matrimonio. Resistere nel matrimonio è una nuova forma di santità laica che trova in perfetto accordo Stato e Chiesa.

Il romanzo di cui parliamo scaturisce d'un fiato: si compie in pochi mesi, alla fine del 1902 (Anna ha trentasei anni, trentasei lunghissimi anni). Il narrare è autobiografico, la scrittrice si limita a cambiare i cognomi. Lei si chiamerà Mirello, il marito diverrà Ettore Streno. La sua è la storia classica di un matrimonio sfortunato, nato male dopo una conoscenza approssimativa, finito peggio dopo i tanti tradimenti, i tanti debiti di Ettore. La vita si riscatta per Anna non attraverso la maternità (avrà dal marito tre figli), ma nell'amore per un altro uomo, Giorgio, e soprattutto attraverso il lavoro, la scrittura, la ricerca. Quella scelta da Anna non è la solita schermaglia amorosa che recupera il vecchio triangolo di fine Ottocento: moglie, marito, amante. Forse lo si potrebbe definire romanzo di formazione, dal buio alla luce, ma non è altro che una caduta libera negli orrori di uno dei tanti matrimoni borghesi: coppia più o meno felice, figli più o meno desiderati, e sullo sfondo parenti affettuosi, qualche serata a teatro, brevi viaggi. La verità è coperta perché è disdicevole: la sistematica violenza, violenza fisica iniziata con uno sconvolgente viaggio di nozze a Pisa che ha tutto il sapore di uno stupro, è continuata, martellante e fa parte di una consuetudine che molte tacciono.

Per Anna inizia un braccio di ferro che la condurrà poi allo strappo, alla separazione che da vicenda privata diverrà battaglia civile. Lo stesso anno del romanzo esce infatti quello che potrei definire il suo *pamphlet* pro divorzio, *Il divorzio e la donna*<sup>12</sup> in cui la Franchi addita la grande nemica della donna: la rassegnazione; «la donna non comprende questo immane delitto del dovere e della rassegnazione cattolica»<sup>13</sup>; vi si deve opporre una ri-

<sup>11</sup> Giuseppe Pisanelli, *Dei progressi del diritto civile in Italia nel secolo XIX*, Vallardi, Milano 1872, p. 84.

<sup>12</sup> Anna Franchi, *Il divorzio e la donna*, Nerbini, Milano 1902.

<sup>13</sup> Si legge sul «Corriere toscano» del 1° febbraio 1903, in un articolo intitolato *Le ire clericali*: «Questo libro coraggioso, questa leale descrizione di un caso uguale a mille casi, ha urtato la suscettibilità di tutte le sottane, nere e colorate, appunto per questa sola ragione:

generazione come donna, come femmina e come madre. Non è solo la vita di Anna Franchi ad essere coinvolta ma quella di tutte le donne: è per quello che preferisce parlare loro attraverso il romanzo, attraverso la letteratura. Dice George Steiner che c'è più penetrazione del problema dell'uomo in Omero, in Shakespeare, in Dostojevskij che in tutto quanto il Codice civile e penale<sup>14</sup>. Stendhal ci fa capire le forze che agiscono nel piccolo Stato di Parma e di Piacenza meglio di un trattato politico: Anna ci fa entrare nel suo e in altri mille matrimoni come il suo attraverso un romanzo-confessione che è anche diario, mezzo di protesta, messaggio. Ed il segno di Anna diventa progressivamente nero, violento, coraggioso<sup>15</sup>. È un nero, quello di Anna, che è picco di volontà, di rivolta, di intensità emotiva: la sua è una scrittura impuramente compromessa con la vita nella prima parte, con la legge nella seconda. Ma è importante che il dolore abbia trovato la sua parola, che non sia rimasto legato ad un'esperienza individuale, soffocato in una intimità che nessuno conosce. Lei, come altre, come Sibilla Aleramo, come Ada Negri, e parlo di coloro che hanno fatto dell'autobiografia un'arma, ha scoperto che se i desideri o i dolori non trovano un linguaggio, se non vengono formalizzati con le parole, niente cambia. Si rimane fermi nell'insoddisfazione mentre è necessario 'camminare nei desideri': il desiderio spesso non si è evoluto perché le tappe della vita non sono state soddisfatte. Se il desiderio non ha prodotto ribellione fattiva, rottura delle regole, affermazione di sé, allora si è fuori dalla storia, si è chiuse in un cerchio definito da altri. È sulla parola che si deve agire per dare forma ai desideri. Bisogna conoscere il potere della parola, la sua capacità di fissare e di radicalizzare le emozioni, perché ribellandoci si può entrare più facilmente nella libertà della scrittura. Camminare nei desideri è possibile solo per chi recupera la propria soggettività. E Anna parla e scrive da donna offesa. Vorrei riproporre la sua iniziazione sessuale, dopo le nozze, nata nel segno di una violenza carnale:

*dice delle cose vere* [...] fatto unico di una donna che ha fatto a meno del confessionale [...] e ha capito come la rassegnazione non è che l'etichetta dell'ipocrisia.

<sup>14</sup> George Steiner, *Linguaggio e silenzio. Saggi sul linguaggio, la letteratura e l'inumano*, Garzanti, Milano 2006, p. 19.

<sup>15</sup> Così commenta Gian Pietro Lucini a proposito della forza espressiva di questo romanzo: «È rude, combatte; racconta come un cronista; non vela di eufemismi la parola crudele e villana [...] Anna Mirello, prima ingenua, passiva, poi attenta e critica, quindi disgustata, volontaria, ribelle»; il suo è un «matrimonio osceno» («Italia del popolo», s.d.).

La prese brutalmente, violando quella purezza che gli si abbandonava quasi con incoscienza, la prese spudoratamente, nulla attenuando con gentilezza amorevole, senza risparmiarla, mentre la poverina, angosciata accettava quel maschio che nella rovina del corpo verginale le rovinava l'anima non ancora schiusa alle forti, alle vere sensazioni d'amore, quelle sensazioni che nell'amplesso danno il completamento, danno l'oblio dell'essere [...], quella cruda realtà la spaventò, la disgustò, le diede lo schifo invincibile che proviene dalle cose luride.

Non seppe reagire, non seppe pensare, si abbandonò inerte ai molteplici amplessi, poi quando egli sazio e stanco si addormentò, nella lunga notte infinita come il suo disgusto, ella non ebbe un moto, non un respiro, per paura che quell'uomo si risvegliasse non pago e tornasse a maculare le sue povere membra affrante<sup>16</sup>.

Da questo primo racconto emerge solo l'orrore di una violenza; la preda non ha più parole, cerca solo di far piano per non svegliare la bestia ormai soddisfatta, spossata dopo l'impresa.

E la devastazione si ripete ogni notte, di gravidanza in gravidanza con una indifferenza assoluta per l'altrui fisicità e sensibilità. Ma anche per Lombroso, che era un positivista e quindi lontanissimo dal cattolicesimo integralista di Rosmini, la donna non è un essere compiuto. Sta tra l'adulto e il giovinetto; inoltre, tendenzialmente, a differenza dell'uomo, è monogama e frigida ed è per questo che viene colpita dalle leggi sull'adulterio<sup>17</sup>. Questo romanzo ci fa capire che Anna non è né l'uno né l'altro; ed è per questo che la legge si abatterà terribile su di lei. La ribellione, dopo tradimenti e umiliazioni di ogni genere avverrà, dopo lunghe meditazioni: «Perché solo da lei, donna, era voluta una fedeltà completa, una fedeltà che non doveva ribellarsi né ad offese, né a tradimenti, né a contaminazioni?»<sup>18</sup>. In effetti, secondo il Codice vigente, la moglie non può chiedere la separazione legale per adulterio al marito ad eccezione che egli mantenga in casa una concubina o nel caso in cui lui non rechi ingiuria grave e manifesta per la moglie. Evidentemente questo non era il caso di Ettore che sapeva cela-

<sup>16</sup> Anna Franchi, *Avanti il divorzio*, a cura di Elisabetta De Troja, Sandron, Firenze 2012, p. 42.

<sup>17</sup> Cesare Lombroso-Guglielmo Ferrero, *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*, L. Roux, Torino 1892. Il Codice penale del 1889 punisce l'adulterio e la relazione adulterina della moglie; considera attenuati i delitti di omicidio e di lesioni se commessi dal coniuge che sorprende la moglie in flagrante adulterio o in illegittimo concubito.

<sup>18</sup> Franchi, *Avanti il divorzio*, cit., p. 132.

re la proprie mancanze. Anna non si sente colpevole, nella sua coscienza la colpa non esiste: «Così non poteva durare... tutta la vita in quella finzione [...] Se niuna legge è per coloro che hanno la vita sciupata in un legame odioso, disparato per tendenze, per aspirazioni, avrebbe ella stessa cercato lo scampo da questo labirinto di turpitudini [...] colpa è la menzogna, colpa è la prostituzione all'uomo non amato»<sup>19</sup>. Ripropongo il colloquio che Anna ha con il suo avvocato prima della sentenza di separazione, quando il rapporto con Giorgio, l'uomo di cui si innamorerà, non sarà più taciuto per orgoglio ed onestà:

Il marito aveva sporto querela al tribunale per l'adulterio della moglie. Aveva avuto uno scatto di fiera Anna. Ebbene? Avrebbe detto la verità [...]

– A che scopo? Le disse il vecchio adiposo avvocato Telemaco Martinelli [...]

– Per essere giudicata... per essere difesa... per dire...

– Nulla serve. Il fatto esiste.

– Ma ho sofferto tanto.

– Che importa? Il fatto è.

– Ma sono stata offesa, maltrattata, accusata innocente, mi si è contaminato il sangue [il marito le aveva trasmessa una malattia venerea], mi si è rovinata la gioventù, ho avuto il fango fino alla gola...

– Che importa? il fatto esiste.

– Ma se non l'amavo più, se mi faceva ribrezzo; ma se mi sentivo passare nel sangue il delitto.

– Ma!...

– Ma se l'avessi ucciso?...

– Sul fatto... forse sarebbe stata assolta.

– O non è peggio? Non è più onesto, più umano che io mi sia liberata invece di prostituirmi a due uomini... [...]

Anna aveva l'amarezza, lo schifo fino alla gola; si sentiva soffocare da questo crescere di fango.

Comprendeva adesso su quale piedistallo di giustizia sia l'onestà, la felicità, la vita intera della creatura umana<sup>20</sup>.

«Il fatto esiste» è come una litania da parte della legge: l'importante è che Anna non sia sincera, che neghi a se stessa, agli altri, alla legge, la sua verità. Tutto è preferibile alla verità: anche uccidere il marito in uno scatto, per motivi di onore. Anna è alla ricerca di una luce, di un rigore che tut-

<sup>19</sup> Ivi, p. 143.

<sup>20</sup> Ivi, pp. 165-166.

ti gli altri negano perché si preferisce la menzogna della legge ufficiale alla correttezza dei rapporti e dei sentimenti<sup>21</sup>. Tutto è preferibile all'adulterio: anche la morte. Ed è questo che sconvolge Anna che arriva a dire della sua condizione e di quella di tante altre donne: «L'avete voluta schiava, e della schiava ha tutti i più luridi vizî. Basta. Sognai di non esser tale... o meglio sognai di liberarmi da questa vergogna... e di trovare un aiuto... vedo che ho fatto male»<sup>22</sup>.

La voce è cambiata: da roca, flebile, venata da un senso di sperdutezza profonda ha mutato l'intonazione; diventa singhiozzante, urlante, nuova rivendicazione che la vede disperata, inutilmente disperata. «Scrivere», diceva Marguerite Duras, è «urlare senza rumore»<sup>23</sup>.

Quel «doloroso libro»<sup>24</sup>, come lo definisce Ada Negri ringraziando l'editore Sandron che glielo ha inviato, quel libro che verghianamente ha tutta la sincerità di un documento umano, offre il riscatto orgoglioso della scrittura femminile di cui Sibilla Aleramo parlerà pochi anni dopo, nel 1911, in un articolo intitolato proprio *Apologia dello spirito femminile*:

Il mondo femminile dell'intuizione, questo più rapido contatto dello spirito umano con l'universale, se la donna perverrà a renderlo, sarà certo con movenze nuove, con scatti, con brividi, con pause, con trapassi, con vortici sconosciuti, [...] la donna si è accontentata di una rappresentazione del mondo fornita dall'intelligenza maschile. E di tutto ciò che ella intuiva nulla ha detto agli altri, perché, purtroppo, nulla o quasi nulla ha detto a se stessa.

Sibilla addita il peccato per eccellenza della donna: l'incapacità del racconto, del linguaggio, della confessione, della rappresentazione del sé. D'altra parte anche Benedetto Croce, nel momento in cui parla delle molte donne che si accingono a scrivere tra i due secoli, ha parole di distaccata, superiore

<sup>21</sup> Nel «Capitan Fracassa» del 25 dicembre del 1902 così si legge: «La tesi è nel titolo, soltanto. Ed è bene che sia così. Non da disquisizioni o da dissertazioni politiche, letterarie e sociali, scaturisce la necessità del divorzio: ma dagli avvenimenti narrati con semplicità, con una efficacia a volte raccapricciante».

<sup>22</sup> Franchi, *Avanti il divorzio*, cit., p. 227.

<sup>23</sup> Marguerite Duras, *Scrivere*, Feltrinelli, Milano 1994, p. 21.

<sup>24</sup> La lettera spedita da Ada ad Anna è del 23 aprile 1903 ed è presente nel Fondo Franchi. Ada, pure elogiando il libro, critica la figura del marito che le sembra «lumezzato troppo sinistramente». L'amante al contrario, è «troppo perfetto ed ideale». Critica inoltre l'atteggiamento della protagonista che ha per tanti anni «seguito quel marito indegno in una vita randagia e scomposta, mentre avrebbe dovuto semplicemente star presso i figlioli».

gentilezza. Esse diventano l'infinito pulviscolo delle infaticabili romanzatrici: «Tutte sono pochissimo letterate, con gli svantaggi della poca letteratura, che si mostrano nella scorrettezza, nella imprecisione, e nella ineguaglianza della forma, ma altresì coi vantaggi, che si affermano nella umanità della loro arte e nel calore e colore del loro stile; il che fa sovente dimenticare o perdonare i difetti generali della forma»<sup>25</sup>. Anche il linguaggio della Franchi, a volte spossato di un impianto tardo-ottocentesco nobilmente patetico, genericamente cumulativo dei codici della letteratura alta, pure riesce a cogliere nel segno e ad avvincere nella sua spietatezza autobiografica. La parola è cambiata ed anche il sistema di scrittura che non è più compiuto e formalmente fuso ma che si lacera in quei «vortici sconosciuti», totalmente nuovi e di forte impatto. La donna parla a se stessa ed agli altri di diritti finalmente eguali per tutti ed Anna, per questo, usa un linguaggio che riesce a fondere il registro privato con quello giuridico, il parlar di sé con le regole del diritto:

L'emancipazione è la conquista di diritti sacri a tutti coloro che hanno facoltà di pensiero e di azione; il diritto di saper regolare la propria vita, il diritto di scuotere il giogo di una tutela economica vergognosa, il diritto di non sapersi sfruttata, il diritto di pretendere i medesimi vantaggi di fronte alle medesime responsabilità giuridiche ed economiche. L'emancipazione è la conquista del rispetto<sup>26</sup>.

Perché è importante questo romanzo? Perché ci richiama aspetti del Codice che ora sono dimenticati, fortunatamente superati, ma che sono stati in vita per decenni<sup>27</sup>: le cause della separazione sono l'adulterio, il volon-

<sup>25</sup> Benedetto Croce, *Alinda Bonacci, Vittoria Aganoor, Enrichetta Capecelatro*, in *La Letteratura della Nuova Italia. Saggi critici*, Laterza, Bari, 1914, 4 voll., II, p. 357.

<sup>26</sup> Anna Franchi, *Una parola agli uomini in favore delle donne*, Panfilo Gastaldi, Milano, s.d., p. 95.

<sup>27</sup> Per questi temi è fondamentale consultare l'utilissimo libro di Ginevra Odorisio e di Fiorenza Taricone, *Per filo e per segno. Antologia di testi politici sulla questione femminile dal XVII al XIX secolo*, Giappichelli, Torino 2008. Nel testo è presente un bel profilo del deputato della sinistra Salvatore Morelli (1824-1880) che sostenne l'abolizione della patria potestà, pari diritti e doveri nel matrimonio, il riconoscimento della prole nata fuori dal matrimonio, l'abolizione dell'articolo che proibiva la ricerca della paternità, il diritto elettorale amministrativo e politico per le donne. Nel 1877 riuscì a far approvare l'ammissibilità della donna a testimoniare negli atti pubblici; unico progetto di legge di Morelli ad essere approvato tra tutti quelli da lui proposti. Coraggiosa fu anche la sua battaglia sul divorzio: *Svolgimento di una proposta di legge intorno al divorzio* (1878), in *Atti parlamentari. Camera dei Deputati*. Sessione del 1878, tornata del 25 maggio 1878, pp. 1098-1105.

tario abbandono, gli eccessi, le sevizie, le minacce, le ingiurie gravi, la condanna penale e il non essere fissata dal marito una residenza. Ma se la prima causa di separazione è l'adulterio, vi è molta differenza tra quello della moglie e quello del marito, se il marito è considerato fedifrago solo in caso mantenga nella stessa dimora maritale una concubina. L'adultera non ha attenuanti. Ma per formulare una legge e per applicarla è necessario conoscere gli uomini, come sono ora e come sono stati.

Da qui l'importanza della storia e della letteratura al fine di illuminare comportamenti e quindi il Codice e la giurisprudenza che regolano i rapporti tra gli uomini ma anche quelli tra gli uomini e le donne. L'obiettività, la neutralità del Codice, di cui il Codice si compiace, viene contestata: questo romanzo, di grande impatto psicologico, illumina una legge, ce la fa capire e penetrare ma anche rifiutare così come è stata concepita perché la letteratura, ma anche la legge non vivono in un asettico isolamento ma in una molteplicità di incontri e di esperienze. Anna Mirello diventa una piccola Antigone che lotta contro un potere tanto più grande di lei perché i doveri del sentimento e della sincerità sono più forti di quelli imposti dall'autorità giuridica e se la grande disobbedienza dell'eroina greca conduce alla morte perché è così che vuole il tiranno, il *no* di questa donnina coperta di debiti e di ingiurie ha una sua tragica potenza, la luminosa capacità di sollevarla lontano dall'afrore polveroso di un'aula di tribunale.

L'Antigone di Sofocle soffre l'angoscioso dilemma tra la legge dello Stato e quella degli Dei. È quest'ultima che dà alla fanciulla di Tebe la forza di sfidare il re. È con la scelta di Antigone che si rompe la «bella vita etica» della fenomenologia di Hegel. Antigone ed Anna: due donne che si ribellano alla legge dello Stato. Ma, a differenza dell'eroina greca, Anna non ha il sostegno della religione e dei suoi apparati. È laicamente sola a lottare contro gli dei e contro il re; a lei è affidato il titanico tentativo di conciliare legge e morale nella superiore sintesi della libertà della donna.

Scorrendo il testo di un'altra scrittrice impegnata, Fanny Zampini Salazar la quale, all'insegna dell'emancipazionismo ed in rivolta con il tentativo politico di assimilare il problema delle donne all'interno della linea del partito socialista che non lo considera in maniera autonoma e distinta afferma: «Credevo, come sempre di più ho appreso a credere, che a noi toccasse esaminare la condizione nostra e tutto ciò che si riferisce alla nostra esistenza»<sup>28</sup>.

<sup>28</sup> Fanny Zampini Salazar, *Antiche lotte, speranze nuove*, A. Tocco, Napoli 1891.

Il programma delle donne deve essere quindi portato avanti dalle donne, come sostiene Anna Maria Mozzoni (ed è il 1892), la più agguerrita agitatrice della questione femminile che sollecita proprio questa linea indipendente additando la degenerazione corporativa dei socialisti ‘maschi’ che tendono a risolvere solo economicamente il progresso delle donne trascurando concetti come dignità, libertà, moralità, indipendenza, legittima influenza nelle famiglia e nella società. Le scrittrici cercarono dunque le parole per dirlo, come affermerà con una bella formula Marie Cardinal. La donna nomina i sentimenti, le emozioni e le parole nascono come un linguaggio del corpo, come nasce un sorriso, un rossore. E le donne non si inventarono le tematiche perché le avevano già sotto mano, le vivevano: la spinta per Ada Negri, Neera, per Sibilla Aleramo, per Grazia Deledda non era data dalla letteratura ma dalla vita. A tutte la critica contemporanea avrebbe rimproverato la qualità della scrittura, spontaneistica, sgrammaticata, immatura, sciatta. Mentre era semplicemente diversa. Rileggiamo una riflessione di Edoardo Scarfoglio sulla moglie, Matilde Serao, l'autodidatta, ex impiegatina dei telegrafi di Stato, giornalista parlamentare, futura direttrice del «Mattino», colei che ha fissato meravigliosamente nel *Paese di cuccagna* i profili disperati di vaiasse e contesse: «E poi si sa, Matilde non sa scrivere».



Il romanzo di Anna Franchi è pubblicato nel 1902; data che, per molti aspetti, rappresenta un punto d'arrivo nella tormentata vicenda tardo-ottocentesca della proposta di legge sul divorzio in Italia, ma costituisce anche l'inizio di un lungo periodo di cinquant'anni che vede attenuarsi il tono del dibattito a causa di una perdita di interesse da parte della politica e dell'opinione pubblica nazionale. Dobbiamo ricordare che, dopo l'Unità d'Italia, il primo che coraggiosamente si è battuto per questo diritto è stato Salvatore Morelli (1824-1880), con una proposta presentata fin dal 1878; ben quattro furono i suoi interventi fino al 1880<sup>1</sup>. E le date di queste proposte, come di quelle di altri sostenitori che a Morelli succederanno, direttamente si intrecciano con le fasi di quella vita narrata, come con acutezza ha rilevato Cristina Gragnani in un recentissimo saggio in cui sottolinea come le connessioni tra la trama del romanzo e la campagna sul divorzio siano profonde e complesse e seguano anche cronologicamente lo stesso percorso<sup>2</sup>. La prima parte infatti, relativa all'infanzia, ha per titolo *Nel 1878*, anno della prima proposta di legge Morelli. Il secondo momento del romanzo in cui

<sup>1</sup> Salvatore Morelli, *Svolgimento di una proposta di legge intorno al divorzio* (1868), in Id., *Politica e questione femminile*, a cura di Ginevra Conti Odorisio, Edizioni L'Ed, Roma 1990, pp. 74-84. Vedi anche *Salvatore Morelli (1824-1880): Emancipazionismo e democrazia nell'Ottocento europeo*, Atti del Convegno, Roma-Cassino, 1990, a cura di Ginevra Conti Odorisio, Esi, Napoli 1992; Pier Carlo Masini, *Un eccentrico a Montecitorio: Salvatore Morelli*, in *Eresie dell'Ottocento. Alle sorgenti laiche, umaniste e libertarie della democrazia italiana*, Editoriale Nuova, Milano 1878 e Irma Melany Scodnik, *Salvatore Morelli: per un dimenticato*, Albrighi Segati e C., Milano-Roma 1916.

<sup>2</sup> Cristina Gragnani, *Un io titanico per un'umile verità: ideologia e disegno letterario in "Avanti il divorzio" di Anna Franchi*, in Ombretta Frau e Cristina Gragnani, *Sottoboschi letterari. Sei case studies fra Otto e Novecento: Mara Antelling, Emma Boghen Conigliani, Evelyn, Anna Franchi, Jolanda, Flavia Steno*, Firenze University Press, Firenze 2011, p. 91.

Anna è ancora adolescente a Livorno, *Nel 1880*, è l'anno di una nuova proposta. Nel 1881 conosce Ettore; negli stessi mesi Tommaso Villa presenta il suo disegno di legge; due anni dopo sarà la volta di Zanardelli e la data coincide con il matrimonio della coppia.

Morelli non voleva solo il divorzio ma propugnava, con un progetto depositato il 18 giugno del 1867, *L'abolizione della schiavitù domestica con la reintegrazione giuridica della donna accordandole i diritti civili e politici*<sup>3</sup>, una nuova via da seguire per la dignità delle donne: non fu neppure ammesso alla lettura. La sua battaglia si estendeva dal diritto di voto alla abolizione dell'autorità maritale e quindi di una lunga serie di disuguaglianze e privilegi a tutto svantaggio della donna. Non dimentichiamoci che pochi anni prima un illustre giurista, Cesare Gabba, in un saggio che aveva purtroppo avuto molto successo<sup>4</sup>, ricollegandosi a Proudhon affermava che «la donna è un diminutivo dell'uomo [...] è un ricettacolo di germi che l'uomo solo produce, un luogo di incubazione, come la terra pel grano»; anzi è «una specie di mezzo termine fra l'uomo e il rimanente regno animale [...] la donna anche la più virtuosa, ha qualcosa della bestia feroce, animale addomesticato che periodicamente ritorna ai suoi istinti». La donna può avere percezioni, memoria, immaginazione ma non ha idee proprie. Soprattutto manca di ragione e soltanto dopo i quarantacinque anni di età può assumersi una qualche responsabilità all'interno della famiglia. Questo è il clima giuridico in cui è ripubblicato per la seconda volta il testo del Gabba. Morelli, nella rivendicazione del diritto civile di cui parliamo e che naturalmente coinvolge anche la sorte degli uomini, evidenzia soprattutto l'aspetto immorale dell'unione senza amore, scruta nei cuori, nell'intimità della sofferenza privata, degna di rispetto e di soluzioni. Il Morelli sembra ripercorrere quelle affermazioni che, tanto tempo prima, e sotto l'influenza soprattutto di una Francia post-rivoluzionaria, erano diventate motivo di riflessione anche in Italia. Pensiamo a Melchiorre Gioia, al suo scavare nel buio di un matrimonio ormai spento: «Mostrare della sollecitudine e dell'amore per chi mortalmente ci annoia, vivere sotto l'autorità di uno sposo che si disprezza nel fondo dell'anima, ricevere gli amplessi di chi si ha ragione di odiare, è uno stato orribile che può forse paragonarsi a quello di un uomo

<sup>3</sup> Emilio Bianchi, *Il divorzio: considerazioni sul progetto di legge presentato al Parlamento italiano*, Nistri, Pisa 1879.

<sup>4</sup> Carlo Francesco Gabba, *Della condizione giuridica della donna. Studio storico*, Radaelli, Milano 1861, ora Unione Tipografica Editrice, Torino 1880, p. 79 (da cui si cita).

vivo unito ad un cadavere»<sup>5</sup>. Il proseguire una convivenza odiata è quindi una delle peggiori condizioni in cui possa vivere non un marito o una moglie, ma un essere umano.

Questa situazione viene recuperata dal Morelli che non vede una soluzione nella separazione legale fra coniugi; la semplice separazione, attraverso un processo civile, finisce per evidenziare e pubblicizzare quelli che lui definisce «i segreti della moglie contro il marito o del marito contro la moglie» fonte di eterno odio e di una assoluta inconciliabilità. È perfettamente consapevole che, con la sua inferiorità economica, la donna si troverebbe ancor più a disagio con l'applicazione della legge; ma nonostante tutto, assistiamo, e i risultati vengono messi in evidenza dal progetto, ad un numero molto più alto di richieste di separazione da parte delle mogli che dei mariti. I dati si riferiscono agli anni 1866-1879: su 817 separazioni 91 sono promosse dal marito, 353 dalla moglie e 373 per mutuo consenso<sup>6</sup>. Le motivazioni della possibilità di divorziare per tutto l'Ottocento partono dalla proposta Morelli: è quella la base su cui lavoreranno gli altri, da Villa a Berenini, apportando modifiche, correzioni, in vista della effettiva situazione politica e dei differenti governi, cercando periodicamente di proteggere dall'affossamento questa legge che poneva frontalmente, in un contrasto insanabile, Stato e Chiesa.

Le motivazioni del progetto Morelli, che espongo per l'importanza che assumeranno durante tutto il dibattito, si possono riassumere così: 1) impotenza sopravvenuta e insanabile; 2) infedeltà di uno dei coniugi o prostituzione accertata della moglie; 3) tentativo di uxoricidio; 4) condanna ai lavori forzati a vita; 5) prodigalità estrema; 6) incompatibilità di carattere con attriti e disordini abituali nella famiglia, tali da rendere impossibile la convivenza. In caso di semplice separazione Morelli sottolinea soprattutto la dolorosissima conseguenza dei figli illegittimi nati da libere relazioni e, in effetti, generati da quello che al tempo veniva considerato adulterio, una unione non certificata dallo Stato, non sacralizzata dalla Chiesa. Il tema dei figli naturali darà spazio ad una problematica direttamente conseguente e di cui saranno vittime degli innocenti; a chiosa della proposta del Morelli,

<sup>5</sup> Melchiorre Gioia, *Teoria civile e penale del divorzio, ossia necessità, cause, nuova maniera di organizzarlo, seguita dall'analisi della legge francese 30 ventoso anno XI*, Pirrotta e Maspero, Milano 1803, p. 70.

<sup>6</sup> *Statistica giudiziaria, civile e commerciale*. Prospetto 2. p. LXIII, in Sandro Coletti, *Storia del divorzio in Italia*, La Nuova Sinistra Samonà e Savelli, Roma 1970, p. 25.

un esperto di diritto e deputato, Emilio Bianchi, influenzato dalle teorie di Naquet, il principale teorico del divorzio in Francia, considerando con disincanto la situazione dei separati, osserva che per loro si aprono due possibilità: o si mantengono casti (ma aggiunge «avviene di rado») o avranno relazioni adulterine, evitando di avere figli. Ma se ne avranno, questi ultimi, secondo il Codice, non possono essere riconosciuti e non hanno diritto di successione, come gli altri nati nel matrimonio<sup>7</sup>. Ed anche Anna sarà coinvolta in questa nuova discriminazione, quando, dopo aver incontrato il vero amore in un altro uomo, Giorgio Minardi, avrà da questa relazione una bambina che poi non vivrà per le condizioni di salute della madre. La definizione «bastarda» corre nelle pagine come un sottotitolo dell'atto di nascita; quel frutto della colpa è nato dal sangue «marcio», come dice Ettore, di una donna colpevole e quindi la morte è l'unica soluzione positiva. La nuova nata diventa una sorta di arto in cancrena da tagliare per l'onore della famiglia e dell'intera società, ma sarà anche il mezzo di cui lo stesso marito si serve per chiedere ed ottenere la separazione per colpa<sup>8</sup>. In un precedente scritto il Morelli aveva individuato l'unica soluzione in grado di ovviare a questo accanimento contro i figli *ex-lege*, vergognoso per ogni nazione civile: «Ogni figlio di donna italiana, senza distinzioni di sesso, nasce legittimo, e la sua esistenza viene assicurata sullo stato civile dal cognome della genitrice, con la facoltà di aggiungere quello del padre»<sup>9</sup>. Non verrà capito, ancora una volta.

Altro grande sostenitore del diritto al divorzio fu Tommaso Villa che, da guardasigilli, nel 1881 predispose un disegno di legge che trovò nell'onorevole Parenzo un motivato portavoce<sup>10</sup>; ma la legislatura si concluse, come

<sup>7</sup> Bianchi, *Il divorzio: considerazioni sul progetto di legge presentato al Parlamento italiano*, cit., p. 24.

<sup>8</sup> Anna Franchi deve rinunciare alla tutela dei tre figli avuti dal marito però si deve impegnare alle spese di mantenimento e di istruzione. Il secondo processo, dice la Gragnani, «ha un esito formalmente favorevole per Anna (l'adulterio è giudicato irrilevante perché ben noto al marito da molto tempo) ma non cambia la sentenza precedente riguardo la tutela legale dei figli» (Gragnani, *Un io titanico per un'umile verità: ideologia e disegno letterario in "Avanti il divorzio" di Anna Franchi*, cit., p. 97).

<sup>9</sup> Salvatore Morelli, *La donna e la scienza, o la soluzione del problema sociale*, con introduzione di Virgilio Estival, Società tipografico-editrice, Napoli 1869, pp. 255-256.

<sup>10</sup> Afferma il Villa, il primo di febbraio 1881, alludendo all'ipocrisia dei luoghi comuni: «Col divorzio, ci vien detto, si accetta e si consacra una dottrina che la Chiesa cattolica ripudia; perché allora voler recare offesa alla coscienza cattolica? Accusa assolutamente infondata. Noi non imponiamo il divorzio, noi non veniamo ad imporre al cattolico, che,

molte altre successive, senza discussione. Comunque, molto energicamente e più volte il Villa, socialista, interprete di quel processo di laicizzazione e modernizzazione già presente nel patriottismo risorgimentale, si decise per un processo di effettivo svecchiamento della legge sulla famiglia soprattutto in visione dell'esempio delle altre nazioni europee; arrivò a concludere che la separazione non solo non risolveva il problema delle coppie infelici ma si concludeva, il più delle volte, in un «celibato coatto», in una condizione in cui «l'immoralità è quasi fatale»<sup>11</sup>; concretamente aggiornò la precedente proposta con altri articoli e aprendo soprattutto al divorzio dopo un periodo di separazione della durata di sei anni in caso di presenza di figli e di tre in assenza e concedendo la legittimità ai figli nati durante la separazione. Ma, in effetti, il progetto Villa era molto più restrittivo di quello del Morelli poiché stabiliva che colui per colpa del quale era stata pronunciata la separazione legale, non avrebbe potuto chiedere il divorzio e che, in caso di divorzio per adulterio, al coniuge colpevole sarebbe stato vietato contrarre matrimonio con il proprio 'complice'. La polemica sul divorzio – come ha sottolineato recentemente Mark Seymour in un accuratissimo saggio che, attraverso lo spoglio di atti parlamentari, riviste, testi di conferenze, ne ricostruisce la storia in Italia dal 1860 al 1970<sup>12</sup>, e come già era stato studiato anche da altri storici della giurisprudenza come Paolo Ungari<sup>13</sup> – deriva anche da una costante volontà di non guastare i rapporti con la Chiesa, già turbati da quel «contratto di accoppiamento» come lo definisce il Revel al Senato, che è il matrimonio civile<sup>14</sup>.

Il matrimonio civile, del resto, era già stato duramente condannato da Leone XIII nell'enciclica *Arcanum Divinae Sapientiae* del 10 febbraio del 1880 e definito non solo un contratto ma un legale concubinato per cui si arriva ad ignorare la fedeltà «scambievolmente giurata». La risposta di Villa, della Sinistra, dei laici, fu un appello al senso del dovere, un richiamo al so-

contro la propria coscienza, adotti un rimedio che alla sua coscienza ripugni; non facciamo che togliere un divieto che altre confessioni religiose non hanno» (*Disegno di legge Villa. Atti parlamentari Camera dei Deputati. Raccolta Atti Stampati. XIV Legislatura. Sessione 1880-1882, vol. VII, c.n. 159*).

<sup>11</sup> *Disegno di Legge Villa. Relazione Parenzo. Atti parlamentari Camera dei Deputati. Raccolta atti stampati. XIV Legislatura. Sessione 1880-1882, vol. VII c.n. 159A.*

<sup>12</sup> Mark Seymour, *Debating Divorce in Italy. Marriage and the Making of Modern Italians, 1860-1974*, Palgrave Macmillan, New York 2006.

<sup>13</sup> Paolo Ungari, *Storia del diritto di famiglia in Italia*, il Mulino, Bologna 1974.

<sup>14</sup> Ivi, p. 132.

gno libertario di Morelli che, se fu un antesignano di tante libertà civili, vide morire nel corso degli anni Ottanta, oltre quella sul divorzio, un'altra delle sue proposte più innovative, più rispettose dell'identità femminile, come l'abolizione delle case di tolleranza, la prostituzione di Stato.

Attraverso il Villa il tema del divorzio ritorna comunque di grande attualità<sup>15</sup> non solo a livello politico ma sociale e civile: si moltiplicano saggi, discussioni, interventi e anche romanzi; basti ricordare, dopo *Cento anni* di Giuseppe Rovani (1859-1864), *Catene* di Cordelia (1882) e *Matrimonio* di Ottone di Banzole, ovvero Alfredo Oriani (1886). All'interesse degli anni Ottanta seguì, secondo Silvano Montaldo, un congelamento effettivo della proposta fino al decennio successivo; fu per effetto soprattutto della Massoneria che riprese il dibattito nella rivista che ad essa faceva capo, «Rivista della Massoneria italiana»<sup>16</sup>. Il Gran Maestro Adriano Lemmi, già nell'ottobre del 1891, inviò una circolare alle logge in cui esortava gli adepti a sostenere il progetto di legge per il quale anch'egli si impegnava con alcune conferenze. Le logge avrebbero dovuto dare vita a sottocomitati locali, collegati con quello centrale di Roma, per promuovere una sensibilizzazione capillare, periferica al progetto che dette vita ad una nuova pubblicazione, «Il divorzio. Rivista critica della famiglia italiana», uscita in maniera discontinua a partire dal mese di maggio<sup>17</sup>. Vi collaborarono politici come Giuseppe Zanardelli, Tommaso Villa, Edoardo Roux, il campione del divorzismo francese Alfredo Naquet, celebri positivisti come Cesare Lombroso, Luigi Ferri, Paolo Mantegazza, primi sostenitori delle iniziative divorziste come Cesare Parenzo e Filippo Turati.

Fu organizzato nello stesso anno a Firenze un congresso giuridico nazionale: momento di grande importanza poiché segnò l'assunzione formale della questione divorzista da parte della cultura giuridica italiana. Lemmi invitò tutti i giuristi aderenti alle logge a partecipare al convegno in modo da poter assicurare una precisa proposta di appello al Parlamento inoltrata da Villa. La scelta di Lemmi conseguì l'effetto voluto: tutti i giornali pub-

<sup>15</sup> Aggiornato lo studio di Silvano Montaldo, *Il divorzio: Famiglia e nation building nell'Italia liberale* in «Il Risorgimento», Rivista di Storia del Risorgimento e di Storia Contemporanea, a. LII, 1, Milano 2000, pp. 5-57.

<sup>16</sup> *Per il divorzio*, «Rivista della Massoneria italiana», settembre 1890, p. 204; ed ancora *Il divorzio*, ivi, febbraio 1891, pp. 36-37.

<sup>17</sup> La rivista durò circa un paio d'anni; il Gabba disse che era composta da «scrittori anonimi e di dubbio sesso».

blicarono i resoconti dei lavori e molti furono gli opuscoli di propaganda, sulla falsariga delle proposte fiorentine<sup>18</sup>. Il congresso sancì anche il successo personale di Villa che, nel marzo dell'anno seguente, poté presentare una nuova proposta di legge; ma questo entusiasmo non trovò, ancora una volta, risposta nel Parlamento, del tutto persuaso che la legge avrebbe provocato crepe nella solidità del nuovo Stato.

Il clima negativo era determinato anche dalla strenua ed indefessa attività dell'Opera dei congressi che era riuscita, fin dal 1881, a combattere contro la proposta divorzista del Villa con quasi settecentomila firme di dissenso fatte sottoscrivere prevalentemente dai parroci. Ma i fogli erano simili a cimiteri pieni di croci poiché la circolare inviata ai comitati diceva che potevano firmare anche gli analfabeti. Vi sarà poi un nuovo progetto presentato da Giuseppe Zanardelli nel 1893. Al di là dell'opera indefessa delle parrocchie e dell'Opera dei congressi, anche i politici si organizzano con elaborazioni non solo di carattere morale ma pragmatico, additando la pericolosità di una frattura che poteva avere esiti politicamente molto negativi per lo Stato italiano, ancora recente, ancora con una legislazione forse troppo fragile ed incerta. Salandra in un suo saggio famosissimo, *Il divorzio in Italia*, sottolinea quanto poco interesse avesse lo Stato ad inasprire i suoi rapporti con la Chiesa:

Dove i capi della Chiesa mescolino questo nei loro interessi mondani, lo Stato, che non può assecondarli, deve tenere aperta ed agevole ai cattolici credenti, ed anche alla parte disinteressata del clero, la via per non seguire quei capi, per cooperare invece attivamente al benessere della nazione. La politica radicale otterrebbe l'effetto opposto: tenderebbe a respingere in seno al clericalismo i cattolici italiani, non farebbe l'interesse della patria e gioverebbe alla politica clericale<sup>19</sup>.

Intuizione da raffinato stratega quella di Salandra per cui l'indissolubilità del matrimonio poteva conservare come cittadini obbedienti e lealisti, convinti sostenitori del governo, anche tutti coloro che, in caso dell'approvazione della legge, avrebbero fatto del rigore morale non solo una scelta privata ma politica, di schieramento.

Si arriva agli anni 1892-1893 che passano tra progetti e mancate discussioni. Una acuta riflessione sul divorzio, sulla liceità giuridica dello sciogli-

<sup>18</sup> *La questione del divorzio e il Congresso giuridico di Firenze*, «Corriere della Sera», 10-11 settembre 1891.

<sup>19</sup> Antonio Salandra, *Il divorzio in Italia*, Forzani, Roma 1882, p. 54.

mento del matrimonio attraverso una legge statale, sulla ingiustizia e i danni della inscindibilità, è contenuta nella voce *Famiglia* nel *Digesto Italiano*, la più importante enciclopedia giuridica del tempo; ne è autore Giuseppe Manfredini che sembra compendiare nel suo giudizio anche molti punti presenti nel Convegno fiorentino:

Il divorzio è un modo così naturale dello scioglimento del matrimonio, che ebbe vigore sempre e dappertutto, finché gli uomini hanno ragionato senza artifici gesuitici. Alla ragione e alla natura umana ripugna infatti che sia mantenuto un vincolo che più non esiste, che sia più curata la forma che la sostanza, e perciò l'indissolubilità costrittiva del matrimonio fu sempre sfavorevolmente accolta dai popoli ed ha recato sempre dei pessimi frutti<sup>20</sup>.

È indicativo che questo giudizio sia incluso sotto il tema della *Famiglia*, ad indicare la realtà di tante famiglie italiane purtroppo lontane da quell'ideale di amore coniugale che non ammette riserve e defezioni eppur costrette ad un vincolo che solo la legge impone, trascurando «ragione» e «natura».

Dopo il fallimento della nuova proposta Villa del 1893, la questione divorzio fu 'congelata' per molto tempo, fino a ritornare in primo piano con l'iniziativa dei socialisti Berenini e Borciani negli anni 1901-1902: in quel momento i comitati divorzisti si estesero anche al di fuori della cerchia borghese e colta; ormai era nata un'opinione pubblica favorevole anche in piccoli centri di provincia<sup>21</sup>. Il progetto, che cade in piena età giolittiana, supera l'esame di otto su dieci uffici della Camera ma la discussione viene sospesa dietro l'annuncio di un nuovo disegno di legge governativo: in effetti il Parlamento non rispose con la necessaria determinazione e questo indugio bloccò lo sforzo finale del lungo iter della Camera. La proposta dei due deputati ebbe trentasei altri aderenti che rappresentavano l'ala oltranzista della sfera parlamentare; datata 9 marzo 1901, fu dibattuta in aula per oltre tre giorni, non si arrivò a nessuna conclusione; fu ripresa all'apertura della sessione di novembre e il 17 novembre il Partito Socialista, quasi a spingere l'approvazione, organizzò a Milano un importante comizio in cui

<sup>20</sup> Giuseppe Manfredini, *Famiglia*, in *Il Digesto Italiano*, vol. XI, Unione Tipografica editrice, Torino 1895, pp. 424-425.

<sup>21</sup> Montaldo ha rinvenuto molti documenti in proposito tra cui una lettera di Gaetano Bellofiore, a nome dei cittadini di Aversa, al Presidente della Camera dei Deputati, s.d.; un telegramma del Comitato anticlericale pro divorzio di Cecina del 23 gennaio 1902. Vedi Montaldo, *Il divorzio: Famiglia e nation building nell'Italia liberale*, cit., p. 19.

il tema principale era appunto il divorzio ma anche questa volta la risposta degli oppositori non mancò. Poco dopo, dai fogli di «Civiltà cattolica» Emilio Federici intimava:

Ecco brandirsi nuove armi, ecco presentarsi nuove schiere di combattenti a favore del divorzio. Il socialismo come già in Francia, così anche in Italia, ha preso sotto la sua protezione la propaganda divorzista, le ha dato la sua bandiera e vuol fare del divorzio una delle colonne del nuovo edificio che intende fabbricare sulle rovine dell'attuale ordinamento sociale<sup>22</sup>.

Il divorzio quindi, come l'idea socialista che lo sostiene, rientra in un quadro di sovvertimento di estrema pericolosità; non si parla più di obbedienza alla Chiesa da parte dei cattolici ma di conservazione dello stato sociale messo in crisi da un vero e proprio attentato alla compattezza dell'identità nazionale. La contrarietà di Giolitti al progetto e i troppi dibattiti finirono per prolungare i tempi di una decisione: secondo Seymour il governo fece finta di accettare la proposta Berenini-Borciani ma poi volutamente lasciò che questa affondasse durante le discussioni.

Chi invece non si perse in tempi morti fu l'Opera dei congressi e la Chiesa: a capo del movimento antidivorzista si pose addirittura il Papa che, per la prima volta nella storia d'Italia dopo l'Unità, di persona, si rivolse al Parlamento. Il 6 dicembre 1901 Berenini presentò la proposta<sup>23</sup>; il 16 dicembre Leone XIII ritornò sul tema del divorzio. Il giorno dopo la direzione dell'Opera dei congressi presentò al Segretario di Stato del Pontefice il piano dell'iniziativa antidivorzista che prevedeva la spedizione di un telegramma di protesta al Presidente della Camera dei Deputati, l'invio di una

<sup>22</sup> L'intervento di Emilio Federici fu subito ristampato in *Divorzio e Socialismo*, Emiliani, Venezia 1902, p. 137.

<sup>23</sup> Domenico Riccardo Peretti Griva riporta uno stralcio dell'intervento di Berenini: «Quale è il principio di diritto onde il matrimonio sia proclamato, per sua giuridica essenza, indissolubile? Il diritto emana dalle cose e si esprime nelle leggi. E, come le cose, ovvero i rapporti della sociale convivenza, mutano da tempo a tempo, da luogo a luogo, così muta il diritto nella sua esteriore espressione. Chi oserebbe affermare che gli Stati, che consacrano nelle loro leggi il divorzio, siano retti da una legislazione antiggiuridica?». Aggiunge che la Chiesa, nel Diritto canonico, elenca un numero di casi di annullamento del matrimonio più numerosi del Codice civile italiano; inoltre «non può legittimamente e logicamente dichiarare delittuoso e immorale in Italia l'istituto del divorzio che essa tollera ed ammette in paesi dove uomini del partito clericale hanno le redini del governo nelle loro mani!». Come possiamo constatare, le argomentazioni giuridiche in questa tornata hanno maggior valore di quelle etiche o sociali (*La famiglia e il divorzio*, Laterza, Bari 1956, p. 123).

circolare a tutti i comitati e sezioni dell'Opera e a tutte le associazioni cattoliche d'Italia e l'avvio di una raccolta di firme. Il testo della petizione, già pronto da tempo, fu sottoposto alla verifica del Vaticano. Nella petizione rivolta al Parlamento così si legge:

La legge naturale e la legge cristiana non conoscono che un matrimonio indissolubile, di una indissolubilità così assoluta per istituzione divina, che non può essere sciolto neppure dalla Chiesa: da quella Chiesa che, sollecitata talvolta a discendere su tal punto, anziché consentire al divorzio, preferì la perdita, per quanto lacrimosa, di intere nazioni [...]. Il divorzio non reprime, ma stimola, incoraggia, premia il delitto, l'infedeltà, perché il coniuge infedele non ha per prospettiva l'isolamento e il disonore, ma l'approvazione legale delle agognate nuove nozze [...] né ci si opponga che i cattolici, non riconoscendo nell'atto civile un matrimonio religioso, devono essere indifferenti al divorzio che riguarda solo un vincolo civile<sup>24</sup>.

Si respira, in queste parole, un'aria di neoguelphismo, innervato da una nuova, determinante autorità, quella del Papa. La legge si profila come un disastro; se Leone XIII aveva parlato di «aperta ingiuria a Dio» e di «grave e pernicioso errore», l'Opera dei congressi rincara la dose sottolineando il «delitto» di una simile scelta, indisponibile perfino dall'autorità della Chiesa, e la cui gravità è superiore perfino alla perdita di interi popoli che hanno pensato ed agito diversamente<sup>25</sup>.

Il discorso della Corona pronunciato da Vittorio Emanuele III il 20 febbraio del 1902 non ebbe poi la risonanza e l'autorità che lo stesso re si aspettava, nonostante il tono fosse di estrema cautela ed improntato alla mode-

<sup>24</sup> Biblioteca del Seminario Patriarcale di Venezia, Archivio Opera dei Congressi, Busta 30, Petizione del 17 dicembre 1901.

<sup>25</sup> Come riporta nel suo saggio il Montaldo, all'inizio del 1902 il Consiglio direttivo dell'Opera fece spedire alle parrocchie del regno 12000 moduli con unito un numero unico, «Il divorzio», in cui venne riprodotto il testo di Leone XIII. Questa pubblicazione, da non confondersi con quella omonima, pro divorzio e di breve vita (tra il 1892 e il 1893), faceva parte di una orchestrazione capillare del messaggio cattolico; prodotta a Roma verso la metà di dicembre, venne diffusa nel gennaio del 1902: era distribuita per strada, da una folta schiera di strilloni fin dalla prima domenica dopo il discorso del Papa, probabilmente per influenzare coloro che si recavano alla messa domenicale. Accanto al titolo vi era una citazione ripresa da Matteo, XIX, 6: «Che l'uomo non divida ciò che Dio ha unito». Le parole del Vangelo erano però messe vicino agli articoli 56 e 148 del Codice civile italiano riferiti all'indissolubilità del matrimonio. Questa combinazione di legge evangelica e civile dimostrava l'auspicio di una nuova alleanza tra Chiesa e Stato e decideva anche l'atteggiamento della Chiesa nei confronti del divorzio e del socialismo.

razione più convinta; vi si affermava che «sempre nel campo delle giuridiche discipline il mio governo vi chiederà di temperare [...] l'ideale principio di indissolubilità del matrimonio civile».

Ma gli attacchi degli oppositori erano molto più incisivi, determinati, senza repliche: «La Civiltà Cattolica» parla dei divorzisti come una minoranza di «massoni, socialisti e anticlericali tutti guerci»<sup>26</sup>. I cattolici finiscono purtroppo per chiedere aiuto anche alla scienza, all'antropologia, tanto che Enrico Morselli tranquillamente può affermare: «Il divorzio tra i popoli civili aumenta la prostituzione, gli adulteri, le nascite illegittime, i suicidi, i casi di pazzia tra i coniugi divorziati»; anzi è «un vero e proprio arresto sulla via della selezione umana [...] in favore dei disadattati, dei deboli, dei degenerati»<sup>27</sup>. Quel clima lombrosiano che aveva avuto il suo vessillo ideologico nel celebre saggio *La donna delinquente* finisce per coinvolgere in una dimensione di malattia, di patologia e di degenerazione anche una battaglia civile che, si sostiene, non ha motivazioni esistenziali ma solo scopi legati al vizio, alla contaminazione e alla follia. Inoltre, aggiunge, se il divorzio è uno *status* per elementi 'antisociali' o meglio 'sub sociali', perché bisogna concedere a questi di sposarsi nuovamente? Morselli riconferma ancora una volta quell'idea di selezione che prescinde da valutazioni morali per affondare in quel rapporto tra eticità, senso dello Stato e salute fisica che tanto successo avrebbe poi avuto nella ideologia nazionalsocialista delle nuove dittature del XX secolo<sup>28</sup>. Ma dietro a questo terrore 'fisiologico' di un possibile libero amore cui avrebbero avuto accesso indiscriminato una foltilissima schiera di impenitenti libertini e di donnine di facili costumi vi era in realtà un'altra paura, quella di un rinvigorimento del Partito Socialista, di una sua nuova organizzazione dietro la bandiera del divorzio. In realtà, come dice Seymour, forse i più vedevano la proposta come direttamente scaturita da un neo-giacobinismo d'impronta francese (non dimentichiamo che in Francia il divorzio era stato introdotto fin dal 1884): marxismo e divorzio nascevano da un'unica matrice che non solo avrebbe prodotto la distruzione della famiglia ma avrebbe anche minato la proprietà privata.

Intanto da parte governativa si perse tempo prezioso: in base alla normale procedura parlamentare, il deputato responsabile della proposta ave-

<sup>26</sup> Vol. VI, serie XVIII, 1902, p. 169.

<sup>27</sup> Enrico Morselli, *Il divorzio*, in «Rivista ligure di scienze, lettere ed arti», febbraio 1902, p. 22.

<sup>28</sup> Id., *Intorno al divorzio*, in «Rivista di Roma», febbraio 1902, p. 82.

va l'incarico di esporla ma la Camera si prendeva un lungo periodo di riflessione per decidere, data anche la delicatezza della legge.

Le argomentazioni di Berenini, che poi furono da lui stesso raccolte in un opuscolo<sup>29</sup>, non riguardano solo la situazione italiana, la dimensione nazionale del problema. La relazione del parlamentare si allarga anche a molti paesi acattolici, come la Svizzera, la Germania, la Russia, la Danimarca, la Norvegia, l'Inghilterra, ma anche a quelli cattolici come l'Austria, la Francia, il Belgio. Perché non c'è stata scomunica per i cattolici francesi che «se ne sono valse a refrigero delle loro torture matrimoniali»? Ma la più diretta contestazione è contro l'autorità papale la quale «vuole imporre, non tanto sulle coscienze, come è suo diritto, ma sul potere legislativo». In una osservazione disincantata dell'Italia a lui contemporanea, tutti vedono che la maggioranza «osserva certe forme esteriori di culto e poi vive come le piace». Il vero problema è la necessità di distinguere tra potere civile ed autorità religiosa: il divorzio non è più irreligioso del matrimonio civile e, se per la Chiesa il matrimonio civile è un concubinaggio, per lo Stato il matrimonio religioso si pone come «un'unione libera e irregolare». Le autorità sono diverse ma l'una e l'altra argomentano in competenze estranee, non rispettando quell'autonomia che è alla base delle libertà civili e morali della nazione. Soprattutto Berenini insiste sull'idea di una astratta e fallace indissolubilità dei sentimenti che non regge alla prova della realtà, della verità: «ché vana del tutto e folle sarebbe la parola del legislatore il quale imponesse ai corpi delle qualità che non hanno, stabilisse delle affinità che mancano o decretasse delle combinazioni ripugnanti alla natura dei corpi mescolati. La legge [...] non crea ma dichiara lo stato di cose esistenti». La legge, e la legge del divorzio in questo caso, ha come suo principale dovere quello di prendere atto di circostanze, vite, unioni, e talvolta di quella banalità dell'orrore quotidiano racchiuso in tante famiglie<sup>30</sup>. Il vero bivio è se la società debba scegliere l'ordine formale o quello

<sup>29</sup> Le considerazioni del Berenini apparvero prima nella «Rassegna Internazionale» del 1902 e poi in un piccolo saggio, *Il divorzio dinanzi alla Camera*, prefazione di Giacomo Pastori, Bacchini, Milano 1902.

<sup>30</sup> Recupera Berenini l'opinione del giurista francese Berbillon; anche per lui i sentimenti non possono essere diretti, guidati, manipolati dalla legge che non può trasformare l'odio in amore e viceversa: «Pour empêcher les gens de s'aimer ou pour empêcher de se détester, la lois ne peut rien ou fort peu de choses. Tout ce qui peut faire une lois restrictive c'est de rendre irrégulière et immorale une situation, qui sans elle serait légale et honorable» (*Le divorce*, «Annales de Démographie», 1882, p. 208).

reale. La legge in effetti non si ispira al sentimento della pietà verso le vittime o verso i singoli, suo scopo è l'interesse collettivo. La società è però interessata «alla formazione ed alla conservazione della famiglia fisicamente moralmente sana» per cui «la coercizione è un non senso», un esercizio di prepotenza e di tirannide.

Berenini nel suo programma aumentò le cause per cui si poteva concedere il divorzio. La patologia e quindi la dimensione organica e fisiologica del rapporto matrimoniale, anche sulla scia delle moderne concezioni lombrosiane, divenne una motivazione fondamentale. Un grave disturbo mentale che si prolunga per oltre tre anni, l'impotenza, ma anche malattie repellenti e incurabili e soprattutto trasmissibili, tali da rendere pericolosa la coabitazione (non ci dimentichiamo che la Franchi fu contagiata dal marito che aveva la sifilide), sono elementi del tutto validi per ottenere il divorzio. La cautela di Villa e Zanardelli era stata rovesciata anche per un'altra proposta che accompagnava il divorzio: quella del riconoscimento dei figli illegittimi che sarebbero stati naturalmente legittimati una volta ottenuto il divorzio. Ma l'innovazione di Berenini riguardava anche la possibilità di legittimizzare i figli nati fuori dal matrimonio e fuori da una qualsiasi unione più o meno ratificata interrompendo una prassi del Codice civile che si opponeva ad un facile riconoscimento.

L'intangibilità del Codice civile e delle sue leggi scolpite nel marmo finiscono per sgretolarsi negli attacchi a tutto campo di Berenini che affondano nell'esperienza di una quotidianità fatta di corpi e di sentimenti: la legge può solo registrare lo stato delle cose e dei rapporti umani ma non limitarsi ad essere acquiescente a quello che Schelling definisce «la forma povera di un ordinamento morale del mondo». La realtà, in effetti, è molto più complicata di un ordine astrattamente etico. Le «affinità elettive» di cui ci parla Goethe<sup>31</sup>, e che fanno sì che i corpi si fondano l'un l'altro, regolano gli stessi nostri sentimenti, sono alla base delle nostre passioni, quelle passioni da cui possiamo essere vinti. Ma al di là di questo codice del 'cuore', che è comunque ben presente in Berenini, lo statista è fortemente convinto che non sarà il divorzio a provocare la dissoluzione della famiglia quando essa è già in atto «nelle unioni affette da marasma dissolutore». Afferma ancora: «Divorzieranno coloro che

<sup>31</sup> Devo questa riflessione ad un recente saggio di Stefano Poggi, *L'io dei filosofi e l'io dei narratori. Da Goethe a Proust*, Cortina, Milano 2011, p. 16.

oggi disorganizzano in forme irregolari e tanto più pericolose la famiglia o accettano il mezzo peggiore della separazione personale». Per Berenini, per i socialisti, il divorzio è quasi una naturale evoluzione, la via più logica per una famiglia che non esiste più, che si è dissolta, che si è scardinata per assumere una forma, un ruolo che dell'antica unione di persone non conserva nessun aspetto. È necessario «vedere se la collettività sociale abbia [...] il diritto di imporre a due cittadini una convivenza, che li tortura e li abbrutisce».

Quelle torture e quell'abbruttimento sono ben presenti nel romanzo della Franchi: il parlamentare e la scrittrice, che si erano conosciuti al teatro Politeama di Livorno in occasione di un comizio, si ritrovano nello stesso ideale di libertà. Dice la Franchi:

«Avevo conosciuto Agostino Berenini prima del '900. Parlammo insieme ad un grande comizio a Livorno; si peroravano le possibilità di far discutere la Legge sul divorzio [...]. Il deputato di Livorno, l'On. Berenini da Parma, l'On. Mazza da Roma, mi sollecitarono perché parlassi. Occorreva una donna»<sup>32</sup>. Occorreva una donna non solo che parlasse in quella circostanza ma che decidesse di diventare testimone di sé attraverso un tribunale del tutto particolare, quello della letteratura; non una «vendetta scritta»<sup>33</sup> la sua, ma una rappresentazione, con punte esasperate e violente, di un quadro familiare. Giungere alle coscienze, rivelare attraverso la scrittura ciò che tutti sanno ma che viene ricacciato indietro come un brutto pensiero: arrivare alla giustizia anche attraverso la parcellizzazione disperata di una vita matrimoniale, anno dopo anno. Ad ognuno la sua parte; quella di Anna non poteva essere più dolorosamente persuasiva<sup>34</sup>.

In questo biennio, 1900-1902, le pubblicazioni pro e contro il divorzio sono moltissime. Di particolare intelligenza ed acutezza mi sembrano le riflessioni di Teresa Labriola, figlia del celebre filosofo Antonio Labriola, una

<sup>32</sup> Franchi, *La mia vita*, cit., p. 242.

<sup>33</sup> Vedi Ernestina Pellegrini, «Le piccole prospettive» di Luisa Adorno, in *Dina Ferri e altre scrittrici toscane tra Ottocento e Novecento*, Atti del convegno di studi su poetesse e scrittrici tra Ottocento e Novecento in omaggio a Dina Ferri nel centenario della nascita, Chiusdino (Siena), 2-3 ottobre 2008, a cura di Daniele Montagnani, SEF, Firenze 2011, p. 76.

<sup>34</sup> Afferma Cristina Gragnani: «Si trattava dunque di un'ondata di entusiasmo di cui bisognava assolutamente approfittare: battere il ferro finché era caldo e proporre una storia vera (ma resa viva dall'arte) che, nel susseguirsi delle sue fasi, rispecchiasse gli aspetti portanti delle argomentazioni e dei casi presentati dai divorzisti» (*Un io titanico per un'umile verità*, cit., p. 90).

delle prime donne in Italia a laurearsi in Giurisprudenza<sup>35</sup> ed autrice di un testo di grande interesse, *Divorzio. Discussione etica*. La studiosa è convintissima che il matrimonio metta un freno ai bassi istinti salvaguardando la famiglia come unità di riproduzione; questa responsabilità verso la società riveste il matrimonio stesso di una forte dimensione etica. Ma quando l'unione non ha più questa funzione sociale, quando, come lei stessa dice, diventa una istituzione mantenuta «artificialmente in vita», il matrimonio cessa di esistere eticamente e giuridicamente; in effetti «il diritto non sta dunque alla famiglia stessa come forma soltanto, ossia come semplice esteriorità e gli è perciò che il matrimonio non può dirsi perfetto se alla volontà che ha dato vita alla società coniugale manchi il carattere giuridico»<sup>36</sup>. Di conseguenza, al di là dell'aspetto morale o religioso, se il matrimonio si è dissolto, automaticamente finisce per scindersi anche il legame legale: in tal modo la studiosa considera il divorzio come un validissimo deterrente contro possibili atti nocivi, una concreta intimidazione verso comportamenti insopportabili.

Il matrimonio è dunque un vincolo spontaneo ma anche giuridico: questa è una riflessione di particolare interesse e novità che pone la studiosa sia contro un idealismo troppo spinto che rifiuta qualsiasi dissolvenza del vincolo familiare, sia contro l'arbitrio individuale di tanti razionalisti. Del resto, lei stessa pone energici paletti contro un diritto illimitato del divorzio in Italia; lo scioglimento civile del matrimonio deve rispondere a differenti condizioni morali e materiali di tempo e di spazio. Deve, per così dire, essere italianizzato, assumere una dimensione nazionale attenta agli usi, ai costumi, all'economia dell'Italia perché «non furono da noi in vero raggiunte

<sup>35</sup> Teresa, nata nel 1873, ricoprì agli inizi del Novecento l'incarico di libera docente in Filosofia del Diritto, prima donna all'Università di Roma. Ma la carriera universitaria di Teresa non ebbe un vero e proprio sbocco, nonostante l'amicizia del padre con Benedetto Croce. Nel 1912 presentò domanda di iscrizione all'Albo degli avvocati; il Consiglio dell'Ordine l'accettò ma un mese dopo la Corte d'Appello gliela negava. La Cassazione di Roma confermava nel 1913 l'esclusione. Il caso aprì un vasto dibattito che si concluse solo nel 1919, con la legge Sacchi che aprì anche alle donne l'esercizio delle professioni liberali tra cui l'avvocatura. La Labriola rivestì un ruolo di primo piano nell'associazionismo femminile per la conquista dei diritti civili e politici: si batté per l'abolizione della regolamentazione statale della prostituzione e per il diritto di voto attivo e passivo. Le sue teorie sono contenute in un testo del 1917, *Il femminismo come visione della vita*. Durante la guerra fu interventista, abbandonando gli ideali socialisti; finì per aderire al fascismo. Morì povera, nel 1941.

<sup>36</sup> Teresa Labriola, *Divorzio. Discussione etica*, Loescher, Milano 1901, p. 7.

quelle condizioni materiali [...], condizioni di sviluppo interno che son proprie ad una parte dei paesi germanici»<sup>37</sup>. Anche se il pensiero della Labriola è pur sempre per una cauta approvazione della legge (lo consigliò in caso di tradimento e di violenza), risulta importante questa nuova luce ed autorità che essa pretendeva dallo Stato italiano sulle coscienze dei cittadini e sulle famiglie che voleva ideologicamente svincolate dalla Chiesa cattolica perché si attuassero nuove relazioni per la tutela di ciascun individuo.

L'adattamento, la convertibilità del divorzio alle circostanze nazionali diventa anche per Berenini un ulteriore grimaldello recuperato dalla cassetta degli attrezzi dei divorzisti: se per l'articolo 1 dello Statuto la religione riguarda solo la coscienza individuale, perché quella folta schiera di ebrei, protestanti e soprattutto liberi pensatori debbono essere privati di questo beneficio che la Chiesa impone più per omaggio ai canoni del Concilio Tridentino che della dottrina rivelata?

Ma le organizzazioni ecclesiastiche continuavano ad essere fortissime anche fra le donne; si distinsero la "Pia unione donne cattoliche", "L'azione muliebre", il "Comitato donne cristiane". Non mancano conferenze e pubblicazioni tra cui si distingue quella di Luisa Anzoletti, instancabile araldo dell'antidivorzio dal Nord al Sud, da Bergamo a Firenze, e capillarmente presente anche in provincia. *Il divorzio e la donna*, del 1902, rivela tutto il suo attivismo, l'energia e la combattività della donna cattolica dopo l'Unità rappresentando il divorzio come una dissacrazione della dignità e tradizione latina da due millenni. Concedere il divorzio era come accendere un ulteriore incendio nella già calda indole dell'italiano medio; infatti gli italiani mancavano di «quell'equilibrio, calma e regolarità tipica dei nordici [...] più moderati nei costumi»<sup>38</sup>. I suoi argomenti oscillavano tra l'idea del divorzio come insulto alla dignità latina e l'indissolubilità del matrimonio come baluardo contro l'impetuosità degli italiani: smantellare le tradizioni contro i pericoli di una impulsività senza freno avrebbe non soltanto minato l'idea di famiglia ma di nazione. Il suo consiglio per la donna costretta ad un matrimonio miserevole è il perdono, il sacrificio nel nome di un ideale. Il mantenimento del matrimonio in qualsiasi condizione e il patriottismo della donna italiana oltre il Risorgimento costituiscono i veri baluardi «per la libertà della coscienza religiosa, in difesa dei figli, per l'o-

<sup>37</sup> Ivi, p. 41.

<sup>38</sup> Luisa Anzoletti, *Il divorzio e la donna*, Cogliati, Milano 1902.

nore delle donne, l'invulnerabilità della famiglia, per la patria e la fede cristiana». La riflessione finale dell'Anzoletti lega l'indissolubilità del matrimonio rappresentata come difesa di uno *status* da proteggere ed emblema della razza latina con l'aspetto più propriamente politico della patria da salvaguardare da eventuali pericoli che possono minarne l'integrità: l'indissolubilità del matrimonio era il sacrificio irrinunciabile del sentimento individuale in favore della società.

L'Anzoletti rappresenta in effetti il rovesciamento completo dell'azione della Franchi: una porta avanti con tutta se stessa l'ideale di liberazione, l'altra con altrettanta vigore sostiene il ruolo della donna come angelo del focolare. Se per Anna le leggi che riguardano l'indissolubilità sono crudeli ed antiquate<sup>39</sup>, per l'altra diventano il baluardo dell'onore e della sicurezza femminile. Ed è sempre il 1902 l'anno delle grandi battaglie, dei colpi di spada da entrambi i versanti, l'anno delle grandi contese parlamentari ma soprattutto ideologiche in cui sia l'«Avanti!» sia il «Corriere della Sera» cercano firme prestigiose per animare il dibattito che dai quotidiani rimbalzerà nelle più sbiadite aule parlamentari. «Civiltà Cattolica» continua comunque a incalzare dicendo che il divorzio «è voluto solo dall'Italia settaria e rivoluzionaria, quella dei massoni, socialisti e anticlericali»<sup>40</sup>.

Forse è irrinunciabile il pronunciamento di un grande intellettuale come Gaetano Mosca che, nel febbraio di quell'anno, scrive appunto *Pro e contro il Divorzio* dalla terza pagina del «Corriere». E fu un articolo ad effetto soprattutto quando, nello squillo finale, affermò che il principio della mono-

<sup>39</sup> Lucilla Gigli, nel suo ottimo studio su Anna Franchi (*La passione politica di una scrittrice. Appunti per una biografia di Anna Franchi*, in *Vivere da protagonista. Donne tra politica, cultura e controllo sociale*, a cura di Patrizia Gabrielli, Carocci, Roma 2001, pp. 83-105) riporta un parere del giornalista Jarro a proposito di quel romanzo che tanto scandalo aveva suscitato: «La Signora Anna Franchi ha pubblicato un libro sul Divorzio, con la copertina rossa e le idee più rosse della copertina. Il libro si vende legato con un nastrino bianco, sigillato. Ma se il libro è legato, lo stile è molto sciolto. Un nemico del divorzio mi osservava: [...] era meglio, invece del libro, legare l'autrice».

<sup>40</sup> «Civiltà Cattolica», vol. VI, serie XVIII, 1902, p. 175. Molto rigido il commento di Flavia Steno nel «Secolo XIX», dicembre 1902: «Le sventure dell'infelicitissima Anna Mirello non mi strappano le lagrime; questa donna insiste troppo nella sua attitudine da vittima per riuscire simpatica. Fosse stupida, capirei le sue lagrime, il suo dolore, il suo gelo. Ma no, è una donnina intelligente, tanto che quando si risolve per la ribellione, ci mette tutto quanto ancora ha: la giovinezza e il cuore, l'anima e il corpo, la reputazione e l'orgoglio. Anna Mirello non ama suo marito e neppure ama l'amore: è una creatura di bellezza e di languore [...] un caso non prova nulla: neppure questo caso che pur stilla sangue e lagrime».

gamia era una delle glorie, e nello stesso tempo delle ipocrisie della civilizzazione, una contesa tra gli ideali più alti e gli istinti più volgari dell'essere umano. Ma il divorzio è un progresso? Al contrario dei cinesi che stimano tutto ciò che è vecchio, gli italiani preferiscono il nuovo, dice Mosca, umiliando implicitamente i cattolici così proni alla sopportazione ed i laici emozionati solo dall'avventura di ciò che non conoscono. La paura anche per lui è quella di aprire il versante pericoloso di una nuova anarchia, ma «salvaguardare i diritti degli individui di fronte al Governo ed ai governanti, è cosa ben diversa dall'allargare la loro libertà d'azione». I motivi di dissidio possono essere tanti: ambizioni deluse, bellezza sfiorita, tedio, sazietà, leggerezza. Tutti i matrimoni sono sottoposti a periodi critici che possono durare mesi, anni, ma poi svaniscono perché «l'età, il tempo smorzano le passioni e le abitudini». Con il divorzio «si avrà la distruzione di un certo numero di famiglie, non perfette, ma che il tempo avrebbe potuto far diventare possibili». C'è un evidente ondeggiamento in Mosca che chiaramente dice di scrivere per gli indecisi: lui stesso pare esserlo quando afferma di ritenere possibile il divorzio solo per coloro che non hanno figli. Indubbiamente il problema della coesione familiare appare molto più importante di quello della felicità della coppia perché, in effetti, «un corpo sociale che si sviluppa e migliora tende ad imporre vincoli e freni sempre maggiori agli istinti e alle passioni degli atomi che lo compongono».

Importante ed anch'esso contro la legge, il giudizio di Enrico Corradini, profeta di una forma integralista di un nuovo nazionalismo tutto teso al rafforzamento del ruolo dello Stato anche nelle vicende private della famiglia. Il suo scopo non era tanto legato al terrore del disfacimento del nucleo familiare quanto al mantenimento di un controllo statale nella vita del cittadino perché, anche se il numero dei divorzi poteva non essere preoccupante, si apriva un varco di autonomia che avrebbe inevitabilmente minato quella supertutela sui coniugati che la legge, in quel momento, garantiva<sup>41</sup>.

Ma, in effetti, quel 1902 rimane una tappa importante, quasi decisiva, soprattutto dopo la spinta del discorso della Corona del 20 di febbraio<sup>42</sup>:

<sup>41</sup> Enrico Corradini, *L'agitazione ecclesiastica contro il divorzio*, «La Rassegna Nazionale», VIII, 3, 1° febbraio 1902, p. 204.

<sup>42</sup> Queste le parole di Vittorio Emanuele III: «Il mio governo vi proporrà di temperare, in armonia con il diritto comune delle altre nazioni, l'ideale principio dell'indissolubilità del matrimonio civile e di riformare con eque norme i divieti che contendono alla prole illegittima il diritto al nome e alla vita. Nelle relazioni fra lo Stato e la Chiesa il mio governo

indubbiamente l'annuncio di Vittorio Emanuele III delle intenzioni del governo di introdurre il divorzio era un pubblico trionfo per Zanardelli, l'apogeo di quella traiettoria che era stata sferrata nel lontano 1878 da Salvatore Morelli, ma si rivelò come una sorta di vittoria di Pirro. Indecisa, se non contraria, la stampa. Il «Corriere della Sera» definiva la posizione del governo non al passo con i tempi; il «Fanfulla», più pungente, vedeva nel divorzio una scelta di politica liberale, ma restava indifferente all'opportunità di questa applicazione a livello sociale. Ma anche l'«Avanti!», testata d'assalto pro divorzio, aveva accolto quelle parole, che potevano essere decisive, con autentica freddezza: quel discorso, contrariamente ai propositi, finiva per rafforzare non i liberali anticlericali ma i conservatori, perché non consentiva di realizzare quella coesione tra socialisti e progressisti liberali che avrebbe permesso il buon esito della proposta. L'azione di forza da parte di Berenini e Borciani fu indebolita e poi spazzata via dalle dimissioni di Palberti, ministro del governo, dopo il discorso del re: era il segnale più negativo che la coalizione pro divorzio potesse ottenere; l'accordo faticosamente raggiunto, l'approvazione di ben otto uffici su dieci della Camera stava sfumando. La proposta Berenini non giunse in discussione; Zanardelli comunque si impegnava a ripresentare la legge e lo fece, con l'appoggio del guardasigilli Cocco Ortu nel novembre del 1902: un disegno ampio e dettagliato, di oltre trenta cartelle. La nuova proposta affidava allo Stato il dovere di stabilire «con norme giuridiche, freni ed argini contro le condizioni anormali delle famiglie». Il matrimonio può sciogliersi «non per un atto estrinseco della libertà dei coniugi, ma per estrinseca deficienza dei suoi elementi costitutivi. Quando sono i fatti, la documentazione a far sì che il matrimonio non abbia più i suoi elementi costitutivi, cessa di esistere». Il matrimonio privo del suo scopo e che si proclama 'indissolubile' mentre invece è 'sciolto' è solo una «finzione giuridica». In queste nuove argomentazioni le scelte individuali e sentimentali dei coniugi sono più deboli rispetto ad un'idea di matrimonio che è anche unione civile e sociale; il divorzio diventa una nuova «misura d'ordine», afferma Berenini, una «riparazione» in vista di una nuova armonia, o più modestamente di una pacifica tregua che investe non solo il singolo o la coppia ma l'intera comunità.

intende mantenere strettamente la separazione dell'ordine civile dall'ordine spirituale; onorare il clero, ma contenerlo nei limiti del Santuario; portare alla religione e alla libertà di coscienza il più illimitato rispetto, ma serbare inflessibilmente incolumi le prerogative della potestà civile, i diritti della Sovranità nazionale».

Ma il martellamento da parte dei cattolici è sempre più incalzante fino ad arrivare ad una petizione contraria di ben 3.500.000 firme, raccolte in 177 volumi recapitati alla Segreteria della Camera. Fin dalla fine del gennaio del 1902 la proposta del divorzio era ondeggiata in un innaturale stillicidio. I successivi diciotto mesi costituirono il momento storico di massima discussione sull'argomento dell'epoca liberale: se quello dei cattolici era un appello senza precedenti alla classe dirigente, la questione del divorzio finiva per essere lo spartiacque del panorama politico durante l'età giolittiana. La minaccia del divorzio portò i cattolici all'azione e introdusse in loro una nuova confidenza con la politica; l'instabilità, l'indecisione del momento fecero in modo che non vi fosse una controffensiva forte da parte dei liberali. La protesta cattolica ottenne l'effetto di semplificare la battaglia ideale trasformandola nel tentativo di una vera e propria 'riconquista', sfruttando facilmente e in primo luogo il rispetto assoluto per la famiglia diffuso tanto nella borghesia quanto negli altri ceti sociali: si rese possibile, anche attraverso questa battaglia, far coincidere perfettamente italianità e cattolicità, 'tradizione cattolica' e 'nazione italiana'. La mobilitazione fornì al clero l'occasione per riaffermare un ruolo ideologico forte e la lotta contro il progetto fu parola d'ordine, percezione di una nuova identità e di un nuovo rapporto con lo Stato: il modello era quello di una patria cattolica ai cui valori avrebbe dovuto ispirarsi la nuova società italiana.

L'entusiasmo per la potenziale vittoria che seguì il pur tiepido discorso di Vittorio Emanuele III celermente si affievolì: Zanardelli e il suo ministro della giustizia Cocco Ortù non si affrettarono e quella data, il 27 novembre 1902, in cui la bozza del progetto fu resa ufficiale, era di almeno dieci mesi in ritardo rispetto alle parole del re. Quando finalmente fu presentata, si scelse un titolo di compromesso, quasi timoroso della forte definizione che tutti si aspettavano. Si chiamò semplicemente: *Disposizioni sulla famiglia*. In quella proposta erano inserite due leggi: la prima riguardava il divorzio, l'altra la proposta di paternità in caso di figli illegittimi. Vi era una strategia di fondo da parte dei due proponenti: la controversia sulla natura della paternità, in effetti di minor impatto, raccogliendo un consenso da parte anche dei cattolici, avrebbe più facilmente trascinato con sé l'altra, quasi minimizzandola. Ma, a conti fatti, l'eufemistico titolo del progetto nascondeva minimamente il fatto che in esso era contenuta la legge più controversa d'Italia. Acutamente «L'Osservatore Romano» pubblicò un editoriale dal titolo: *Due progetti ministeriali opposti in una sola legge* sottolineando che queste due idee erano intrinsecamente contraddittorie. Se il

decreto sulla paternità era una «giusta reazione contro le teorie liberali», il divorzio rappresentava un «rancido residuo» di tali teorie.

Per molti antidivorzisti e conservatori, il divorzio sacrificava la collettività in favore del singolo: anzi il pericolo era che la stabilità dell'Italia venisse compromessa, dividendo in due la nazione. Mentre infatti da Roma a Nord il divorzio riscuoteva più favore, l'Italia del Sud era fundamentalmente contraria<sup>43</sup>. In effetti, sottolinea Seymour, il numero di mogli ammazzate a Palermo e a Napoli dimostra come si preferiva sbrigare il caso privatamente e senza il cavillo della legge.

Quella maggioranza che, comunque, pochi giorni prima si era mostrata favorevole alla proposta, mutò nel volgere di pochi giorni: la scelta di una commissione ostile, con Salandra relatore e Pietro Carmine presidente, cambiò radicalmente l'*iter* parlamentare e il 16 dicembre 1902 il progetto cadde, il tempo dimostrò per quanti anni ancora. Abilissimo l'intervento di Salandra che sottolinea come la volontà effettiva del Paese non sia ascoltata in una decisione così importante; avrebbe finito, se approvata, per rivoluzionare dalla base l'idea di matrimonio:

Pretendere che sia risoluto da questa legislatura, o è gioco di sorpresa, o è applicazione dei noti metodi giacobini di sopraffazione della maggioranza a nome della libertà [...]. L'istituto del matrimonio, quale è organizzato dal nostro Codice sulla base dell'indissolubilità assoluta, non fu una invenzione del legislatore; fu un ideale trasmessogli dalla coscienza del paese per una lunga tradizione di secoli.

Berenini e Zanardelli avrebbero voluto disinnescare l'autorità della tradizione; Salandra finisce per recuperarla ed usarla contro di loro in nome di una coscienza storica che indubbiamente ancora costituiva un ottimo deterrente. Inoltre il divorzio può essere considerato come un «grande e sincero progresso giuridico»? Può il legislatore insistere a voler imporre un progresso caduto dall'alto sul «Paese riluttante»?<sup>44</sup> Il divorzio, attraverso quel-

<sup>43</sup> In proposito vedi «Il Messaggero» del 22 febbraio 1902. La proposta Berenini-Borciani aveva suscitato i favori di molti. Uno dei sostenitori più importanti, anche se le sue posizioni ci sembrano improntate a cautela, fu Benedetto Croce che pubblicò uno studio sul divorzio a Napoli sotto Napoleone: *Il divorzio nelle province napoletane: 1809-1815*, «La scuola positiva», I, 11-12, 15-30 ottobre 1891, pp. 481-497; vedi anche di Hartmurt Ullrich, *La campagna per il divorzio nella Napoli inizio secolo e l'atteggiamento di Benedetto Croce*, «Rivista di Studi crociani», XII, 1970, pp. 320-344.

<sup>44</sup> Domenico Riccardo Perretti-Griva, *La famiglia e il divorzio*, Laterza, Bari 1956, p. 148.

le parole, passava non come una necessaria, civile conquista: si traduceva, ancora una volta, in una profanazione dell'identità italica e in una violenza imposta d'autorità dalla nuova marea giacobina. Giudizio triste sarà quello dell'«Avanti!»<sup>45</sup>; il 18 dicembre a firma, sembra, di Leonida Bissolati, fu scritto che il divorzio non faceva parte delle priorità dei socialisti: loro, i socialisti, non andavano a caccia delle riforme borghesi ma di una libera, moderna unione senza matrimonio.

Anna Franchi non divorziò e il suo libro rimase per anni come invocazione inascoltata, un'autobiografia fra tante, coraggiosa dichiarazione di una donna che, nella sua fragilità ma fortemente tutto volle: la liberazione da un indegno compagno, la possibilità di procreare con chi lei stessa aveva scelto, il lavoro, la scrittura come primari strumenti di lotta.

<sup>45</sup> L'«Avanti!» così riporta: «La richiesta del divorzio non figura tra le rivendicazioni del partito socialista». Infatti nel testo si sottolinea come per le donne proletarie, nella maggior parte lavoratrici, il matrimonio non abbia quel riscontro economico proprio della classe borghese che vede la moglie completamente alle dipendenze del marito. Ed ancora: «Le donne proletarie possono divorziare di fatto assai più liberamente di quelle borghesi». Il partito socialista perseguirà al momento opportuno la strada dell'attuazione «non v'ha dubbio colla maggiore larghezza, con larghezza veramente umana e sinceramente logica: ma lo attuerà come risultato di tutta quella complessa trasformazione economico-sociale verso cui volge lo sforzo delle masse lavoratrici». E la conclusione sembra davvero rinnegare tanti anni di lotta parlamentare: «è una riforma che non esce dall'ambito delle riforme borghesi».

## LE BATTAGLIE

1909-1910: Anna Franchi ha già pubblicato il suo pamphlet politico, *Avanti il divorzio* (1902)<sup>1</sup>, la storia della sua giovinezza e della sua vita che diventano metafora di una nuova libertà privata e politica. Ma la battaglia di tante proposte, conclusasi con il fallimento dell'ultima, portata avanti da Agostino Berenini e Alberto Borciani, nel 1902, alla quale lei stessa aveva «partecipato» con il libro «rosso»<sup>2</sup>, si sottopone, nella scrittura di quel biennio, ad una revisione meditata su quelli che Anna ritiene i due ostacoli all'emancipazione e al progresso: il rigore della Chiesa cattolica, l'arrivismo di molti dirigenti del Partito Socialista.

Virginia Guicciardi nella «Gazzetta di Parma» del settembre 1903 aveva parlato di «lavori femminili strani, individuali, [...] documenti umani di grandissimo valore» come *Una donna* di Sibilla Aleramo e *Avanti il divorzio* di Anna Franchi; ed è quasi un urlo quella citazione da un romanzo di Anna: «dire, dire; gridare al popolo la verità delle cose, mostrare agli illusi l'inganno».

La vita del sacerdote Angelo protagonista di *Dalle memorie di un sacerdote*<sup>3</sup> e quella di Lange-Mariangela che ritroviamo in *Un eletto del popolo*<sup>4</sup> sembrano distanti e autonome; in effetti Virginia Olper Monis modernamente definisce la Franchi «scrittrice senza intrecci»<sup>5</sup>: le interessano le tesi sociali ma, per inoltrarsi nella riflessione e nelle scelte, non adotta il saggio politico e preferisce la letteratura, il romanzo-dimostrazione, i personaggi-guerrieri, alla luce

<sup>1</sup> Ripubblicato recentemente a cura di Elisabetta De Troja, Sandron, Firenze 2012.

<sup>2</sup> In effetti rossa era la copertina che è stata conservata tale nella ristampa.

<sup>3</sup> Anna Franchi, *Dalle memorie di un sacerdote*, Sandron, Milano 1910.

<sup>4</sup> Anna Franchi, *Un eletto del popolo*, Sandron, Milano 1909.

<sup>5</sup> La citazione è tratta dalla rivista «La Favilla – Rivista di letteratura ed educazione», Perugia, 12, luglio-agosto 1910.

di un idealismo che li rende eroi. Ma vi è in entrambi un pathos dello slancio in avanti che si congiunge ad un senso non meno acuto della problematicità e rischiosità dell'iniziativa umana. Sartre, molti anni più tardi avrebbe felicemente chiamata quella responsabilità sociale «emergenza al mondo», privilegio, vittoria dell'esistenza sull'essenza perché niente è fermo: «è buttandosi in pieno mondo, soffrendovi e lottandovi, che l'uomo si definisce»<sup>6</sup>.

C'è un senso panico di vitalità e di gioventù nelle parole di Angelo, giovane sacerdote di una piccola parrocchia toscana sperduta, in una natura ingentilita dalla Franchi e graziosa come una cartolina illustrata, perché «tutto è sorriso», gli alberi sono «ricami di fronde» e le ombre si allungano «tepide». «Sono felice» dice fra di sé l'entusiasta Angelo: ogni sensazione diventa presenza infinita così forte da squassarlo fino alle midolla. Questo romanzo è il lento disfarsi di questo entusiasmo, di questo credere «fanciullo e purissimo»; Anna Franchi non si identifica con Angelo ma, nel procedere diaristico, è come se lo fosse e il romanzo risulta autobiografico proprio perché il protagonista è caricato delle ansie, delle incertezze e forse anche dei rimorsi di Anna e la scrittura diventa osservazione implacabile, cupa riflessione e progetto di sé. Infatti lo scrivere non è un prolungamento della preghiera e non è abbandono a Dio e alla sua volontà: la parola è affermazione del proprio valore umano e si affida non alla grazia ma ai demoni della rivolta e della disperazione. Angelo si avvicina al confessionale come ad un luogo sacro e che lo sacralizza: ascolterà i peccati ed assolverà inizialmente in un'ansia di purificazione di sé e degli altri di cui sente tutta la responsabilità, nello stesso tempo umile servo e ministro di Dio, nel piccolo spazio circoscritto con davanti agli occhi la vecchia grata d'ottone del confessionale che scherma i volti e le intenzioni. Finirà per dire: «da tutti non odo che le solite frasi uguali, che le solite designate accuse, la nenia dei peccati». Quella parrocchia di campagna è in effetti lo specchio del mondo o meglio di una cristianità abituata, chiusa nel conformismo e nella noia. L'appassionata carità e l'indagine di sé lo spingono a scrivere quel diario che, in effetti, è un vero e proprio bollettino di guerra contro il peccato, l'ipocrisia, il lasciarsi vivere comune, anche degli altri preti<sup>7</sup>. Ma scrivere è anche un'autoconfes-

<sup>6</sup> Jean Paul Sartre, *L'essere e il niente*, Gallimard, Parigi 1953, p. 547.

<sup>7</sup> L'anticlericalismo di Anna è all'inizio molto acceso, tanto che scriverà nel «Burchiello», in un articolo dal titolo *La legge è uguale per tutti?* (l'anno è il 1897): «Mi piace di confessare una impressione subita leggendo Max Nordau; cioè che io pure sono una degenerata, una mattoide, come dice Lombroso [...]. Infatti la manifestazione di idee assolutamente

sione, il desiderio di confidare a qualcuno, o meglio a qualche cosa, il suo diario, uno strazio che lo consuma: è una lenta china, una perdita d'intensità spirituale soprattutto quando il suo rigore è messo in crisi da altri come lui, come don Silvio che, in una lettera, di fronte al suo turbamento lo invita ad una interpretazione alleggerita della sua missione. «Il vestito nero non è mica una corazza» e solo Dio ha «l'obbligo di giudicare».

C'è qualcosa di pascaliano nel suo animo, una sensazione fisica del male e della malvagità; conosce i parrochiani in tutte le loro abitudini, dall'avarizia alla doppiezza alla maldicenza ma finisce per conoscere bene anche i preti, soprattutto quelli rassegnati ad una cupa esistenza di funzionari, di tetri amministratori di un verbo troppo grande per loro. E diventa esperto anche della vita, del modo di organizzarsi del peccato, della velenosità del linguaggio, dell'arte oscura della seduzione attraverso la voce e le parole<sup>8</sup>. «Che freddo ha l'anima! Sono solo, solo, solo! Prete dannato dalla solitudine [...] la mia nera veste pesa come un rimorso. E soffoco, soffoco»<sup>9</sup>. Questa inconciliabilità tra l'assoluto immaginato, contemplato, nella solitudine della preghiera soprattutto durante gli anni giovanili del seminario urta con la mediocrità della vita; l'abate Dupréty, nel *Diario di un parroco di campagna* di Bernanos, dirà: «Questa educazione ha fatto di noi degli individualisti, dei solitari [...]. Ci inventiamo la Vita invece di viverla». Ed è questa l'accusa che implicitamente tutti, dagli amici sacerdoti ai parrochiani, gli rivolgono; il dubbio che gli martella giornalmente nella testa non si riscatta con la vicinanza di chi prega in ginocchioni; anzi «un senso di sconforto, come se ad un tratto nella mente mia si confermasse la certezza di una grande inutilità, mi ha dato una vertigine di spavento»<sup>10</sup>. Questa noia dell'anima attraversata talvolta dai silenzi del divino, il desiderio vano di affidarsi al «pallido Cristo», è improvvisamente sconvolta dall'avvenimento che squarcia questo grigio protrarsi di una vocazione con troppi dubbi e

soversive, in una donna, la quale osa pure di alzare la voce contro il santo ministero della religione, dà tutte le ragioni a coloro che credono possedere un cervello perfettamente equilibrato, di giudicare questa ribelle come una natura mancante [...]. Si continua a considerare la Chiesa e i suoi ministri invulnerabili, incolumi da ogni pena, quasi che il fango delle loro colpe sdrucchioli sulla loro tenebrosa livrea».

<sup>8</sup> Dirà (nel «Corriere toscano» del 17 novembre 1908): «Il male sta nell'istituzione dogmatica, che non è cristiana istituzione, ma un residuo di quel traviamiento delle parole evangeliche, che da tanti secoli un ben ordinato potere si ostina – e con sua ragione – a voler mantenere».

<sup>9</sup> Franchi, *Dalle memorie di un sacerdote*, cit., p. 20.

<sup>10</sup> Ivi, p. 49.

che cambierà la sua vita. La giovane donna che confessa di aver appena partorito e di aver lasciato il neonato sul greto del fiume per farlo morire annegato sovverte l'abitudine e lo scaraventa improvvisamente in un'azione che dev'essere tempestiva e immediata affinché il bambino possa essere salvato. Ritorna l'Anna Franchi battagliaiera e in armi che recupera l'aspetto ideologico e politico della donna sola, della madre abbandonata, circondata dal pregiudizio degli altri. Il problema per eccellenza della donna, la sua solitudine, riemerge non in un'aula di tribunale o nella cronaca nera ma attraverso quel quotidiano bollettino di guerra contro il peccato che è appunto la confessione. Don Angelo riscopre in sé un linguaggio che non è più quello del giudicante poiché non condanna o rimprovera l'infanticida ma l'avvolge in una pietà nuova e della quale si sente colpevole<sup>11</sup>: «Ho la intuizione che qualcosa di enorme è uscito dalle mie labbra; delle parole che non erano le solite parole del prete; una dolcezza strana che mi negava le frasi incisive di pentimento, di punizione e mi toglieva le aspre parole che negano il perdono, che dicono di impurità, di peccato. Non ho saputo essere terribile, non ho saputo trovare pel mio Dio parole di vendetta»<sup>12</sup>.

In effetti Angelo tenta la ricomposizione di un suo Dio in cui la punizione non ha più il sapore del giudizio; il Dio degli altri è prosciugato dalle vane parole, dalle promesse e dalle invocazioni. Se la vuota litania di preghiere formali lo ha reso sordo o indifferente, Dio forse può essere raggiunto dal grido di un pentimento per un grande peccato perché la donna che uccide il figlio e se ne pente sovverte la monotonia delle invocazioni a memoria.

L'articolo 369 del Codice penale post-unitario definisce l'infanticidio «omicidio scusato» distinguendolo dagli altri omicidi comuni perché effettuato «su persona di un infante non ancora iscritto nei registri dello Stato civile e nei primi cinque giorni dalla nascita per salvare l'onore proprio o della moglie, della madre, della figlia» con detenzione dai sei ai dodici anni e poi dai tre ai dodici anni<sup>13</sup>. Il legislatore sottolinea anche la irresponsabilità civile e pe-

<sup>11</sup> Nella vicenda Angelo riesce a salvare il bambino precipitandosi sul greto del fiume che ancora non è in piena. Lo riporterà poi alla madre che rimarrà per alcuni mesi in canonica con grande scandalo della sua famiglia che la vorrebbe lontana dal paese, e di tutti gli altri parrocciani.

<sup>12</sup> Ivi, p. 30.

<sup>13</sup> Cfr. Emanuele Gianturco, *Opere giuridiche*, vol. II, Libreria dello Stato, Roma 1947, p. 349. Ci si riferisce ad un corso universitario del 1893. Vedi a questo proposito la voce *Infanticidio* curata da Francesco Carfora, in *Digesto italiano. Enciclopedia metodica e alfabetica*, diretta da Luigi Lucchini, vol. XIII, parte I, Unione Tipografica, Torino 1902-1906, pp. 703-726. Si veda anche Lino Ferriani, *La infanticida nel Codice penale e nella vita*

nale del padre naturale: spetta al tribunale trovare una fase di conciliazione tra il sentimento giuridico popolare che ravvisa precise responsabilità e la legge che invece libera il padre naturale da qualsiasi obbligo. Il testo continua:

Sedurre una donna maggiore di dodici anni, mercè promessa di matrimonio, abbandonata più tardi, addossare a lei soltanto il peso dell'allevamento del figliolo, non costituisce reato e non implica l'obbligo di mantenimento. Se la madre, per salvare il proprio onore, costretta dalla miseria, uccide il fanciullo ed è accusata e giudicata per l'infanticidio, il seduttore potrà comparire davanti al giudice come testimone<sup>14</sup>.

In entrambe queste considerazioni del Codice, due sono le raggelanti interpretazioni: il nato non è ancora iscritto nei registri dello Stato civile e quindi non è un cittadino o forse è venuto al mondo da troppo poco tempo per essere considerato tale. Inoltre la sua possibile morte provocata dalla madre non interferisce in alcun modo nelle responsabilità civili e penali del padre. Il figlio non esiste civilmente; del padre non c'è traccia: rimane la donna con la sua solitudine, il suo peccato e la sua condanna<sup>15</sup>.

Sunsan Sontang afferma che qualunque cosa accada succede sempre qualcos'altro: l'infanticidio sventato da Angelo non è solo la recuperata salvezza di un bambino e l'aiuto ad una donna disperata ma rivela al sacerdote che di conformismo si può anche uccidere e morire, per paura del pregiudizio ci si può dannare la vita obbedendo alla «stolta vergogna del mondo, questo eterno peccatore, giudice inflessibile della vergogna altrui»<sup>16</sup>.

*sociale. Considerazioni*, Dumolard, Milano 1886; Raffaello Balestrini, *Aborto, infanticidio ed esposizione d'infante. Studio giuridico-sociologico*, Bocca, Torino 1888 e, sulla legislazione d'epoca, Remo Pannain, *Infanticidio per causa d'onore. Scritti giuridici in memoria di Marcello Barberio Corsetti*, Giuffrè, Milano 1965, pp. 555-579.

<sup>14</sup> Gianturco, *Opere giuridiche*, cit., p. 94.

<sup>15</sup> Per Scipio Sighele, dall'alto delle sue competenze di sociologia criminale e di psicologia collettiva, l'infanticidio è un «delitto speciale» poiché produce un danno inconsistente: «L'uccisione di un infante illegittimo non può davvero considerarsi come una perdita grave per la società». Tutto infatti si riduce a una «impressione morale» (*Infanticidio*, «Archivio giuridico», XLVII, Bologna 1889, p. 16). Ritorna in questo spietato selezionatore biologico la netta separazione fra i figli sublimati dalla sacralità del matrimonio e quelli nati dall'errore e dalla vergogna, inutili, anzi dannosi per la salute dell'intera società: l'infanticidio non è un delitto ma solo una specie di brivido etico, un «allarme minimo» per l'intera civiltà.

<sup>16</sup> Altre voci di giuristi si levarono per capire fino in fondo l'orrore di questa colpa e per tentare una giustificazione psicologica all'efferatezza della madre omicida; come, ad esempio, Vincenzo Mellusi che così scrive: «La povera fanciulla ingannata, abbandonata,

Ma raramente il coraggio è contagioso: il più delle volte isola perché un nuovo principio morale ci pone in contrasto con una condotta accettata dai più. La comunità si vendica e non esiterà a farlo anche con questa giovane donna, Giulia, che non verrà più riammessa in casa. «Faccia il prete, e non faccia il mecenate delle sguadrine... e non stia qui a seccarmi l'anima... le sottane mi portano disgrazia»<sup>17</sup> dice Pietro, il padre di Giulia, quando Angelo lo prega di riammettere la figlia in casa. Ma Angelo è quasi lieto di non aver ottenuto nulla: i legami si sfaldano e gli occhi di tutti si dirigono muti ed eloquenti verso un giudizio senza fine. «L'amore, quando non è accettato, si trasforma in nemesi, in giustizia: è implacabile necessità dalla quale non c'è fuga, come la donna mai amata si converte in Parca e taglia la vita degli uomini» afferma Maria Zambrano<sup>18</sup>.

Pietro diventa, in quanto padre, il giustiziere per eccellenza in questa società senza amore: a lui è delegata l'ultima, definitiva, parola di rifiuto, è lui che tiene a processo il peccato della figlia, è lui il protagonista della punizione, della condanna e dell'abbandono. Ed anche qui ritorna l'antica parola: «Metta il bastardo all'ospizio, e lei ritorni a far la serva, oppure, se ha del latte, vada a far la balia, guadagnerà di più». Quella dimensione della crudeltà che Luigi Baldacci vedeva in Tozzi, ma anche in tanta letteratura toscana fra Otto e Novecento, qui ritorna nella brutalità dei rapporti, nel gusto del non vedere per galleggiare nell'apparenza, nella recita quotidiana delle buone abitudini e dell'intolleranza costante.

Bastardo dunque; l'articolo 340 del Codice civile sancisce il divieto della ricerca del padre per evitare lo scandalo pubblico, la «perturbazione delle famiglie» e «l'incoraggiamento del malcostume». Ugo Sorani, da legislatore illuminato, mette in luce criticandola un'ideologia consacrata dagli usi, ac-

e portante nelle viscere il frutto di un amore illegittimo non può concepire tenerezza per il nascituro, ma invece rancore; questo rancore prenderà forma di *furor brevis* quando viene alla luce il testimonio della sua colpa, della sua vergogna, in quello stato di esaltazione, di terrore, di sdegno, essa diverrà infanticida, e ciò tanto più facilmente se si considera che l'istinto materno è nella fanciulla madre vinto da troppi forti ragioni, perché ebbe in avversione quella creatura fin dal primo momento che la sentì nelle viscere; e era venuta a suo dispetto, col pericolo di arrecarle gravissimi danni, anzi l'odio contro il seduttore per una reazione brutale, sì ma pure istintiva, doveva irraggiare sulla creatura» (*L'incoscienza morbosa della madre infanticida*, Trami 1894, p. 308; poi in *La madre delinquente: Studio di psicologia morbosa*, Loescher, Roma 1897).

<sup>17</sup> Franchi, *Dalle memorie di un sacerdote*, cit., p. 43.

<sup>18</sup> Cfr. Maria Zambrano, *Frammenti sull'amore* (1982), Mimesis, Milano 2011, p. 17.

cezzata dall'opinione dei benpensanti per cui «la donna, cui nacque un figlio da amori illegittimi e da relazioni non consacrate dalle forme civili, sia sempre una femmina turpe, corrotta, vendereccia, volontariamente e abitualmente proclive al malcostume». Al che egli replica: «Dalla donna che in un trasporto d'amore si dà in braccio al proprio amante, alla donna che fa copia di sé, v'è una grandissima distanza e una linea di separazione ben distinta»<sup>19</sup>.

Se Sorani parla da giurista e da attento osservatore dei costumi a lui contemporanei, il delitto sventato di Giulia si interiorizza in Angelo attraverso dubbi crescenti che progressivamente lo invadono: «Ho sbagliato? I miei pensieri, l'opera mia, sono opere e pensieri degni di un prete cattolico?»<sup>20</sup>. Angelo attraverso Giulia ed il suo dramma conosce il lato oscuro della vita ed ha la certezza che il suo ruolo di prete di campagna non lo farà rassegnare ad un'esistenza di cupo giudice, di tetro interprete di un verbo troppo grande per lui. E inizia a conoscere come il peccato, come la «ciarla» che ne diventa l'eco ha modo di estrinsecarsi in soluzioni infinite eppure monocordi, individuali e collettive. L'eroe perdente e quasi perduto teme di dimenticare la sua anima e di non poter salvare quella degli altri. «La bontà degli uomini in che consiste dunque? La pietà che cos'è? È solo una cristiana devozione fatta di preghiere e di confessioni questa pietà che Cristo esercita? [...] L'incertezza, qualche cosa che non definisco, avvelena ogni mia decisione, voglio e temo. Sacerdote guardato, osservato, anzi spiato».

Accompagnare un parrocchiano, il vecchio Monti, nel suo passaggio dalla vita alla morte, significa assistere alla forsennata spartizione verbale degli averi da parte dei figli: «Tu prenderai il campo del querceto [...] ed io prenderò la vigna di sottocasa; mi resta comoda perché la casa la prendo io [...] voi prenderete il bosco e noi il podere»<sup>21</sup>. Ma lo strazio per Angelo diventa più angoscioso perché in questo spazio fermo, in questo vuoto senza nome le sue parole sono incomprensibili per il moribondo e assolutamente inutili per gli altri, tutti concentrati nei conteggi dell'eredità: «quel borbottio litigioso mi dava la sensazione della nullità completa di ogni affetto, di ogni fede. E pensavo che la gente ormai crede per pauroso pregiudizio divenuto un vizio organico dell'umanità, sempre debole, sempre bisognosa di esse-

<sup>19</sup> Cfr. Ugo Sorani, *Della ricerca della paternità. Considerazioni intorno ad una prima parte della prima tesi proposta all'esame del terzo Congresso giuridico nazionale*, Bonducciana, Firenze 1891, pp. 19-20.

<sup>20</sup> Franchi, *Dalle memorie di un sacerdote*, cit., p. 33.

<sup>21</sup> Ivi, pp. 102-103.

re condotta da una forza». Angelo assiste alla verità che prima non credeva possibile e che ora lo annienta. Emil Cioran arriverà a dire: «Psicologo come nessun altro, il prete è l'esemplare umano più disingannato, incapace per mestiere di accordare il minimo credito al suo prossimo: da qui la sua aria smalzata, la sua astuzia, la sua finta dolcezza e il suo profondo cinismo»<sup>22</sup>.

Angelo non è arrivato a tanto ma queste sono le tappe: per gli altri è un cattivo prete perché non è curioso ma semplicemente disperato. Le incertezze e i dubbi fanno parte di quello studio analitico del peccato e di quell'idea di perfezione che diventano protagonisti del suo diario. Finisce per scrivere:

Il bene e il male non sono che dei bisogni incoscienti; facciamo il bene quando abbiamo il bene in noi, quando il bene diviene per noi, creature umane, una voluttà, direi anche una soddisfazione estetica, facciamo il male quando un istinto delittuoso corre nel nostro sangue [...] scrivo come un eretico. Dio perdonatemi. La cattiveria che mi circonda produce una rovina in me, né riesco più a rivolgere un pensiero a Dio senza che un'acuta puntura di dubbio non mi tormenti dolorosa<sup>23</sup>.

Ed il diario diventa una punizione giornaliera che si fa testo; sono le parole che inventano il peccato, lo costruiscono verbalmente, affondano nelle tenebre che si stanno impadronendo della fede e lo fanno vacillare. Angelo si crede un eretico ma in realtà è un mistico che ha in odio che un'autorità esterna regoli i suoi rapporti con Dio: non è accomodante come la Chiesa gli richiede (tanti sono i consigli dei suoi superiori perché sia più comprensivo con tante donne del paese); è costretto tuttavia a scendere a compromessi d'immagine, a biasciare le preghiere raccomandate mentre ne inventa di nuove, tutte sue, rompendo con le tradizioni, con l'uso consueto della devozione a memoria. E tutti i giorni rianima e riabilita la sua fede, la minaccia, la scalza, la interroga, non le dà pace.

*Un eletto del popolo* è di appena un anno precedente: l'obbedienza alla Chiesa cattolica e la crisi esistenziale di un prete, spietata fino al suicidio di Angelo, si trasforma in questo romanzo in un'altra ribellione, quella al conformismo politico, all'omologazione di partito, alla falsa, ingannevole identità. L'opera rientra a pieno titolo nel genere del «romanzo parlamentare»; molto somiglia Mario Quirelli, futuro deputato socialista, a Federico

<sup>22</sup> Emile Cioran, *La tentazione di esistere*, Adelphi, Milano 1984, p. 188.

<sup>23</sup> Franchi, *Dalle memorie di un sacerdote*, cit., pp. 131-132.

Ranaldi dell'*Imperio* di Federico De Roberto o a Luciano Rambaldi dell'*Ultimo borghese* di Enrico Onufrio. La differenza fondamentale è che l'ambizione politica porterà questi deputati del secondo Ottocento, animatori della «grande conversazione» postunitaria, ad una vittoria seguita dallo scacco esistenziale e dal ritiro dalla scena parlamentare: per Mario Quirelli, al contrario, la vittoria elettorale si rivelerà inarrestabile e senza ripensamenti. Non vi sarà il ritorno da Roma alla delusione della provincia: Firenze, dove si svolge il romanzo e dove Mario tornerà vittorioso e ricco, rimane il terreno di caccia degli inizi, il bacino di voti dell'onorevole socialista. Mariangela, la protagonista femminile, la donna che gli darà un figlio non richiedendo il matrimonio riparatore e neppure il nome per il bambino per lasciarlo nella più assoluta libertà di scelta, verrà abbandonata con sottili strategie di dissuasione, con l'eloquenza abilissima e sottile di chi è padrone della parola.

Il tema di questa scelta coraggiosa emerge come attualità in altre scrittrici; Ada Negri nel «Marzocco» del 5 febbraio 1911, in un articolo intitolato *Un figlio* parla di «enorme ingiustizia della legge e del costume, che vieta alla donna nubile, padrona dei suoi atti, responsabile di sé, la possibilità di mettere al mondo un figlio e di allevarselo senza esserne disonorata». Mariangela, come Anna Mirello di *Avanti il divorzio* che rifiuta il marito, come Angelo delle *Memorie* che non denuncia Giulia, ignora la legge degli uomini, quella del codice. Il loro cammino, il cammino per eccellenza, come dice Heiddeger, quello che non conosce mediazioni, li conduce alla visione immediata della verità, e di ciò che va scelto.

Dirà la Françon di Marguerite Duras: «Je voudrais être la plus seule. Je suis la plus abandonnée. La plus lourde, avec mes pensées: Bien qu'elles soient en désordre, je m'en arrange. Je suis habitué»<sup>24</sup>. È proprio lei la vera oratrice, narratrice di tutte le storie, quando in un convegno di aristocratiche progressiste socialiste si fa portavoce di una nuova idea di maternità e di una nuova educazione: «Noi donne non siamo deboli, ed abbiamo una strana potenza acquistata nel lungo servaggio: la persistenza; noi vogliamo e sappiamo volere. Allorché la nostra intelligenza avrà acquistato la nobiltà di una individuale fierezza, donna, non più femmina soltanto, rigettando la parte avvilita della mantenuta [...] della mantenuta anche legale»<sup>25</sup>. Le

<sup>24</sup> Cfr. Marguerite Duras, *La vie tranquille*, Gallimard, Paris 1944, p. 204.

<sup>25</sup> Franchi, *Un eletto del popolo*, cit., pp. 137-138.

parole sono troppo forti e il risentimento non tarda a farsi sentire in scoppi d'ira, contestazioni e ironie. Mariangela vuole una nuova donna, «compagna di intelletto dell'uomo» e una nuova madre perché «vi sono delle donne le quali non sanno la maternità, e ve ne sono di quelle che non hanno figli»<sup>26</sup>. Il cammino deve essere fatto insieme all'uomo; è per questo che rifiuta la parola «femminista», quasi anticipando quello che avrebbe detto Virginia Woolf nelle *Tre ghinee* (1929), che definisce questo termine «morto», «corrotto», sognando un'aria pura e chiara dove uomini e donne lavorano insieme, alle medesime cause.

Mariangela sembra riproporre le antiche parole di quel pamphlet che Anna Kuliscioff aveva steso in una conferenza il 27 aprile 1890 nel circolo filologico milanese (pubblicato poi quattro anni dopo), dove, toccando tutti gli aspetti della donna contemporanea aveva criticato della donna soprattutto l'obbedienza; «non un'idea, non un sentimento che non fossero i sentimenti e le idee del suo dominatore»<sup>27</sup>. La compagna di Turati aveva anche anticipato una riflessione sulla cattiva influenza della donna-bambina, della donna-gingillo o della moglie-schiava nell'educazione dei figli, donne che non sanno come nasce, come cresce e si sviluppa un bambino.

Intorno al deputato di Firenze vi è un «furor di popolo», una convinzione diffusa della generosità e dell'efficacia del suo operato. Mario Quirelli, l'eletto, si mette nei panni del socialista, anzi del propagandista<sup>28</sup>, anche se nei commenti dei compagni di partito che pur lo aiutano economicamente e con ogni mezzo, vi è come un tacito accordo nel non smascherarlo, nella non rivelazione al partito della sua vera identità. «Sempre così! I più forti sono i più furbi, gli imbecilli fanno la strada e i furbi ci passano in carrozza; i frustati sono gli sfruttati, e quei che sanno sfruttare i più acclamati. In tutte le classi [...] perdio! Gli sfruttatori del popolo sono anche tra coloro che menano il popolo pel naso... Imbecilli... Imbecilli! Quell'uomo se ne infischia di chi lavora! Vuol la medaglietta! Imbecilli!»<sup>29</sup>. Sono parole dette in sordina dal Raspi, vecchio socialista, a commento di un discor-

<sup>26</sup> Ivi, p. 137.

<sup>27</sup> Cfr. Anna Kuliscioff, *Il monopolio dell'uomo*, Ortica Editrice, Aprilia 2011, p. 59.

<sup>28</sup> Ettore Janni scriverà sul «Corriere della Sera» del 26 agosto 1909 che il socialismo fiorentino qui fa una gran magra figura; e se mostra riserve per l'impianto narrativo che considera «materia grezza» su cui si poteva costruire un romanzo, considera perfetta quella «truccatura dell'apostolo» animato da un egoismo «avido e irrequieto».

<sup>29</sup> Franchi, *Un eletto del popolo*, cit., p. 77.

so di Mario, ma le parole si perdono, si sfilacciano nell'entusiasmo di uno sciopero finalmente votato e patrocinato dall'«eletto»<sup>30</sup>.

Mariangela diventa l'orgogliosa oppositrice di un conformismo che in questo caso non è più religioso ma sociale e politico. Dirà di lei Capuana nel «Giornale d'Italia» del 12 gennaio 1910, pur non sottolineando la forza eversiva di questa donna: «è lei che domina, lei che lotta e vince, lei che raccoglie in sé tutti i fasci di luce con cui la scrittrice ha illuminato il quadro». E rivela della Franchi «l'abilità di narratrice che non eccede, che calcola bene, che si mostra esperta di tutti gli scorci, di tutte le mezze tinte».

Il tema del lavoro femminile, il lavoro che non c'è ma che va cercato perché le donne, in effetti, il più delle volte si mantengono da sole, percorre tutto il romanzo<sup>31</sup>: quello di Anna è un vagare randagio in cerca di un'occupazione, mentre l'agra gentilezza delle sufragette socialiste borghesi che metteranno una buona parola per un impiego, una traduzione, una ripetizione si propaga di salotto in salotto, tra un batter di ciglia e una parola sussurrata. Perché Anna è una ragazza con un figlio e ogni modernità, anche quella femminile, si arresta e si interroga: perché Anna vive fuori dalla legge<sup>32</sup>. Jack London aveva già suggerito nel 1906 in *Martin Eden* che «per vivere fuori dalla legge bisogna essere onesti»<sup>33</sup>. E il paradosso che rifiuta la solidarietà apparente e tutto quel curioso pasticcio di ex sentimentalismo, idealismo, metafisica, ipocrisia che si accumulano nelle buone intenzioni addita

<sup>30</sup> Paolo Arceri sul «Giornale di Lecco» del 2 giugno 1909 afferma a proposito di questo romanzo: «La lotta sociale è più elastica di quella politica; non si può entrare a palazzo senza rinviare ai favori della piazza, è permesso di sgattaiolare nella borghesia pestando l'alfiere e l'idolo del proletariato».

<sup>31</sup> Mariangela non si stanca di chiedere. La Kranovich, la presidentessa della Società 'Foemina' che in teoria dovrebbe aiutare le donne nella loro evoluzione, più volte le promette di accontentarla, ma la tratta costantemente con un'aria di protezione e di sufficienza che la umilia fino alle lacrime.

<sup>32</sup> La scure della legge ricade molto spesso sulle ragazze madri. Vorrei ricordare il caso dell'insegnante Regina Terruzzi, licenziata nel 1907 dal Preside dell'Istituto Cattaneo di Milano, Bardelli, che non voleva nel corpo docente una colpevole di scandalo. Riammessa attraverso l'intervento di Turati, il Preside ne contestò l'assunzione in base all'articolo 55 del regolamento, per cui, per ragioni di scandalo e di disciplina, si poteva interdire ai professori l'accesso all'Istituto. Si organizzò contro di lei una vera e propria campagna denigratoria, sostenuta da un'intera scolaresca, senza alcun aiuto da parte dei colleghi. Il caso è citato da Fiorenza Taricone, *Ottocento romantico e generi. Dominazione, complicità, abusi, molestie*, Aracne, Roma 2013, pp. 147-152.

<sup>33</sup> Citato da Francesco Binni, *Oltre ogni dire. Zone di disincanto della modernità*, ETS, Pisa, 2004, p. 204.

in realtà un assoluto morale, un vigore, un rifiuto della mediocrità in questa donnina che sceglie una legge nuova e durissima. Scrive l'Aleramo nel 1917: «Gli uomini ebbero in questo secolo a trasformare solo le idee, mentre le donne dovettero inoltre modificare l'indirizzo totale delle proprie esistenze, facendo d'un sol tratto quel cammino che i primi avevano percorso lentamente e faticosamente fin dagli inizi della civiltà»<sup>34</sup>.

Mariangela è per Anna Franchi proprio l'esempio di un nuovo cammino soprattutto per il rifiuto di imporre al compagno il dovere di dare il cognome al loro figlio: una libera scelta che Mario accoglie felice, sentendosi soprattutto sgravato dall'obbligo del mantenimento. Questo non gli impedisce di perorare in Parlamento la causa per la ricerca della paternità prima negata dal Codice. Ed infatti entusiasma tutto l'uditorio con queste parole: «L'articolo 340 deve sparire dal Codice perché è una iniquità, perché incoraggia nel padre il disprezzo dei suoi più elementari doveri, perché è antiumano e antisociale e noi ne domandiamo l'abrogazione»<sup>35</sup>. Così si pronuncia Quirelli, il giovane deputato socialista che organizza il proprio profilo progressista e democratico in nome di un nuovo diritto di famiglia a favore della donna<sup>36</sup>. La sora Lange, come la chiamano i socialisti fiorentini, che ha rifiutato il nome e l'aiuto perché non spontaneamente dati, ha per un attimo lo scatto della ribellione e della rivelazione:

Dire, dire, gridare al popolo la verità delle cose, mostrare agli illusi l'inganno». Ma le parole potrebbero avere il sapore della vendetta e tutto rientra perché, come lei dice al figlio in una lenta passeggiata alle Cascine: «Bisogna ad ogni costo essere buoni e respingere ogni tentazione di rappresaglia [...] forse non diverrai mai un eletto, ma certo sarai un uomo onesto»<sup>37</sup>.

Lange si pone nella narrativa della Franchi come donna-esempio per questo suo forte distacco sia dall'obbedienza conformista ad una tutela

<sup>34</sup> Sibilla Aleramo, *La donna e il femminismo*, Editori Riuniti, Roma 1979, p. 131.

<sup>35</sup> Franchi, *Un eletto del popolo*, cit., pp. 263-264.

<sup>36</sup> Aveva affermato Ernesto Nathan, laico anticlericale e Gran Maestro della Massoneria romana, in un interessante opuscolo del 1887 intitolato *Le diobolarie e lo Stato*: «La casistica delle violenze perpetrate dagli uomini sulle donne è vasta e fra queste una ha l'avallo del Codice civile (articoli 189-190) che nega la paternità, mentre obbliga le donne a riconoscere il proprio figlio. Questa libertà concessa gli uomini di sedurre senza conseguenze trascina con sé infanticidi e abbandoni, suicidi e procurati aborti» (pp. 214 ss.). Vedi inoltre di Margherita Pelaja, *Sessualità e violenza nella Roma dell'Ottocento*, Biblink, Roma 2001, pp. 22-23.

<sup>37</sup> Franchi, *Un eletto del popolo*, cit., p. 269.

matrimoniale a cui lei non obbliga il compagno, sia per una interpretazione tutta sua della propria identità di donna: «Non sono le feroci congressiste scaglianti anatemi che possono dare l'idea precisa della buona e sana emancipazione della donna»; non crede infatti alla rappresaglia ma in una «unione assoluta senza restrizione di sorta della vita maschile con quella femminile»; e quel suo parlare convinto ad un congresso di donne che non capiscono, tutte avvolte dal livore della rivendicazione ad oltranza e dalla grazia di costose cappe di pelliccia finisce per diventare eco della scrittrice quando afferma: «L'equilibrio dovrebbe nascere da una coscienza morale, da una dignità diversa tanto nel maschio quanto nella femmina [...] uguale al maschio? No. Inferiore? Nemmeno. Diversa ma non meno degna di tutte le considerazioni»<sup>38</sup>.

<sup>38</sup> Anna Franchi, *Per le donne*, «Il Lavoro», 24 febbraio 1913.



PARTE SECONDA

LA CRITICA D'ARTE



## I MACCHIAIOLI

È necessario partire dalla preziosissima raccolta delle carte Fedi<sup>1</sup> per capire a fondo il ruolo avuto da Anna Franchi nel suo rapporto con i Macchiaioli ai quali, nel tempo, dedicò vari saggi. Le lettere, circa novanta, unite ad alcuni disegni presenti nella bella edizione curata da Cristina Palma, servirono come documenti per il suo primo libro su questa corrente<sup>2</sup>, per la biografia di Giovanni Fattori del 1910<sup>3</sup> e per l'ampio saggio sul movimento del

<sup>1</sup> Mi riferisco a *Carteggi e disegni dei Macchiaioli. La raccolta Fedi nella Galleria d'Arte moderna di Firenze*, direzione di Simonella Candemi, testi a cura di Cristina Palma, Sillabe, Livorno 2010. Marino Fedi (Firenze, 1890-1963) era un noto collezionista di opere d'arte dell'Ottocento e di lettere autografe; tormentate le vicende che portarono queste carte alla loro destinazione finale, la Biblioteca degli Uffizi. E Fedi rifiutò sempre le molte offerte d'acquisto, convinto che questi documenti dovessero rimanere a Firenze, città che aveva visto nascere e svilupparsi la pittura della macchia. Fondamentale lo studio di Piero e Francesca Dini, *Giovanni Fattori: epistolario edito e inedito*, il Torchio, Firenze 1997.

<sup>2</sup> Anna Franchi, *Arte e artisti toscani dal 1850 ad oggi*, Alinari, Firenze 1902.

<sup>3</sup> Ead., *Giovanni Fattori. Studio biografico*, Alinari, Firenze 1910. Ettore Janni recensendo *Ritratti di artisti italiani* di Ogetti («Corriere della Sera», 18 aprile 1911) inserisce anche una parte riguardante Anna Franchi: «Del Fattori si prepara a Firenze un ricordo marmoreo e per questo fine principalmente è stato pubblicato, da poco, uno studio biografico di Anna Franchi intitolato a lui. La Franchi – e poteva essere aggiunta dall'Ogetti al magro elenco di studiosi di artisti italiani contemporanei – ha molto ben conosciuto il Fattori; il suo libriccino fa sentire intimamente l'artista e non è meno interessante della ricordata biografia del Pantini. Né sono – credo – parecchi i libri che trattino dei “Macchiaioli toscani” con più larghezza e più vivacità simpatica del volume su *Arte e artisti toscani dal 1850 ad oggi* pubblicato dalla Franchi una decina d'anni fa». La Franchi nel dicembre del 1901 al circolo “La famiglia artistica” di Milano tenne una conferenza e lesse alcuni brani del libro che avrebbe visto la luce pochi mesi dopo. Tutti i giornali di Milano, dal «Corriere», al «Secolo» alla «Perseveranza» all'«Alba» ebbero parole lusinghiere. La conferenza fu poi ripetuta al Circolo degli artisti di Firenze alla presenza di allievi e seguaci dei Macchiaioli. Nel 1902 il libro finalmente esce.

1945<sup>4</sup>. Nel Fondo Franchi della Biblioteca Labronica di Livorno non resta segno degli accordi con l'Editore Alinari per la pubblicazione del 1902, *Arte e artisti toscani*, così come per il *Giovanni Fattori* del 1910<sup>5</sup>, pubblicato in concomitanza con l'Esposizione retrospettiva su di lui promossa dalla fiorentina «Società delle Belle Arti»<sup>6</sup>. Il consigliere delegato della Garzanti, in una lettera del novembre 1942, faceva osservare che la Casa editrice, già depositaria del dattiloscritto *I Macchiaioli toscani*, «non poteva prendere responsabilità di fronte a deprecati rischi di guerra» per la conservazione, ma promette una futura pubblicazione. Uscito nel 1945, si rivelava molto simile al precedente *Arte e artisti toscani* del 1902 con varianti significative solo nell'introduzione e nelle biografie dedicate a Signorini e Fattori che verranno presentate invertite, rispetto all'ordine iniziale, lasciando così Fattori a occupare il primo posto. Manteneva invece la struttura bipartita che aveva distinto le biografie degli artisti del Caffè Michelangiolo da quelli che potevano definirsi seguaci o allievi.

Verso la fine degli anni Novanta Anna aveva già cominciato a pubblicare qualche breve articolo di informazione artistica, per la «Nazione», «La settimana», «La domenica fiorentina», «Il nuovo giornale», «La Lombardia», «Il Secolo XX» di Milano, «Il lavoro» di Genova e «Vita» di Roma, quasi sempre come corrispondente delle grandi esposizioni internazionali. A partire dal 1897 curava l'informazione sulle Biennali veneziane, in particolare sulla quinta e la sesta edizione del 1903 e del 1905, delle quali scriveva sul «Tempo». Fu a Parigi nel 1900 per la grande Esposizione. Nel 1883 a Firenze era già entrata in amicizia coi Macchiaioli<sup>7</sup>; suo marito, il compositore Ettore Martini, era vicino ai pittori Angelo e Ludovico Tommasi ed è nella loro casa di Bellariva che lei aveva conosciuto Silvestro Lega, «quel ro-

<sup>4</sup> Ead., *I Macchiaioli toscani*, Garzanti, Milano 1945.

<sup>5</sup> Nell'agosto 1905 Anna Franchi aveva pubblicato su *Giovanni Fattori* un importante articolo, *Un pacifico innamorato delle battaglie: Giovanni Fattori*, che contiene fondamentali anticipazioni del testo successivo; mancano le citazioni delle lettere introdotte nella rielaborazione del 1910 («Il Secolo XX», IV, 8, agosto 1905, pp. 671-683).

<sup>6</sup> Società delle Belle Arti di Firenze. *Esposizione retrospettiva di pittura e scultura*, 1910, Catalogo a cura di Ruggero Focardi, Alfani e Venturi, Firenze 1911.

<sup>7</sup> Ella stessa dice (*La mia vita*, Garzanti, Milano 1940, p. 162), che nel 1883 era stata in viaggio di nozze a Firenze a casa di Adele Tommasi; a Livorno suo marito aveva insegnato violino a Ludovico, il più giovane dei fratelli Tommasi. Anna si ricorda di un concerto improvvisato nel quale lei stessa suona il piano mentre Ludovico e Cesare sono al violino: «la pittura mise nell'atmosfera della grande sala scintillante di luce, un'effervescenza nuova per me, uno sfavillare di frasi».

magnolo un po' sgarbato [...] che tra un accenno di bestemmia e un brusco moto della mano, aveva l'arte di colorire con una pennellata un racconto». Il rapporto con i Macchiaioli fu di amicizia, di scambio culturale ma anche di intermediazione legata alle vendite molto difficili e per le quali la Franchi si prodigò avvicinando mercanti d'arte, galleristi e privati. Indubbiamente il 'canale Alinari' contribuì molto alla diffusione della pittura della 'macchia' ed alla fortuna di questa corrente di cui Anna, fin da subito, capì il valore; Matisse, parlando di lei con il giornalista livornese Milziade Torelli, afferma che gli amici Macchiaioli sono stati difesi e capiti soprattutto da lei, donna dal cognome impronunciabile per un francese: fu così che Anna divenne «Fransci»<sup>8</sup> e si trasformò in una combattiva promotrice dei suoi amici pittori.

Ma il trasferimento da Livorno a Firenze nel 1896, la frequentazione e l'amicizia con Giovanni Fattori che aveva lo studio in via della Sapienza, oggi via Cesare Battisti, quelle sue dritte di colore che arrivano rapaci a sovvertire i riccioli e le pose di un'accademia già morta senza saperlo, colpiscono Anna che così riporta le esatte parole di un Fattori professore che dice agli allievi:

Volete il sole? Con quali mezzi? Con giallo o con bianco; volete il movimento dell'aria, o lasciare le forme delle cose e degli oggetti? Il tutto si ottiene con molto colore, mestichino, dita... Guerra a' pennelli. Io amo il realismo. [...] Le manifestazioni della natura sono immense, sono grandi, non sempre si presenta ricca di luce, non sempre si presenta triste, buia; gli animali, gli uomini, le piante, hanno una forma, un linguaggio, un sentimento<sup>9</sup>.

Non c'è quindi un ordine gerarchico: ogni essere vivente è un soggetto di studio realizzato in un colore che si fa materico, che si crea con le dita che impastano e poggiano sulla tela in un contatto fisico che può fare a meno dei pennelli. Bastano gli occhi, basta l'aria che circola senza essere bloccata dalla linea, dalla forma irrigidita: è la luce che muta, squillante, accecante o austera, ombrosa, negata. Rileggendo il progetto chiaro e lungimirante di Diego Martelli che sull'«Arte», già nel 1877 si oppone a una pittura di maniera che definisce «liscia, fredda, senz'anima e senza rilievo», ritroviamo un'arma e

<sup>8</sup> Nelle carte Franchi della Biblioteca Labronica di Livorno (B 1/13) sotto il titolo *Curriculum vitae della scrittrice e giornalista Anna Franchi*; Silvio Biscaro, puntualizzando la presenza di Anna in tante testate giornalistiche e definendola la prima donna editorialista della «Lombardia» e della «Nazione», aggiunge anche questo importante attestato di stima da parte del maestro francese.

<sup>9</sup> Franchi, *I Macchiaioli toscani*, cit., p. 81.

una bandiera nella macchia in opposizione alla forma perché «alla luce tutto risulta per colori e per chiaroscuro»<sup>10</sup>. La lezione veniva soprattutto dalla Francia e l'occhio attento di Zola così poteva dire di Manet: «Macchie più o meno chiare sopra un fondo più o meno grigio [...] complesso di macchie esatte e delicate»<sup>11</sup>. Ma già da un quindicennio a Firenze, Giovanni Fattori, Giuseppe Abbati, Silvestro Lega, Telemaco Signorini e tutti i frequentatori del Caffè Michelangiolo di via Larga<sup>12</sup> avevano decretato la nuova arte nel retrobottega del Marrocchi, il padrone (e per entrare ci voleva un permesso). Forse il primo ad averlo non fu un pittore ma un fornaio, un fornaio-cospiratore, quel Beppe Dolfi che faceva parte della Giovane Italia e che fu uno dei capi dell'opposizione ai Lorena e grande amico del Guerrazzi. Non mancavano tipi caratteristici come il Lachera, venditore di pere cotte, che raccontava novelle a imitazione del Lasca, il Miciulli, calzolaio burlone, e Orestino, il parrucchiere dei disperati che faceva credito a tutti e non incassava mai. Molti aneddoti che commentano la storia di quel Caffè e di quegli incontri si devono a Telemaco Signorini che in *Caricaturisti e caricaturati*<sup>13</sup> parla di spirito «burchiellesco», e di intuizioni geniali, di aperture verso le novità che Serafino De Tivoli portava dalla Francia, invaghito di quell'ultimo modo di guardare gli oggetti, scolorati e sbiaditi dalla luce. Quella del Caffè fu una vita breve ma intensa: fu chiuso nel 1866 e uno spesso strato di calce ricoprì gli affreschi: «un trovatore» di Giovanni Fattori, la *Disfida di Barletta* dell'Ademollo e un «paesaggio» di Serafino De Tivoli<sup>14</sup>.

<sup>10</sup> Antonio Boschetto, *Scritti d'arte di Diego Martelli*, Sansoni, Firenze 1952, p. 93.

<sup>11</sup> Franchi, *I Macchiaioli toscani*, cit., p. 21.

<sup>12</sup> Nel suo libro su Fattori l'autrice indica anche tutti gli altri frequentatori di questo Caffè tra i quali il Macciò, Stefano Ussi, Saverio Altamura, Cristiano Banti, Odoardo Borrani, Lorenzo Gelati. Seguiranno Diego Martelli, Nino Costa, il Fontanesi, Beppe Abbati, Raffaello Sarnesi, Vincenzo Cabianca, Morricci, il caricaturista Tricca.

<sup>13</sup> Telemaco Signorini, *Caricaturisti e caricaturati al Caffè Michelangiolo (1848-1866): ricordi*, Crivelli, Firenze 1893. Importante anche il lavoro di Enrico Somaré, *Telemaco Signorini, «L'esame»*, Milano, 1926. Dice il Signorini in un articolo intitolato *Il caffè Michelangiolo*, uscito per la prima volta nel 1867 nel «Gazzettino delle arti del disegno» ed ora nel lavoro di Somaré, pp. 233-234: «In quei primi tempi [...] era il Caffè Michelangiolo il ritrovo dei capi ameni, degli eccentrici, dei matti insomma come ha sempre qualificato i pittori il tranquillo borghese amatore delle arti. E di fatto le burle di tutti i generi erano all'ordine del giorno, gli stornelli popolari delle campagne toscane cantati con mirabile armonia trattenevano le folle sotto le finestre del caffè [...]». La terribile ironia fiorentina, la finezza machiavellica».

<sup>14</sup> Fu De Tivoli che iniziò gli amici Macchiaioli alla pittura di Constable, Courbet, Corot, Manet e Millet in visione non di una scuola, di una teoria, ma, come dice la Franchi stessa, di una liberazione intellettiva.

Ma la calce non coprì il movimento, anche se le vicende della vita di molti furono minori, immerse in un'atmosfera uggiosa di provincia, invischiate in quotidiane, strazianti miserie oscurate da una povertà sempre onorata ma persistente, fino alla vecchiaia. Scrive Fattori a Ferdinando Martini nel giugno 1887: «Arrivato a invecchiare nell'arte con l'aver lavorato al progresso di questa mi ritrovo avvilito e senza esser padrone di prendere un fiachere [*sic*] quando sono stanco»<sup>15</sup>. Costantemente ritorna in Fattori questa preoccupazione per una precarietà da cui non sembra uscire, anche se le confidenze sono riservate agli amici fidati come Diego Martelli cui confessa: «Sì caro Diego, sono qui solo che tutti dormono e che io in queste ore di silenzio che nelle ore della notte da la campagna, penso ai casi miei, penso come farò e come sarà la mia fine... 7000 lire di debiti»<sup>16</sup>. Lettera tragica, riportata da Anna nella biografia di Giovanni Fattori, quel Nanni che portava il cappello alla biritullera: biografia piena di ammirazione e di tenerezza e che ripercorre il girovagare del maestro da una richiesta di aiuto all'altra in un clima di umiliazione costante e di promesse non mantenute. In un tardo articolo del 1952 (settembre, «Nuova Antologia») lo vede ancora, nel ricordo, attraversare piano piazza San Marco con le mani dietro alla schiena mentre arricciava la «bazza». Il Signorini diceva di lui che era stato un birichino ma, commenta Anna «un uomo che mette un tesoro di amore in una tavolozza di quindici centimetri non può essere un birichino»; e in quel racconto della sua pittura c'era l'immensa desolazione delle campagne maremmane, il maestoso agglomerato degli animali guidati da un solo uomo a cavallo o le furiose ire del maestrale contro i pini della riva toscana.

<sup>15</sup> *Lettere dei Macchiaioli*, a cura di Lamberto Vitali, Einaudi, Torino 1953, p. 95.

<sup>16</sup> Franchi, *Giovanni Fattori*, cit., p. 18. Dal 1877 si tirava dietro un debito di 7.000 £ di cambiali che rinnovava con la garanzia del Martelli e che solo dopo più di venti anni, quando le cambiali erano arrivate a 10.000 £, poté pagare. Lo stipendio che percepiva all'Accademia come professore di perfezionamento di pittura era di 174 £ al mese. Notizie tratte da Baccio Maria Bacci, *L'Ottocento dei Macchiaioli e Diego Martelli*, Gonnelli e Figli, Firenze 1969, p. 172. Molto bella la lettera scritta a Ugo Ojetti nel 1907 in ricordo dell'amico Diego: «Un solo caro amico. Diego Martelli, un uomo di cuore. Sentimenti umanitari, repubblicano socialista onesto, la sua parola era tutta amore e infondeva coraggio a chi lo avvicinava. Un giorno mi trovò sul canto di via Rondinelli presso Santa Trinita. Mi vide fermo, triste, e con le lacrime agli occhi. Era poco tempo che avevo perduto per malattia tubercolare la mia fidata compagna. Col suo fare benevolo mi disse: "Vieni da me a Castiglioncello". Ci andai [...] e ci trovai conforto e quiete ed ho molto lavorato: ecco perché i miei quadri sentono della malinconia maremmana» (Piero e Francesca Dini, *Giovanni Fattori: epistolario edito e inedito*, cit., p. 656).

Ritorna a dire Anna del «grande fanciullo», povero come Giobbe ma ricco, straricco di idee e di sogni:

Le sue figure, i suoi butteri, quelle battaglie, quelle riunioni di cavalli, di buoi, hanno un movimento visto ed osservato, non copiato, non è la mossa presa dall'istantanea [...] ma è la mossa animata che sembra voglia continuare. Le sue macchiette, quei bozzetti sparsi nello studio, un cavallo, un soldato, un gruppo di capre, un buttero, sono altrettanti racconti cominciati, e tutto risveglia un'idea precisa, quasi che quel soldato, quel buttero, quel cavallo, fossero lì a significare qualche cosa che poi troveremo spiegata altrove<sup>17</sup>.

Anna ha capito di Fattori non solo la luce o la macchia ma il rapporto temporale tra l'oggetto e la rielaborazione visiva e pittorica, quell'immediatezza che in effetti è estranea ad un processo fotografico perché l'immagine va oltre e rompe la linea che la imprigiona nella folgorazione dell'occhio. Il bozzetto, la figura, non si esauriscono in se stessi ma divengono come annunci di un soggetto che deve compiersi, che non è risolto, di cui leggiamo solo le premesse. A distanza di tanti anni, quando i Macchiaioli da tempo dominano il mercato con quotazioni molto alte, Anna, ormai vecchia, scriverà conservando l'antico entusiasmo per l'amico di gioventù autore del «cavallo morto» (del 1903 e già presente nella collezione Mario Taragoni di Genova): «Ci sono solo un magro cavallo e un vecchio. Non esiste un albero, una casa [...] la terra è brulla e in cielo avanza un temporale. Vastità di vuoto, profonda desolazione senza profusione di colori. Tutto si amalgama, il tremendo destino del proletario, il cavallo povero, proletario come il vecchio accasciato [...] il tutto dominato da linee di terra bruna»<sup>18</sup>. Riguardando il quadro rimane, è vero, la solitudine di quel vecchio infagottato negli abiti sformati, la testa dalla barba bianca incassata fra le spalle mentre nel cavallo tutto è scomposto, i finimenti sono allentati, il cesto con la biada è in terra, ormai inutile. Sono immobili, l'uomo e la bestia, in una tortuosa strada sterrata in mezzo a campi gialli, sotto un cielo livido pieno di nubi; ma

<sup>17</sup> Franchi, *Giovanni Fattori*, cit., p. 65. In quel libro su Fattori (p. 2) vi è il disegno di un cavallo solo, al pascolo, in una dimensione arida e brulla di assoluta solitudine. A p. 69 troviamo *Cavalli alla doma*, disegno bellissimo e pieno di dinamicità, dalla linea sofferta, spezzata, graffiata. In basso a destra si legge: «All'amico carissimo Sguanci per ricordo-dedica. Gio Fattori autore».

<sup>18</sup> Anna Franchi, *Umanità dei Macchiaioli*, «L'Araldo dell'Arte», 20 novembre 1947.

nelle parole di Anna tutto questo non c'è. La descrizione è pulita, essenziale, quasi scabra, rispettosa di quel vuoto «vasto» in cui tutto accade, in cui si compie un destino analogo di disperazione. Nelle carte di Anna, giacenti alla Labronica, ritroviamo questo appunto: «Un giorno gli dissi guardando il quadro accanto a lui: “Maestro, quante cose penose ha pensato e ha detto qui!” – Mi guardò e sul suo vecchio viso ancora illuminato dalla genialità apparve una strana meraviglia, parve che dopo quella domanda ritrovasse quasi l'emozione di quando lo dipinse, e con la voce leggermente rauca e dolce rispose: “Già!” E fu tutto». È l'espressione più eccelsa di quel verismo che lui, Nanni, inseguì per tutta la vita. Dice infatti in una lettera del 3 febbraio 1903 a Primo Levi<sup>19</sup>: «Quando all'arte li leva il verismo – che resta? Badi il verismo porta allo studio accurato della Società presente – il verismo mostra le piaghe di cui è afflitta – il verismo manderà alla posterità i nostri costumi le nostre abitudini – io debolmente manderò i miei soldati che combatterono per l'indipendenza [...] di più ho frugato nelle piaghe sociali e ho trovato un povero barrocciaio che li more il vecchio cavallo»<sup>20</sup>. E dice ancora, sullo stesso quadro, e la riflessione è riservata ad un colloquio con Anna: «Guardate, l'uomo che par domini la forza che non sa se stessa, piega vinto tra i tormenti orrendi dati dai dolori che vengono dall'umana brutalità. Guardate: furia di cielo sull'immensità arida: una bestia morta, un uomo che non ha più nessuno; estrema ingiustizia, estrema disperazione. Più straziante ancora i dolori dagli uomini dati agli uomini, dati agli esseri che respirano e che non meritano il dolore»<sup>21</sup>. Se grande è lo strazio per i soldati morti in guerra, egualmente terribile, senza un perché, quel dolore che si spalanca di fronte alla carcassa dell'animale e all'uomo rimasto solo in piedi, sotto un cielo che schiaccia e opprime. Non c'è gerarchia nella sofferenza e nella morte che ciecamente travolge tutte le creature ma

<sup>19</sup> A proposito di Primo Levi, dovrebbe trattarsi di un giornalista ferrarese (nato nel 1854) redattore della «Riforma» (1878-1893) ispirata da Crispi; fu anche redattore della «Tribuna» con il nome di «Italo». Morì nel 1917. Queste parole furono scritte per confutare un articolo del giornalista (dal titolo *L'arte a Roma-Pensionati e pensionanti*, «La Tribuna», 9 febbraio 1903)

<sup>20</sup> *Lettere dei Macchiaioli*, cit., p. 91. *Il cavallo morto* del 1903 apparteneva alla collezione Mario Taragoni di Genova; ora è in collezione privata ed è conosciuto anche con il titolo: *E ora?*

<sup>21</sup> Sono appunti di Fattori drammatici e impietosi, scabri e assoluti, innervati di disperazione e di pietà che Anna rigorosamente registra e che rimangono ancora manoscritti. Il materiale è conservato presso il Fondo Anna Franchi della Biblioteca Labronica, sotto il titolo *Davanti a due quadri di Fattori* (B-16-15).

nelle semplici parole di Fattori all'amica la verità del male di vivere trova la forza epica dei suoi quadri. Dirà Ojetti:

Per lui [Fattori] la Macchia non significò soltanto gagliardia ed evidenza del chiaroscuro ma [...] delimitazione quasi a intarsio d'ogni tono, luce, riflesso: un *lucidus ordo* imposto alla minuta confusione delle cose visibili; lo studio insomma della luce come forma [...] ho detto quasi a intarsio. Egli infatti ha interpretato e chiuso la luce nella forma, non ha rivelato con una pennellata bravamente sciabolata la forma con la luce (vedi i veneti)<sup>22</sup>.

Siamo nel '29; sono passati i tempi in cui quasi generosamente lo inseriva fra i pittori militari e gli uomini in divisa<sup>23</sup>, con quella fissa dei cavalli, con quel governo «rigoroso e costante» della pittura, «forse troppo costante».

In Ojetti Fattori ritrova una calma forte e ordinata, una luce che diventa forma e rifiuta la pennellata a effetto: ma tanti anni prima Anna, con vera intuizione, aveva visto soprattutto nell'amico Nanni la forza di ribellione alla vecchia pittura, «una sincerità brutale alla ricerca della luce»<sup>24</sup>. Un sottile contenzioso quello di Anna con Ojetti, destinato a protrarsi negli anni, fino al maggio del 1953, quando addirittura scrive una lettera a Mario Missiroli con l'intento di far correggere un articolo di Orio Vergani sui *Taccuini inediti di Ugo Ojetti* in cui ribadisce che «la prima ad occuparsi dei Macchiaioli toscani sono stata io [...] Ugo Ojetti è venuto – semmai – dopo di me a scoprire i Macchiaioli»<sup>25</sup>. E l'asserzione non poteva essere più perentoria, quasi una secca risposta a quel lontano lavoro di Ojetti del 1911 in cui Anna non era stata rammentata, né come studiosa né come amica dei Macchiaioli.

E su Fattori scrive sapientemente Anna, ricordando quel suo primo atelier in via Nazionale e il suo amore per i cavalli, quelli dei soldati e quelli dei vetturini; la sua pittura «non ha scatti, non ha nervosità morbose»: è una pittura «tranquilla» e tutta la sua energia «si scarica come per virtù elettrica sulla punta dei pennelli». Le sue passioni sono vaste: «non lo studio di un'anima ma un complesso di passioni che fanno una grande azione»<sup>26</sup>. Ed è ancora

<sup>22</sup> Ugo Ojetti, *La pittura italiana dell'Ottocento*, Casa editrice d'Arte Bestelli&Tuminelli, Milano-Roma 1929, p. 33.

<sup>23</sup> Cfr. Id., *L'arte moderna a Venezia. Esposizione mondiale del 1897*, Enciclopedia Voghera Editore, Roma 1897, p. 198.

<sup>24</sup> Anna Franchi, *Le esposizioni d'arte a Firenze*, «Domenica fiorentina», 15 maggio 1904.

<sup>25</sup> Aprile 1954, Fondo Anna Franchi Biblioteca Labronica- B XV-16.9.

<sup>26</sup> A. Franchi, «Il secolo XX», IV, 8, agosto 1905, pp. 671-683.

Giovanni Fattori che parla: «La guerra; cavalli morti, preda di esseri rapaci: uomini morti per un'idea di fratellanza, per amore della terra che pestarono da bambini, abbandonati sotto l'indifferenza di un sole che feconda il pane e il dolore, lasciati al fiuto immondo di un incosciente animale al quale dio dette in carico di saziare con quelle grasse carni le pantagrueliche voglie degli ingordi»<sup>27</sup>. Il riferimento è al quadro *Pro patria mori* del 1900, ora in collezione privata. Ne sappiamo di più da una lettera di Fattori al pittore Domingo Laporte<sup>28</sup> del 5 marzo 1901 a proposito della quarta Biennale veneziana: «Io dicono che farò furore con i due grandi pastelli: segnatamente il cavallo mangiato dai maiali – il bozzetto interessa molto – *Pro patria* non l'hanno voluto, troppo (e pareva anche a me) piccante! Ed hanno suggerito *Il dimenticato*»<sup>29</sup>. Lo strazio è quello del soldato morto, con le braccia spalancate, come in croce, ma colpisce ancora di più l'offerta di sé al «fiuto immondo» dei maiali che si avvicinano uno dopo l'altro, gonfi e come ciechi, e sembrano frugare nel terreno le tracce della dissoluzione mentre si affollano intorno al morto. Incombe l'indifferenza della natura e di un sole sempre uguale e sempre presente e che tutto avvolge nella implacabilità della sua luce, implacabile come un dolore imposto, come la violenza subita. Dice ancora Fattori che lo strato di colore non contiene solo le sfumature cromatiche ma «strofe, canzoni, gridi, rimpianti, vendette, conquiste: è la sintesi del discorso di un'epoca». Anna Franchi e Giovanni Fattori si conoscono bene; lui sa di un importante articolo che Anna Franchi sta ultimando e le scrive una lettera il 14 gennaio 1905: «Se l'articolo [che uscirà nell'agosto] sta facendolo o se fatto rivede le bozze di stampa, ripeta che certe cose le ho sapute, ovvero qualcuno può avermi intervistato o fatto con me un'amichevole conversazione; infine non vorrei che si credesse ch'io mi son fatto mettere in evidenza per farmi reclame. Sa cara amica quanto io odio la cosa»<sup>30</sup>.

L'intesa, l'amicizia, la lettura dell'opera di Fattori passa anche attraverso queste confidenze che le ispirarono la biografia del 1910; quindi nelle sue interpretazioni il pittore, l'uomo e il professore di belle arti si fondono. E di lui conosce non soltanto la pittura, quella pittura così bene interpretata da

<sup>27</sup> Si rimanda nuovamente al testo manoscritto *Davanti a due quadri di Fattori* (B-16-15 c. 4).

<sup>28</sup> Originario dell'Uruguay, era marito di Giulia, figlia di Marianna Bigazzi Marinelli, seconda moglie di Fattori.

<sup>29</sup> Vedi Piero e Francesca Dini, *Giovanni Fattori: epistolario edito e inedito*, cit., p. 507.

<sup>30</sup> *Lettere dei Macchiaioli*, cit., p. 95. Si trattava dell'articolo *Un pacifico innamorato delle battaglie*, cit.

Ogetti, ma anche le passioni, le foghe e l'ammirazione per quelli che per lui sono i principali anticipatori della nuova arte realista che molto deve alla Francia: Fattori amò David, che aveva sbarazzato l'orizzonte artistico del rococò, ebbe riconoscenza per George Michel, che tenta il paesaggio, la viuzza, il sobborgo, la vita che si vive «senza nessun ricordo di museo [...] nonostante il tono un po' pesante, l'impasto fangoso, il colore grigio senza freschezza». Ed ancora ha grande stima per Corot con i suoi paesi freschi, nuovi come se fossero rischiarati dal sole per la prima volta, per Troyon, pittore di animali, di stalle e di cortili e per Gavarni, che capì la raffinatezza voluttuosa dei costumi delle donne. Senza dimenticare Daumier, dall'amara filosofia, e i grandi maestri di realismo come Millet, Courbet, Ribaut, Manet<sup>31</sup>. L'antiaccademismo di Fattori è costante anche nelle lettere, come quella che scrive da Firenze nel gennaio del 1901 a Plinio Nomellini, a cui sottolinea che l'opera deve essere individuale e non convenzionale altrimenti i giovani creeranno solo una nuova accademia. E scrive: «I miei scolari per un es. hanno p.[er] modello un moro, vestito di nero camicia bianca e grembiule bianco – con un fondo di muro giallastro; aria aperta. Il moro è nero come l'ebano. Ve ne sono due che lo hanno fatto colore rame chiaro – vestito blù [sic] chiaro – camicia di biacca pura, il muro giallo chiaro... Li dimandai – perché?... *Lo vedo così*». Parlando dell'allievo Torquato Guerrieri dice che durante una lezione copiava «una modella che aveva i capelli neri – giubbotto rosso – e carni chiare fredde con ombre forti perché in stanza – egli fece capelli gialli chiari carni calde, ombre chiare violette e rosse... e lui pure mi disse *vedo così*»<sup>32</sup>. Non sono teorizzazioni sull'arte; a Fattori non interessano, ma diventano spunti indicativi sulla natura dell'autonomia espressiva e coloristica che non permetteva ma esigeva dai suoi allievi nel timore di una possibilità di identificazione con il maestro, di un possibile, temuto suggerimento visivo. Fattori scardina l'oggettività dei colori naturali, la sovverte in una libertà che cambia i rapporti: il bianco e il nero, assoluti e quasi contigui l'uno all'altro, si ammorbidiscono nel primo caso, quasi in una sbavatura che tende a omologare in gradazioni alleggerite gli stacchi; nel secondo la trasformazione muta i toni freddi e quasi scolpiti in zone d'ombra definite e contigue.

«Vedo così: questo basta al maestro purché ci sia originalità creativa. L'importante è che la storia dell'arte – e il suggerimento è ancora per

<sup>31</sup> Franchi, *Giovanni Fattori. Studio biografico*, cit., p. 13.

<sup>32</sup> *Lettere dei Macchiaioli*, cit., p. 62.

Nomellini – non registri i Macchiaioli come servi umilissimi di Pisarò, come lui scrive, o di Manet»<sup>33</sup>. Il tema dell'individualità, dell'originalità gli è particolarmente caro; «Noi Macchiaioli nel tempo antico si lottava ma nessuno correva dietro all'altro». Molto egli deve, come lui stesso afferma, al pittore Nino Costa che venne a Firenze fin dal 1861<sup>34</sup>. In quel tempo Fattori era incerto tra il realismo della Macchia e il romanticismo; ma chiaro è il commento del Costa che era romano: «Tu hai un paro di c... così (pensa all'atto delle mani)» e aggiunse «T'embroiano! Vieni con me. Non lo lasciavi più». È lui che gli propone un concorso per un dipinto che avesse per soggetto un episodio della guerra del 1859: ed a Firenze, di fronte al Caffè Falchetto «sul canto del Duomo», proprio Costa lo convince a tentare e lui, Nanni, vince con la *Battaglia di Magenta*, attualmente presente nella Galleria d'Arte Moderna di Firenze<sup>35</sup>. Chiarificatrici le parole di Francesca Dini sul loro rapporto e sui consigli tecnici che lo stesso Costa passò a Fattori: «Il nuovo indirizzo sostenuto da Costa indicava all'uso minimale della tavolozza, privilegiando i neri e i bruni onde concentrarsi sui problemi di chiaroscuro e di contrasto di colori. Una sobrietà di mezzi che unita alle minime variazioni di luce atmosferica, diverrà distintiva della poetica di Fattori e dei Macchiaioli»<sup>36</sup>. Fattori nelle lettere ci parla dunque del suo apprendistato artistico, della sua formazione, della sua propensione per il «puro verismo». In una lettera del 16 agosto 1907 a Carlo Raffaelli, suo allievo nell'Accademia di Belle Arti di Firenze, ricorda il suo sistema per vedere e riprodurre la realtà. Si serviva di piccoli album dove segnava «tutti i movimenti presi istantanei (prima della macchia): questo sistema di osservazione e di improntare mi è stato utile [...] pensai che potevo studiare osservando a mio piacere per le strade, e allora empivo e tutt'ora empio di disegni i miei piccoli album»<sup>37</sup>. Niente è lasciato al caso, al buio di uno studio o di un disegno reimpostato: la realtà cambia continuamente e Fattori la registra, come

<sup>33</sup> Lettera di Fattori a Plinio Nomellini del 12 marzo 1891, *ivi*, p. 67.

<sup>34</sup> Per il soggiorno fiorentino di Giovanni Costa e la sua visita con Felice De Tivoli allo studio del Fattori cfr. Nino Costa, *Quel che vidi quel che intesi*, a cura di Giorgia Guerrazzi Costa, Treves, Milano 1927, pp. 138-148.

<sup>35</sup> Queste informazioni sono riportate in una lettera del 17 febbraio 1904 a Gustavo Uzielli, in *Lettere dei Macchiaioli*, cit., p. 93.

<sup>36</sup> *Catalogo Fattori* (Padova, Mostra Palazzo Zabarella, 24 ottobre 2015-28 marzo 2016), a cura di Francesca Dini, Ferdinando Mazzocca, Giuliano Matteucci, Marsilio, Venezia 2015, p. 14.

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 100.

se avesse una telecamera, anche se in questo caso la realtà viene accuratamente scelta ed isolata nei suoi passaggi da fissare. Dice Fattori:

Il cielo impone al mare la sua ira, si addensano le turbinose commozioni della natura, gli alberi si piegano stroncati da una pena immensa, guardate il cielo inquieto riposa... il mare canta parole gravi, il pastore implora pace da dio per le sue pecorelle. Guardate: gli animali non hanno parole ma si guardano attorno quasi impauriti dalle immensità che non sanno e si piegano buoni alla forza dell'uomo che amano allorché con una breve carezza diede loro una speranza di protezione<sup>38</sup>.

Fattori è un osservatore profondo, dalla sensibilità virgiliana e la sua mano talvolta «sembra precorrere il pensiero» dice Anna. Nelle lettere abbiamo conosciuto un Fattori dalla voluta semplicità; ma certe affermazioni superano ogni possibile sciatteria in visione di un dolore cosmico fortissimo che tutto coinvolge: è lo strazio di un destino che non ammette repliche per l'uomo, per l'animale, per ogni essere vivente e tutto sottopone ad un'obbedienza totale, ad un abbandono senza repliche, alla tempesta come alla bonaccia.

La personalità di Fattori, la sua indipendenza, non risparmiano nessuno, neppure l'amico Diego. Il 13 settembre del '95 i due non si comprendono più, anche se Nanni è pronto a dirgli che «se tu mi dicessi: fai il ritratto di Pio IX lo farei». In realtà i due amici si erano, per così dire, scontrati a proposito del concorso per l'illustrazione dei *Promessi Sposi*, bandito dall'editore Ulrico Hoepli il 15 luglio 1895<sup>39</sup>. A Diego sembra un'occasione da non perdere per quel Fattori sempre pieno di «farfalle da onorare» e si irrita quando l'amico gli scrive. «Rido dei soggetti che mi dai per fare e così entrare in una nuova vita di attualità di clericale ipocrita – e anche un tantino porco – [...] sarebbe anche la mia decadenza nell'arte... Bisogna sempre far quello che si ama, ma non mai quello che ripugna»<sup>40</sup>. L'orgoglio di Fattori e la sua indipendenza questa volta diventano fuori luogo perché Manzoni «era un credente non era un clericale», sottolinea Martelli che in tutta la lettera di risposta di un mese dopo (12 ottobre 1895) è fortemen-

<sup>38</sup> Cfr. *Davanti a due quadri di Fattori* in Biblioteca Labronica (B-XVI-15 c. 4).

<sup>39</sup> Il concorso fu poi vinto da Gaetano Prevati che illustrò il volume, pubblicato nel 1915, con 238 vignette nel testo e 13 tavole fuori testo. Vedi Ferdinando Mazzocca, *Quale Manzoni? Vicende figurative dei Promessi Sposi*, il Saggiatore, Milano 1985.

<sup>40</sup> Risposta del 6 settembre 1895, ivi, p. 76.

te offeso per il giudizio di Nanni e lo considera un vero e proprio affronto. Lui non ha voluto che Fattori umiliasse quell'arte schietta e purissima con soggetti contrari alla sua coscienza laica: e gli rammenta l'attenzione di Manzoni per quel «popolo» che anche lui, Nanni, ama. C'è un episodio che gli balza in mente; quando Renzo, inseguito dalla plebaglia e dagli sbirri, salta sopra al carro degli appestati e, con la minaccia di un lenzuolo infetto, mette tutti in fuga. La persecuzione di un debole non ha niente da dividere con una eventuale ipocrisia clericale; come del resto nel rapimento di Lucia ci sono prevalentemente «cavalli e bravacci, bravacci e cavalli. Nemmeno un abatino». Nel rimbrotto si fa avanti l'ironia di Diego che gli consiglia eventualmente di non rendere quei malandrini a cavallo come dei butteri (non siamo in Maremma) e neppure come cavalleggeri (non si tratta di un esercito schierato): insomma lo richiama ad un rispetto storico e all'oblio di quei soggetti a cavallo da lui tanto amati ma che non rispecchiano l'identità del romanzo. Ed aggiunge: «Se hai tanto cattivo gusto d'aver sui c... questo unico monumento del romanzo italiano, perché puzza un poco di sagrestia, rinuncia ad illustrarlo». Quanto al lazzaretto di Milano, «questi sono appestati non sono clericali!», chiude ironicamente. Fattori, definito «cretinone» dall'amico, finisce poi per cedere e il 13 settembre così risponde: «è con tutto l'entusiasmo che io mi metterò a concorrere alla illustrazione dei Promessi Sposi [...] che trovo bellissimi e scritti da un uomo di cuore e onesto»<sup>41</sup>. Fattori infatti vi partecipa ma senza successo e i quattordici disegni dedicati a Manzoni ora si trovano in una collezione privata milanese<sup>42</sup>. Diego cerca sempre di aiutare l'amico, anche al di là dei confini nazionali; una volta ad essere interpellato è Federico Zandomenighi che viveva a Parigi. Fattori gli aveva già spedito tre quadri nella speranza di venderli ma il tentativo si risolve in un nulla. Anzi, precisa il pittore, «non credevo a tanta povertà d'arte e a tanta ingenuità». Cerca di piazzarli da alcuni mercanti, i Durand-Ruel, pieni di buona volontà e M. Portier. Ma il tentativo è inutile. Del resto se, come dice Diego, Nanni è rimasto un bambino, Parigi non gli si addice. Anzi Federico crudelmente aggiunge: «La pittura di Fattori non esiste sotto nessun punto di vista né come mestiere né

<sup>41</sup> *Lettere ai Macchiaioli*, cit., pp. 72-77.

<sup>42</sup> Vedi Vera Durbé, *Fattori illustratore*, Belforte Editore Libraio, Livorno 1987. I disegni vengono tutti riproposti dalla curatrice che afferma: «Risulta molto chiara [...] l'intenzione dell'artista di fare dei protagonisti manzoniani dei personaggi umili o grandi ma rustici». Bellissima la figura di Don Rodrigo a cavallo con i bravi soprattutto per lo studio dei due cavalli.

come arte. È una pittura triste come la fame e rivela un'ignoranza assoluta per parte di chi l'ha commessa»<sup>43</sup>. L'unica possibilità d'acquisto poteva essere nella bottega di qualche rigattiere: ma questo si può fare anche a Firenze. Giudizio duro e ingiusto da vero incompetente e che poi i tempi metteranno nella giusta luce. Comunque ancora si rileva la disperata ricerca da parte dell'amico di venire incontro a quei debiti che non fanno dormire il vecchio maestro<sup>44</sup>. Non passeranno molti anni e poi Papini scriverà su di lui:

Le pianure solitarie della Maremma, le macchie e le sodaglie, i lidi marini abitati soltanto dal sole, gli alberi taciturni e potenti come pensieri segreti della terra, i cieli delicati e tersi della mattina e della sera, gli scogli piantati sulle rive come giganti sordi a guardia dei paesi contro le bave del mare, le stoppie arsicce e i solchi pieni di acqua piovana e le file dei salici bianchi e la maestà dell'aurora e la pace degli stradali solinghi [...] erano il patrimonio infingibile di Fattori, patrimonio legittimo, suo per diritto di conquista<sup>45</sup>.

Ogetti aveva parlato del pittore, a proposito dell'esposizione di Venezia del 1907, definendolo «vecchio e inesausto Fattori» che aveva scelto, tra i quadri da inviare, un episodio della guerra del 1866 e una Maremma: forse soggetti troppo visti, rimuginati, invariabilmente riproposti, ma che per Papini sono patrimonio legittimo, preziosa eredità da riproporre: al Fattori datato di Ogetti, pittore di cavalli e di buoi, si contrappone la liricità segreta e silenziosa di Papini.

Nella critica d'arte è come se, con gli anni, la scrittura di Anna si prosciugasse alla ricerca dell'essenzialità; il ritmo fluente, a volte con pecche di sovrabbondanza o di puntigliosità, tipiche della narrativa, si inarca in vista di un punto di esplosione o di convergenza. Riguardo all'amato Signorini parla della sua inquietudine e di quell'amore per le campagne soleggiate, per

<sup>43</sup> Lettera di Federico Zandomenighi a Diego Martelli, 17 maggio 1896, *Lettere ai Macchiaioli*, cit., p. 321.

<sup>44</sup> Nel febbraio del 1938 Anna aveva pubblicato sulla «Nuova Antologia» *Umanità di Giovanni Fattori*; testo-ponte verso lo studio sui Macchiaioli del 1945. L'articolo è diviso in quattro sezioni ed amplia alcuni temi rispetto allo *Studio biografico* del 1910, soprattutto in relazione alla sua attività di insegnante e ai suoi amori con Amalia Nollemler, una ragazza tedesca a servizio di famiglie nobili. Di lei si innamorò perdutamente ma, per la differenza di età, la relazione non sfociò in un matrimonio. Nella vita di Fattori ci sono ben tre matrimoni, con Settimia, Marianna e Fanny; nel testo si parla anche dell'affetto per l'allievo prediletto Giovanni Malesci.

<sup>45</sup> Giovanni Papini, *L'uomo Fattori*, in *Giovanni Fattori (1825-1908)*, a cura della Società delle Belle Arti, Firenze 1926, p. 8.

il mare scintillante, «pei diamanti che il sole gli lascia». Un interesse ancora maggiore è per i muri diroccati, le case annerite, le straducce strette dei borghi. È straordinario quel «ghetto di Venezia» del 1860 senza disegno, senza forme, violentissimo di colore. L'intesa, la maniera di guardare è la stessa; il pittore fa parte nel 1900 della giuria di un'Esposizione di pittura a Milano. Lui e l'amica sono di fronte ad un grande ritratto di signora, dipinto da un pittore molto ben quotato, probabilmente Boldini: la donna è fasciata da un elegante abito nero. Signorini guarda Anna o meglio si scambiano un giudizio non proferito ma che è di disapprovazione per entrambi. La scrittrice non trova parole per dire perché il quadro non le piace, ma Signorini stringatamente le suggerisce il motivo: «vede, il pittore dipingendo s'è dimenticato che tra lui e il modello c'era l'aria... e il nero non esiste... un buco, non altro che un buco... venga via»<sup>46</sup>. L'eleganza della donna è quella di un figurino di moda: la magnificenza dell'abito nero è un niente perché intorno non circola la vita ma solo un vuoto fermo, risucchiato dalla tela. Più in là c'è una Maremma di Fattori; Signorini la guarda e stringe il braccio ad Anna: «L'aria... C'è l'aria, non vede? L'aria». L'affermazione mi riporta ad un passo di Denis Diderot, *Saggi sulla pittura* del 1765, in cui il filosofo, innamorato di Chardin, esclama «Oh Chardin! Non è del bianco, del rosso, del nero, quello che tu impasti nella tavolozza: è la sostanza stessa degli oggetti, è l'aria, la luce che tu prendi sulla punta del pennello e porti sulla tela» (Salon del 1763)<sup>47</sup>. Ritroviamo la dissoluzione dell'oggetto e della linea in funzione di una luce che esplose e che diventa la vera materia della realtà.

La stessa stringatezza efficace subentra quando la scrittrice commenta gli artisti toscani presenti alla Biennale di Venezia del 1899 (*Gli artisti toscani accettati all'Esposizione di Venezia*, «La settimana», 9 luglio di quell'anno). Sistematicamente percorre, di quadro in quadro e con rara capacità di sintesi, quelle sale in cui spiccano gli emergenti, come ad esempio Plinio Nomellini, paragonato nel simbolo e nel mistero ad Arturo Graf. Quel Nomellini schivo e riservato, chiuso nell'aristocratica solitudine della pineta di San Rossore e nelle brume di Torre del Lago, tanto care a Giacomo Puccini, ha «la sicurezza della convinzione»<sup>48</sup>. Lui, che ha abbandonato le scuole dei *Pointillistes* con le

<sup>46</sup> Anna Franchi, *Visioni lontane e bagliori di ricordi*, «Rivista di Livorno», 4, 1953, p. 203.

<sup>47</sup> Denis Diderot, *Saggi sulla pittura*, a cura di Guido Neri, Abscondita, Milano 2004, p. 92.

<sup>48</sup> Scrive Nomellini alla Franchi da Capalbio il 16 dicembre 1901: «Io intanto cominciava inconsciamente ad amare la natura, e cominciava a sentire l'armonia delle belle notti, la dolcezza silenziosa di San Rossore dove passavo, specialmente le domeniche, solo fra le

loro angolose crudezze, è lontano anche dal duro divisionismo di Segantini<sup>49</sup>, da quell'accozzo buio, quel lavorio a piccola lima, ritoccato a punta di spillo, quella tecnica così diversa dal dolore ribelle dei Macchiaioli. Fu simbolista Nomellini anche se rifiutò il divisionismo? La Franchi preferisce parlare di «simbolo stupendo», riprendendo una definizione del Signorini, perché il suo non è più un enigma cupo e segreto ma una verità viva e palpitante, «un simbolo nel vero», un concetto 'altro' e profondo: «arcanе voci misteriose che l'infinito mare mi fece udire». Anche i suoi quadri piccolissimi riescono a riempire la parete, a deflagrare come un «poema di luce»: questa capacità di assumere la luce in pochi frammenti per poi farli scoppiare di energia propria, questa capacità di concentrare il soggetto in poco spazio fu propria di molti dei Macchiaioli; Cecioni, parlando di Signorini, ci dice che «le figure non oltrepassavano quasi mai la dimensione dei quindici centimetri, quella dimensione che assume il vero quando si guarda a una certa distanza, a quella distanza cioè in cui le parti della scena che ci ha prodotto impressione, si vedono per masse e non per dettaglio»<sup>50</sup>. Questo pensiero verrà poi recuperato molti anni dopo da Ojetti che, criticandolo, penserà ad una interpretazione riduttiva da parte del teorico perché, con la vanificazione dei particolari, anche l'uomo sembra un oggetto, appiattito a livello di cosa, risucchiato da ciò che sta introno a lui<sup>51</sup>.

Questa capacità scientifica, tecnica, concettuale viene trasformata dalla Franchi che punta sulla «fantasia dei bozzetti minimi» in cui si concentrano: «Campagne soleggiate, mare scintillante, muri diroccati, case annerite e poi le brume dei paesi nordici»<sup>52</sup>. Il colore diventa descrittivo, figurativo, emozionale: Anna narra i luoghi della pittura e li attraversa come in

fratte ed i pini ed andavo a salutare con gioia il mare che s'affacciava azzurro tra il fosco de' lecci», in *Carteggi e disegni dei macchiaioli*, cit., p. 80.

<sup>49</sup> La Franchi scrive direttamente contro Segantini alludendo ai suoi cieli che somigliano a minuscoli confettini multicolori. I divisionisti sono dei «sognatori deficienti e nella loro opera predomina una fredda durezza, un'angolosità priva di poesia, un affastellamento di tinte che toglie e strangola la luce», *Esposizione Triennale*, «Corriere toscano», 24 ottobre 1900; ed ancora nella «Domenica fiorentina», 21 luglio 1903, nell'articolo *All'Esposizione di Venezia*, afferma che Segantini dimentica l'anima delle cose in un accozzo di luce e ombra di simboli e di pensieri oscuri. Ne riconosce comunque l'eleganza del disegno.

<sup>50</sup> Adriano Cecioni, *Scritti e ricordi*, con prefazione e note di Giuseppe Uzielli, Tipografia domenicana, Firenze 1905, p. 15.

<sup>51</sup> Ojetti, *La pittura italiana dell'Ottocento*, cit., p. 32.

<sup>52</sup> Franchi, *I Macchiaioli toscani*, cit. p. 87.

una lunga galleria di immagini, uno spazio espositivo, una piccola, privata biennale della mente così diversa da quel procedere «a distanze» di quel pittore-scultore, Cecioni, che è nello stesso tempo teorico dell'arte.

Ma il rispetto per quella pittura che sembra immediata e non lo è, per le sue leggi che sembrano essere state sepolte da uno spontaneismo che non esiste, vengono riconfermate proprio all'inizio di quel testo del '45 sui Macchiaioli (più rigoroso, più ampio dell'altro del 1902)<sup>53</sup> in cui Anna ripropone un'affermazione di Cecioni: «Il vero risulta da macchie di colori e di chiaroscuro, ciascuna delle quali ha un valore proprio che si misura col mezzo del rapporto. In ogni macchia questo rapporto ha un doppio valore come chiaroscuro e come valore. Quando si dice: il tono è giusto per colore ma non per valore, vuol dire che è troppo chiaro o troppo scuro in rapporto agli altri due toni. La macchia non è un abbozzo ma una scienza»<sup>54</sup>.

Le parole di Cecioni martellano la pagina in corrispondenze precise che smentiscono quell'autonomia di colori e di rapporti che il sovvertimento della linea poteva ipotizzare ed Anna sembra valersi di quell'autorità perentoria per dare un rigore alla pittura ma anche alla scrittura, la sua scrittura che da quegli studi deriva. Non è un descrittivismo sentimentale, sono le leggi di una nuova prospettiva di cui lei interpreta tutto il valore e che costituiscono la sua critica d'arte degli anni maturi e del successo ormai conclamato dei Macchiaioli. La macchia coglie all'improvviso con una velocità che non è trascuratezza o improvvisazione ma un obbedire al tempo, a volte repentino, a volte inaspettato, comunque sempre sconvolto dalla natura; la macchia, ed è ancora Cecioni, «deve fermare gli effetti più strani e più prodigiosi che non lasciano il tempo materiale di essere copiati tranquillamente».

<sup>53</sup> Il testo del 1945 si divide in tre sezioni che al loro interno sono divise in una serie di paragrafi che hanno come particolare oggetto le biografie degli artisti. In «Arte toscana» vengono indicati i primi Macchiaioli: Giovanni Fattori, Telemaco Signorini, Silvestro Lega, Giuseppe Abbati, Raffaello Sarnesi, Vito D'Ancona, Serafino De Tivoli, Cristiano Banti, Odoardo Borrani; Vincenzo Cabianca, Giovanni Costa, Adriano Cecioni. La seconda parte include i profili dei Macchiaioli di seconda generazione: Egisto Ferroni, Alfonso Testi, Niccolò Cannicci, Raffaello Sorbi, Francesco Gioli, Luigi Gioli, Eugenio Cecconi, Ruggero Panerai, Adolfo Tommasi, Angiolo Tommasi, Ludovico Tommasi, Ruggero Focardi, Plinio Nomellini, Giorgio Kierner, Cesare Ciani, Francesco Fanelli, Raffaello Gambogi, Giovanni Bartolena. Nella terza parte sono protagonisti i diretti allievi di Fattori: Mario Puccini, Oscar Ghiglia, Cesare Vinzio, Giovanni Malesci. Non sono considerati Macchiaioli Vinea, Hollaender, Gordigiani, Filadelfo Simi e Arturo Faldi.

<sup>54</sup> Ivi, p. 14.

Nelle parole di Cecioni Anna ritrova una sincerità scabra di tono che ben corrisponde al rigore di quella pittura, al desiderio di un vero assoluto e diretto che non è impressionistico ma rigorosamente mentale, frutto di meditazione e di pensiero<sup>55</sup>. Bergson aveva scritto, non moltissimi anni prima: «L'arte preferisce sollecitare in noi dei sentimenti piuttosto che esprimerli: ce li suggerisce [...], la natura procede per suggestioni, come l'arte, anche se non ne possiede il ritmo»<sup>56</sup>. Si crea come un parallelismo tra le parole di Cecioni e quelle di Bergson in questa riflessione su un'arte che non impone soggetti o pensieri ma li sollecita, abilissima artefice di impressioni di cui non si conoscevano l'essenza, l'identità, il valore. È soprattutto il colore a cambiare perché diventa soggettivo, personale, legato all'accidentalità della luce; Bergson osserva che sotto la luce il violetto diventa bluastro, il verde si sbiadisce in un giallo imbiancato, il rosso si avvicina al giallo. Inversamente, sotto una luce attenuata, il blu cangia in violetto; il verde, il violetto e il rosso si perdono in un giallo che volge al bianco. La sensazione luminosa muta l'identità delle cose e dunque anche la relazione di colui che guarda con l'oggetto guardato. Il colore soprattutto non ha più una sua peculiarità legata agli oggetti e alla loro intrinseca natura perché «l'accrescimento o la diminuzione della luce esteriore basteranno alla creazione di una qualità nuova»<sup>57</sup>. La Franchi dirà nel suo ultimo libro sui Macchiaioli a

<sup>55</sup> Vorrei riportare un commento di Aldo Palazzeschi, il quale riconferma che tra la pittura di Boldini, raffinatissima e forse troppo abile per i suoi gusti e quella di Fattori, senz'altro le sue simpatie vanno per quest'ultima. Ci parla, in un articolo dal titolo *La lezione di Boldini* del maggio 1931, di un simile tema svolto da entrambi, un carro, ma con esiti del tutto diversi: «E ve n'è fra questi quadri che rappresenta un carro trainato da un grosso cavallo normanno che per la sua presenza eccezionale ha fermato la mia particolare osservazione: il legno delle ruote è di un verde tenero, tanto da parere smaltato, e tirata a smalto ci appare la lussureggiante criniera del cavallo, tanto da farci stupire per non vederlo cerchiato d'oro e tempestato di gemme, si capisce subito ch'è un carro di società, eseguito dietro ordinazione per un salotto principesco. A tanta eleganza e raffinatezza in un simile soggetto dobbiamo preferire un carro rosso tirato da un paio di buoi maremmani nella luce pacata del tramonto sullo sfondo di un paesaggio disadorno, un carro alle cui ruote è attaccata la terra del nostro Giovanni Fattori e qualche suo ritratto di buttero o contadino» (Aldo Palazzeschi, *Il piacere della memoria*, Mondadori, Milano 1964, p. 455, ora in *Scritti sulle arti figurative*, a cura di Giovanni Capocchi, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2008, p. 13). La diversa soluzione pittorica di un carro si risolve nella luce smaltata del primo quadro, finto, elegante, quasi salottiero, contrapposta alla immobilità scabra del secondo, alla sua luce smorta, vinta.

<sup>56</sup> Henri Bergson, *Essai sur les données immédiates de la conscience*, Alcan, Paris 1936, p. 13. Il testo risale al 1888, la traduzione è mia.

<sup>57</sup> Ivi, p. 40.

proposito degli Impressionisti: «Avevano percepito in modo diverso la sensazione della luce [...] studiano la ragione degli effetti con le tinte locali da diversi colori e toni [...] perché vollero rendere nella tela il pulviscolo luminoso, le cose vedute in una pioggia di raggi d'oro; vollero dipingere la primavera e l'inverno, la terra fecondata e la natura ammantata di dolore»<sup>58</sup>.

Quella diffusione di luce, quell'aria tutta d'oro che circola intorno ai soggetti è come se nella macchia e nel suo movimento che precede storicamente l'Impressionismo stesso, si raggrumasse in tocchi di colore che concentrano in sé la luce per poi fonderla. Non creano atmosfere ma volumi di una novità non immediatamente capita, che può far insorgere e sdegnare i benpensanti tanto che Yorik può tranquillamente dire: «E finalmente un quadro del signor Telemaco Signorini, uno dei nuovi in cui una *Contadinella che guarda le sue vacche pascolanti* si fa della mano velo alla faccia contro i raggi del sole che sferza, non velato da nubi, il campicello di granturco annesso all'umile capanna. Un maligno lo ha chiamato una frittata ripiena di vacche in gelatina!»<sup>59</sup>.

Lo studio di quel giallo, di quei tremuli passaggi di bianco, si riferiscono ad un angolo di Castiglioncello, dipinto dal Signorini nella sua prima visita alla tenuta di Diego Martelli riconoscibile per le case che vengono ritratte a destra del dipinto; il soggetto è immerso in una luce abbagliante di sole estivo che volge lentamente al tramonto (la circostanza dell'esposizione del quadro era la Prima Esposizione Nazionale Italiana che si ha qui a Firenze il 15 settembre 1861 con grande risonanza). Quelle ardite ricerche che portarono i Macchiaioli a straordinari effetti tonali dovuti al riverbero del sole in cui la luce viene percepita tramite le modulazioni dei colori e delle ombre nelle loro varie gradazioni, è difficile da accettare; ci vorranno molti anni perché tutto quel fulgore non si immiserisca nell'idea di una sgoratura sulla tela<sup>60</sup>.

<sup>58</sup> Franchi, *I Macchiaioli toscani*, cit., p. 12.

<sup>59</sup> Yorich [Piero Cocoluto Ferrigni], *Viaggio attraverso l'Esposizione Italiana del 1861*, Guide Bettini, Firenze 1861, seconda edizione, p. 123. Il quadro ha per titolo *Pascoli a Castiglioncello*. Vedi sull'argomento Piero Dini, *Dal caffè Michelangelo al caffè Nouvelle Athènes. I Macchiaioli tra Firenze e Parigi*, Allemandi, Torino 1986, pp. 32-33.

<sup>60</sup> Dopo molti anni Ugo Ojetti dirà che i Macchiaioli rigorosi sono stati dieci: Fattori, Signorini, Lega, Sernesi, Abbati, Borrani, Vito D'Ancona, Serafino de Tivoli, Cecioni, il veronese Cabianca e il ferrarese Boldini (*I Macchiaioli toscani nella raccolta di Enrico Checcucci*, Galleria Pesaro, Milano 1928, p. 27). Gli scritti autobiografici di Fattori passati da lui alla Franchi per l'articolo sul «Secolo XX» si trovano, all'Archivio Ojetti nel Museo

Se per Yorik i Macchiaioli imbrattano tavole (ma anche per Vittorio Pica, per il Thovez, per il Fradeletto) nel giudizio di Ogetti, per troppo tempo, sono solo degli imitatori dell'Impressionismo francese, come scrive nel febbraio del 1901 dalla terza pagina del «Corriere della Sera»: «Della Francia i Macchiaioli fiorentini credevano aver annunciato l'ultimo verbo seguendo a imitare per quasi trentacinque anni quei pochi pittori di Fontainebleau raccolti presso Firenze nella sua villa dal Demidoff». In effetti il principe russo Anatolio Demidoff, marito di Matilde Bonaparte, nella sua villa di San Donato aveva offerto la possibilità a molti amici Macchiaioli di frequentare la sua galleria d'arte moderna, una delle più importanti d'Europa, dove si annoveravano i quadri di Ingres, Delacroix, Corot, Decamps, Delaroche, Meissonnier<sup>61</sup>. Una piccola Francia in terra Toscana, quasi un dono visivo di prima mano, una galleria privata da spartire con gli artisti. Ma il rapporto di Anna con i Macchiaioli e con tutta la pittura europea non ha bisogno di musei ed è scandito dalle visite e dai commenti alle esposizioni veneziane di pittura che hanno una risonanza europea ed internazionale. In quella del 1899 i pittori toscani accettati in quelle sale trovano in lei un'attentissima osservatrice che, con tocchi eleganti, parla dei nuovi, come Ludovico Tommasi e delle sue splendide feste di luce e di sole; lui che vuole soprattutto «sorprendere continuamente e seguire [...] quasi con irrequietezza il vero, quel vero che varia col minuto che passa» mentre «il pulviscolo dei raggi par che cada nei suoi azzurri trasparenti»<sup>62</sup>.

Nazionale di Arte Contemporanea di Roma. La Franchi, dopo aver scritto l'articolo del 1905, restituì il materiale all'artista che lo passò ad Ogetti per il suo lavoro del 17 agosto del 1908 sul «Corriere della Sera». Le carte sono state pubblicate in *Giovanni Fattori. Scritti autobiografici editi ed inediti, con tutti i ritratti dipinti e fotografici dell'artista noti o ritrovati*, a cura di Francesca Errico, De Luca, Roma 1980.

<sup>61</sup> Molti erano i forestieri nobili e ricchi che abitarono fin dalla prima metà dell'Ottocento a Firenze: Ector Berlioz, Sabatier, gli Orloff, i Poniatowski, i Trollop, la Barret-Browning, Hortense Allart (di cui si ricorda il volume di lettere inedite a Gino Capponi, Tolozzi e C., Genova 1861). Tra tutte queste presenze, il ricchissimo Niccolò Demidoff. Figlio di un fabbro caucasico, Nikita, poi diventato proprietario delle fucine di Tula, aveva costruito una importante fonderia in Siberia dove scoprì miniere di ferro. Fatto nobile nel 1720, passò molti anni della sua vita a Firenze. Il secondogenito Anatolio nel 1840 ricevette il titolo di Principe di San Donato dal Granduca Leopoldo. Molto importante la sua raccolta di quadri francesi. Fu amico di Giovanni Signorini, padre di Telemaco, al quale affidò gli affreschi della sua villa, di Luigi Gordigiani, musicista, padre di Michele e di Lorenzo Bartolini al quale commissionò il monumento del padre.

<sup>62</sup> Anna Franchi, «La settimana», 15 luglio 1899.

Anna crea un linguaggio nuovo per i Macchiaioli, quello d'una fusione del tutto insolita tra la parola che definisce e l'indefinibile della luce e del tono perché anche il quadro è un pensiero, un pensiero di bellezza, ma come non inaridirlo nelle definizioni tecniche che pur gli competono? Nel 1903 quindi ritroviamo la ricerca di una espressione che sembra scaturire da una penna veloce ma che pur diventa acuto e folgorante nella sua brevità. Nel resoconto dell'Esposizione di Venezia del 1903 rilasciato da Anna (sulla «Domenica fiorentina» del 28 giugno) parla della «tecnica larga del Nomellini e del suo vero non falsato pur nella ricerca del simbolo»; e, nonostante l'età che incalza, i quadri dell'amato Signorini «sembrano freschi, nuovi, sembrano l'opera di un giovane». Come del resto Fattori rimane irraggiungibile, nonostante il vecchio motivo dei cavalli e delle vacche: Fattori che tanti anni dopo definirà «semplice e sapiente, semplice nella sua tavolozza e sapiente come la natura stessa»<sup>63</sup>. E di lui aveva detto tanti anni prima: «La sua arte fu come lui: sincera, onesta [...] l'arte del Fattori ha tutti i difetti e tutte le qualità dell'arte, fatta per impulso e ispirazione [...] non poteva studiare un quadro per dei mesi [...] lo sentiva così d'un tratto e lo schizzava e lo creava. Vi erano dei difetti? Sì, qualche volta ma erano quei difetti che costituivano la più grande delle qualità, la vita»<sup>64</sup>.

Molto deve Anna anche a Telemaco Signorini: soprattutto il coraggio di cimentarsi nella critica d'arte e non più solo con brevi articoli, come giornalista alla Biennale di Venezia o come corrispondente da Parigi per alcune mostre. Scriverà il saggio sui Macchiaioli perché Signorini, dopo aver letto alcune sue pagine su Segantini<sup>65</sup>, decide che Anna è forse fra gli esperti di maggior respiro sulla scuola della macchia: nel 1900, a Milano, le promette «aiuto di ricordi» se si deciderà a realizzarlo. Ma già nel 1899 il pittore si era fatto promettere la scrittura di un «libro ove gli artisti che avevano creato il movimento, presentati in gruppo, descritti nella loro persona-

<sup>63</sup> Conferenza tenuta al Lyceum di Firenze nell'aprile 1948, ripetuta nella sala della Casa editrice Garzanti nel luglio del 1948 ed ora presente in Anna Franchi, *Giovanni Fattori, Silvestro Lega, Telemaco Signorini*, Ceschina, Milano 1953.

<sup>64</sup> Franchi, *Giovanni Fattori. Studio biografico*, cit., p. 29.

<sup>65</sup> Aveva parlato di Segantini anche in un articolo, *Un'ora prima dell'Esposizione di Venezia*, apparso su «La settimana» del 28 aprile 1901; perché, dice, «i divisionisti dimenticano l'anima delle cose e tutto si risolve in un accozzo buio. [...] In un lavoro a piccole linee, ritoccato, a punta di spillo». Dirà poi nel «Secolo XX», nell'articolo *Telemaco Signorini*, 1909, che l'epoca di Signorini fu di preparazione; con lui Fattori, Lega, Sernesi, Banti formarono non una scuola, non una teoria ma una liberazione (pp. 482-490).

lità, riuniti in una sola aspirazione, avrebbero veramente determinato l'importanza del movimento stesso di fronte alla storia dell'arte ed alla storia dell'umanità»<sup>66</sup>. Leggiamo ancora dagli appunti di Anna:

Nessuno ha scoperto i Macchiaioli. Prima inosservati, poi derisi, respinti nell'esposizione, ribelli, protestavano e allora si principiò a pensare che esistevano [...] la vecchia scuola combatté accanita [...] non venivano apprezzati. Non li capivano ancora. Fu dopo il '95 che l'amicizia del Signorini mi incoraggiò a scrivere d'arte, e che il Fattori con quella sua quieta parola mise nella mia anima tuttavia incerta e timida, una pazienza, un coraggio che fu quasi virilità doverosa<sup>67</sup>.

La scrittura è veloce perché *Arte e artisti toscani dal 1850 ad oggi* è di due anni posteriore a quella conversazione. Ma Signorini è già morto e lei inizia il suo libro dedicato all'amico con una poesia del Pascoli, poeta molto amato dal pittore: «Si sfumò d'oro un bioccolo argentino / oh! Una mandra, tutta oro, tranquilla / pasceva in alto in mezzo al cinestrino / Corsero come guizzi di pupille: / tutto via via razzava: un fil di paglia / nel concio nero, un ciottolo, una stilla. / Ma il sole entrava come in una maglia / sottil di numi d'un color opale, / e traspariva dalla nuvolaglia» (*La semente*).

E sottolinea come questi versi siano in effetti un quadro del Signorini, in questo gioco inesausto di luce che si incendia sulla massa degli animali per poi battere sul non visto, sul ciottolo o sul filo di paglia, rapido a insinuarsi attraverso la sgranatura delle nubi. Cose piccole e deflagranti quelle del Signorini, «una viuzza, un sorriso, un ghigno del cielo, un lembo di mare». Egli aveva, dice la Franchi, non solo l'istinto ma la cultura dell'arte e fu un anticipatore con quel quadro del ghetto di Venezia del 1860, senza disegno, senza forma e violentissimo di colore, come diceva Arrigo Boito.

Questa definiamola 'supremazia' intellettuale del Signorini era stata intuita fin da subito da Adriano Cecioni che ci riconduce a quel rapporto di masse, introdotte liricamente dalla poesia del Pascoli e che diventa un implicito manifesto della sua pittura; infatti Cecioni parla di parti della sce-

<sup>66</sup> In un manoscritto conservato presso la Fondazione Badaracco di Milano (*Scritti 1910-1950*, n. 3) databile intorno al 1910, è la stessa Franchi ad indicare nell'*incipit* una datazione approssimativa, affermando essere «ormai dodici anni da che un giorno nello studio di Telemaco Signorini, ciarlando di cose e di persone, rievocando ricordi e aneddoti, ebbi l'idea di raccogliere una breve storia dell'epoca in cui in Toscana l'arte si ribellò all'ipocrisia delle linee misurate col metro».

<sup>67</sup> Cfr. *Davanti a due quadri di Fattori* (B-XVI-15 cc. 16-17).

na che si vedono per «masse» e non per dettaglio. In lui lo studio della forma e del contorno rimangono fuori:

Anzi in lui si determina un lavoro di insinuazione, che avviene tra l'oggetto osservato e l'osservatore [...] ed in cui quando l'immagine risorte per andare positivamente sulla tela, i contorni, segnatamente blu scuri ci dimostrano che essa immagine nell'imprimersi su di lei non si spande, ma entra ad un tratto senza formare degli spigoli perché i suoi contorni non sono mai sottili; si insinua con violenza sparpagliandosi qualche volta. [...] Vi è una contorsione nel suo segno, specialmente nelle figure<sup>68</sup>.

Cecioni con acume punta su quel rapporto di «insinuazione» tra la cosa da rappresentare, il pittore e l'osservatore: è un'intesa più sfumata e più accorta di un semplice incontro visivo; accenna ad un percorso di ritorno sulla tela in cui la linea è risucchiata dalla massa senza contorni e senza spigoli, totale nella sua assoluta luminosità. La parola diventa filosofia visiva, teoria dell'immagine e dell'uso della luce, fondamentali per un approccio a Signorini. Diverso il sistema di Anna che fa scaturire il pensiero dalle parole del pittore, da un dialogare ininterrotto, da un vedere insieme che è militanza critica in atto. Signorini, l'intellettuale pittore, dà lezione alla giornalista Anna che impara a «vedere» attraverso gli occhi dell'amico. Signorini è il pittore delle piccole immagini di rapide sensazioni: gli studi del cielo, quelle brevi tavolette ove è la nube che passa o la leggera nebbia dorata dell'alba. Era innamorato di Settignano, il colle «ove svarian gli olivi». Ma quando a Settignano le facciate delle vecchie case furono ripulite e apparvero i campanelli elettrici, l'amò meno. Diceva: «è una campagna aristocratica», non gli piaceva più. Il ritorno alla natura era costante come del resto a una Firenze scomparsa, quella del ghetto e del mercato vecchio, con le case equivoche di via Lontanmorti, prima che sorgesse l'odierna piazza della Repubblica. Eppure vendere quei piccoli dipinti (gli dicevano gli amici: «hai qualche quadro per le tasche?»), infatti quelle tavolette le portava sempre in tasca) fu difficile, nonostante tra i mecenati ci fossero Diego Martelli e Cristiano Banti. Signorini era molto apprezzato ma non troppo acquistato, se si eccettua la fedele amica, la signora Tommasi, la madre dei pittori Angiolo e Ludovico e nonostante che Ruggero Focardi con il suo celebre fiuto, fatto di cultura e di gusto, suggerisse: «Comprate dei Fattori,

<sup>68</sup> Adriano Cecioni, *Opere e scritti, con pagine e lettere inedite dell'autore a Giosue Carducci*, a cura e con introduzione di Enrico Somaré, Edizione dell'Esame, Milano 1932, p. 157.

comprate dei Signorini...». Occorrevano dei mecenati spirituali, suggeriva Anna, «un po' mecenati un po' appassionati»; era necessaria l'iniziativa, e soprattutto produrre quel «chiasso» per cui il Focardi «irruente, ostinato, anzi caparbio», fece molto.

Questa immersione nella natura, questa sensibilità non solo alla campagna toscana ma anche alle Cinque Terre, alle marine, lo portava alla lirica, ad un passaggio tra macchia e parola che diventa sintesi di paesaggio, di luce e di suono, una fusione organica a cui i venti danno un ritmo di vita:

Fra il Cavo e il Mesco su scogliere immani  
 Le Cinque terre e il mare  
 Guardan dai loro cinque golfi strani  
 Dove stanno le vigne a soleggiare.  
 Che grecali scirocchi o maestrali  
 Corran tra il Cavo e il Mesco,  
 Sempre sedute con movenze uguali  
 Stanno due amiche sullo scalo al fresco  
 Son la Cressola e Veneranda e il mare  
 Mentre col suo clamore  
 Delle due vecchie amiche il conversare  
 Sperde insieme al clamor di Rio Maggiore<sup>69</sup>.

L'importante per Signorini è quella selvatichezza, quel bisogno di essere schietti, naturali, veri, quell'istinto umile di andare lontano dalle eccellenti cose ammirate o sognate: l'esattezza della visione si rivolge a Punta Mesco che separa l'insenatura di Levante da quella di Monterosso, uno dei più affascinanti paesaggi della Liguria, e che si allunga a Punta del Cavo, a Tinetto. Ma da quelle insenature che proteggono, da quella immobilità scaturisce un movimento, una danza di luci che si rifrangono in una brezza eterna che tutto circonda.

La solitudine è la condizione essenziale per Signorini che, ribelle da sempre, scrive all'amico Ferdinando Martini: «Grazie a dio nell'eterna bohème in cui mi trovo resto sempre libero di fare il sole oggi e la pioggia domani secondo che sono impressionato da natura e non pregato a fare da committenti»<sup>70</sup>. Ma la sua non è neppure necessità di essere originali a ogni costo, come sospetta il Martini<sup>71</sup>, anche se indica il Signorini come un insofferente «spi-

<sup>69</sup> Franchi, *I Macchiaioli toscani*, cit., p. 87.

<sup>70</sup> *Lettere ai Macchiaioli*, cit. p. 104.

<sup>71</sup> Ferdinando Martini, *La seconda esposizione nazionale di Belle Arti a Milano*, Tipografia della Gazzetta, Venezia 1872, p. 64.

rito inquieto, sempre in guerra aperta col pubblico». Soprattutto è quella luce protagonista che lo turba, quella perdita, a suo avviso, di un soggetto, quel baluginò che gli fa dimenticare un punto fermo, un'ansia di certezza che sembra sempre svanire per una eccessiva semplificazione della forma. Dice il Martini che il Signorini, rivolgendosi ai pittori, potrebbe dire così:

Voi mettete ogni giorno nei vostri quadri imposte rosse o verdi per esempio: ma lo sapete poi qual è l'effetto che la luce fa sopra un'imposta, poniamo rossa, in questa data stagione, a questa data ora, in questo dato clima? No? Ve lo dirò io. E fa un quadro che ha per protagonista un'imposta rossa. L'imposta protagonista è accarezzata, studiata; la gente che vi passa sotto (personaggi accessori) fa una gran fatica per persuadere a se stessa e agli altri che appartiene alla specie umana.

Per Martini la valorizzazione dell'oggetto nella sua luce, a discapito del protagonismo dell'uomo, diventa una ricerca inutile e cavillosa, una sorta di scherzo senza valore: un'imposta può assumere il cromatismo che vuole; questo non è importante per il messaggio del quadro, per il suo valore e neppure per l'eventuale virtuosismo del pittore.

Anna Franchi lo dice chiaramente in quella conferenza e poi, quasi rispondendo a Martini: «La mia ambizione fu dunque quella di essere la prima, povera come loro, ribelle per il pensiero, per eredità di famiglia, ansiosa di libertà come lo erano coloro che venivano dal Risorgimento, e stabilire l'importanza di questo gruppo per la storia dell'arte».

La Franchi dunque rivendica a se stessa l'intuizione e il convincimento di aver capito fra i primi, insieme a Diego Martelli, che gli amici della macchia erano dei grandi artisti: vi è un'identità tra la giornalista-scrittrice e quei pittori, una volontà di rottura e di nuovo ma soprattutto di libertà espressiva. Ma Anna, con passione, determinazione, senza stancarsi mai ha anche il grande merito di imporre quella pittura: va a Milano e convince Luigi Battistelli, che faceva soprattutto aste di arte antica, a comprare i moderni; a lui si aggiunge un artista collezionista, Mario Galli, di cui la Franchi dirà che trasmetteva la malattia del quadro. Con alcune piccole tavolette avute per mezzo di amici formò il primo nucleo macchiaiolo di cento pezzi<sup>72</sup>. Da

<sup>72</sup> Indubbiamente la figura più importante e più appassionata di tutti i collezionisti fu quella di Enrico Checcucci sul quale Elisabetta Palminteri Matteucci si sofferma nel suo studio su Mario Puccini: «Il termine *galleria* da intendersi come *quadreria* merita una riflessione per comprendere le peculiarità del tessuto collezionistico toscano di inizio

non dimenticare anche Ruggero Focardi che non voleva disfare la sua collezione nonostante i problemi economici. Sono gli stessi Macchiaioli a riconoscere questo primato all'amica: Anna ne incontrava tanti di acquirenti, collezionisti, mercanti ed ha un vero e proprio odio per quegli «affaristi che approfittano che l'artista abbia il bisogno che lo soffochi»<sup>73</sup>. Ed aggiunge: «Il vero mecenate è colui che prova la soddisfazione di aver aiutato un artista a formarsi e ad applicare un'idea, a fare infine l'opera d'arte; raramente è un vero collezionista poiché sembra che quasi sempre provi come un rimorso di togliere a colui che ha ammirato una briciola di gloria»<sup>74</sup>. Il pensiero va a Diego Martelli, alla sua sensibilità e discrezione nel dare, a quel poco ottenere anche dagli amici più cari come Fattori, meraviglioso anche lui nell'amicizia ma ribelle nell'accettare i consigli, geloso della propria indipendenza intellettuale, tenerissimo nelle rare volte in cui il rapporto sembra raffreddarsi. Così dice di questa straordinaria intesa: «Egli ebbe la parola calda dell'ammiratore, egli ovunque poté parlò di questo con amore e della sua ammirazione per la rinnovata arte toscana»<sup>75</sup>: l'affetto per Nanni non è dunque, per Anna, dovuto ad interesse da parte di Diego. Del resto Fattori è aiutato e confortato all'interno di un cerchio di sodali in cui sono presenti Signorini, Lega, Banti, Cабianca: «Per ogni nome d'artista dovrebbe innalzarsi un inno al suo nome» aggiunge quasi a sottolineare che i soggiorn-

secolo. Nel caso di Enrico Checcucci, dinamico imprenditore nel settore dei laterizi e che aveva il proprio quartier generale (villa e fornace) sulla via Aretina, così come quello di altri amatori quali lo stesso fornitore Mario Galli a cui tutti ricorrevano [...] si assiste ad un'evidente labilità del confine che distingue la figura del raccoglitore da quella del mercante. In questo senso il termine coniato dai francesi *marchant-amateur* [...] esprime la perfetta complementarità che viene a crearsi tra il coltivare una passione privata e il coinvolgimento diretto sulla scena pubblica, vista alternativamente ora come fonte di approvvigionamento, ora come un'opportunità di smercio e di selezione» (*Intorno a Puccini e alla nascita del collezionismo toscano del Novecento*, in Mario Puccini, *La passione del colore da Fattori al Novecento [1869-1920]*, Catalogo mostra Serravezza, Palazzo Mediceo, 11 luglio-2 novembre 2015, a cura di Nadia Marchione e di Elisabetta Palminteri Matteucci, Maschietto Editore, Firenze 2015, pp. 64-65).

<sup>73</sup> Anna Franchi, *Amici e mecenati*, in Carte manoscritte di Anna Franchi, Fascicolo 11, carta 1, Fondazione Elvira Badaracco, Milano. Anna scriverà: «Tutti sono morti poveri e se tra loro ve ne fu uno ricco, costui si ricoprava i quadri venduti e metteva a disposizione degli amici la sua casa e la sua villa: Cristiano Banti, non ultimo come pittore, prezioso come amico» (Franchi, *La mia vita*, cit., p. 170).

<sup>74</sup> Franchi, *Amici e mecenati*, cit.

<sup>75</sup> *Ibidem*.

ni a Castiglioncello<sup>76</sup>, i consigli, gli aiuti furono egualmente divisi in una generosità che non voleva preferenze o barriere tra gli stessi amici pittori.

Plinio Nomellini le scrive il 27 maggio del 1902 che è stata lei a «far risorgere davanti agli spiriti nuovi i simulacri di coloro che precursori furono di un avvento d'arte purificato dalla clorosi e dalla stitichezza»<sup>77</sup>.

Anna nel suo studio del 1902 si guarda bene infatti dal ricordare quelli che Nomellini chiama i pittori «del belletto, gli istrioni del momento, falsi e dispregevoli», come dice in una lettera del novembre del 1906. E strano e umorale appare Nomellini, sempre chiuso nelle nebbie di Torre del Lago: «un'opera d'arte è quasi sempre un pezzo oscillante a seconda di chi l'acquista: l'artista cede per poco a chi gli va a genio e quando sa che l'opera sua sarà ben collocata». Per Nomellini i quadri non devono essere venduti all'acquirente più favorevole, ma affidati, ceduti, a chi dà garanzie di sensibilità e intelligenza: veri e propri figli da proteggere, da consegnare in mani sensibili e di tutta fiducia. Ed aggiunge che «io per puro rispetto dell'arte ho preferito molte volte non vendere e non accettare risposte misere». Ma questo orgoglioso rapporto con gli acquirenti non sarà condiviso da molti suoi compagni. Più volte sottolinea questa sua volontà di instaurare un'intesa con il compratore o con il committente; la sua solitudine torrelaghese si unisce al desiderio di silenzio e di meditazione; «mi abbisogna ponderazione, studio e tempo» perché la sua opera non è mai frettolosa o di occasione. Gli acquirenti devono meritarsela e fra questi il compositore Mascagni che paga un quadro 6.000 £. Lui afferma che altri avrebbero pagato una

<sup>76</sup> Dice la Franchi: «Là furono discussioni senza fine, là corsero liberi davanti alla natura lummeggiata per loro da un nuovo sole, più caldo, più dorato, là concepirono le poesie dei tramonti, la soavità dell'aurora. Non più alberelli tisisici, non più luce calcolata ma la luce veduta in un cielo aperto» (Franchi, *Arte e artisti toscani dal 1850 ad oggi*, cit. p. 23). Il 30 luglio 1871 era morto il padre di Diego Martelli, Carlo, lasciandogli molti terreni tra le province di Pisa e Livorno e più precisamente nei comuni di Rosignano Marittimo, Livorno e Capannoli. La tenuta di Castiglioncello che apparteneva al comune di Rosignano era delimitata a nord e a ovest dal Botro dell'Arancio, dalla via di san Quirico e dal Mar Tirreno, a est e a sud dal Botro grande, dalla via Rosignano-Castelnuovo-Livorno e dal Botro della Piastraia per una superficie di circa 836 ettari. Vi erano presenti alcuni fabbricati colonici ed una villa con scuderie e stalle. Oltre a Castiglioncello, Martelli possedeva un'azienda agricola a Castelnuovo della Misericordia, a Rosignano e altri poderi a Santa Luce. Tra poderi e terreni boschivi in località Nibbiaia possedeva più di 1000 ettari di terreno: una vera fortuna dunque.

<sup>77</sup> *Carteggi e disegni dei Macchiaioli. La raccolta Fedi nella Galleria d'Arte moderna di Firenze*, cit. p. 80.

cifra maggiore «ma io prescelsi Mascagni»; quanto alla gloria lo schivo pittore afferma che lui non desidera che lavorare e non vuole croci al merito; per Nomellini sono state inventate per essere rifiutate<sup>78</sup>.

Ma indubbiamente le lettere più spiritose e talvolta trasgressive di tutta la raccolta Fedi sono quelle di Giorgio Kienerk, per quello scoppietto di frasi, di definizioni, di battute che implicano affetto e confidenza. In quella del 3 agosto 1902, scritta quando lui è in vacanza a Bardalونه pistoiese, Anna viene chiamata «uggiosona». Anzi: «Io non la faccio diventare matta davvero. Lei piuttosto farebbe diventar matto me se fossi tanto grullone a confondermi con una pazza di codesta razza». Ed ancora: «Rompiscatole! Mosca cavallina! Tafano! La un' vo lasciare in pace nessuno? Viva quelli che non la conoscono». Il tono è completamente diverso rispetto alle lettere di Nomellini o di Fattori; lo scherzo, talvolta la battuta pesante, si infilano nelle parole e fanno parte del gioco, della schermaglia, in quel parlare fitto volutamente comico e scherzoso. Scrive da Pavia il 5 aprile 1906: «Illustrissima, le spedisco per mezzo del corriere Cipolla tre quadretti [...] un pastello e due acquerelli; ma vuol esser venderli subito, ha capito? Altrimenti le mando tutte bocacce! Mi mandi presto dei quattrini, perdio!». La sollecitazione talvolta si serve del dialetto e diventa una sorta di pseudo-dialogo o monologo teatrale, una girandola di impropri ad effetto, di mortaretti linguistici, di singulti verbali che devono aver divertito molto lo scrivente ma anche Anna. Scrive il 18 giugno 1907:

Giornalaia strozzina! Peggio della Pisani, gliè tutto dire! Tre lire un pastello! Ma intanto li ha presi, mi dirà. Sfido io, figlia d'un cane, meglio quelli che nulla quando ce n'è bisogno! E l'ha il coraggio di fare la socialista? Poero partito se gliè tutto di codesta razza, ci vorrebbe, ma, di bone, botti di petrolio [...] guarda icché siamo ridotti! E l'ha il coraggio di chiamarsi amica degli artisti?! Per me poi la unnè neanche pigionale [...] duralla, vol'essere! Anche i quadri finiscono e allora icché l'inventerà? Io la vo' vedere con un organino a cantare pelle strade, pelle! tre lire un pastello.

L'amica, confidente, procacciatrice di acquirenti Anna non può tursi di questo sgangherato modo di scrivere; la colloquialità delle lettere tra amici è scivolata nella confidenza, talvolta nella battuta becera («la risponda, cisposa») che richiede una replica dello stessa natura: «Dunque

<sup>78</sup> Lettera del 6 giugno 1907, *Carteggi e disegni dei Macchiaioli*, cit., pp. 82-83.

la risponda, ma sullo stesso tono, altrimenti non c'è sugo». Le lettere di Kienerk aprono indubbiamente un altro interessante lato della Franchi 'macchiaiola': quello della confidenza, del sorriso, dello scherzo che pur deve esistere anche in mezzo alle difficoltà, quelle sue e quelle degli amici pittori. È un chiedere alla «Cara giornalaia», come ironicamente la chiama, di darsi da fare perché ha necessità di vendere, anche di vendere male, non importa e non esita a dire: «Bel guadagno ci ho fatto! Tre lire un pastello! A proposito, o perché la non mi ha venduto anche gli altri?» (da Marina di Massa, 18 settembre 1906)<sup>79</sup>. Sempre Kienerk da Pavia scrive il 4 dicembre 1906:

Sor'Annina  
 O che mi ha abbandonato?!  
 Brava! Ora che ho bisogno di quattrini, la si butta sul silenzio a codesta maniera.  
 Bene perdio!  
 O io che credevo di poter vendere tutto in tre o quattro giorni!  
 O allora?! Accidenti a quando glieli ho mandati!  
 I quadri, intendiamoci, non gli accidenti.  
 O'un c'è nemmeno offerte?! Tutti morti?! Che le sono ritornati i dolori di corpo? La se lo stropicci bene, la vedrà che li passa.  
 O Pisani dei miei stivali, la mi faccia vendere altrimenti son nocchini.  
 Ha inteso. Nocchini.  
 O i Gallina, icche fa? Un compra?  
 La cerchi di tirargli il collo così si mette in pentola e poi si mangia, invece dell'ova, delle bracioline e della conserva. Via la si spicci, la non ha capito che ho bisogno di quattrini?  
 Dio prete, quante volte glie l'ho a ripetere?!<sup>80</sup>

Abilmente Kienerk, maestro d'ironia, inserisce due grandi acquirenti storici dei Macchiaioli, Luigi Pisani, padrone dell'importante Galleria omo-

<sup>79</sup> Riporto la lettera del 12 dicembre 1906 in cui ironizza su un suo acquirente, l'avvocato onorevole Gallina: «Illustrissima zanzara, non vedendo ancora arrivare la manna promessa, torno nuovamente alla carica pregandola di acchiappare quante Galline può per la coda, perché ho grande necessità di quaini (sic.)! Inteso zanzara? Guardi se mi mandi la buona novella dentro il 21 perché il 22 parto per il cupolone, dove mi sarebbe molto necessario portare un po' di cibo per alcuni vecchi farfallini, mi spiego?! E giacché che tu ci sei e giacchettucci guarda se tu mi vendi quei quadrucchi. Ringraziamenti per la mangiatura della spalla [probabilmente allude alla provvigione di Anna sui quadri] e saluti alla sua mamma, al biondo, alla canina e alla sora Annina con tanti nocchini».

<sup>80</sup> *Carteggi e disegni dei Macchiaioli*, cit., p. 88.

nima<sup>81</sup> e Giacinto Gallina, noto avvocato di Milano e collezionista d'arte; di lui dirà Anna, nella *Mia vita*, a proposito della passione per Fattori, che quando sapeva che l'amica ne aveva qualcuno, andava nel suo studio e se lo metteva di nascosto in tasca, mostrandoglielo poi, con una risatina furba, sull'uscio di casa. Ma il gioco dei cognomi serviva al Kienerk per sdrammatizzare l'esigenza della vendita, sempre più necessaria. L'accorato bisogno di soldi, tipico di tante lettere dei Macchiaioli e soprattutto di Fattori si stempera in battute confidenziali, gergali che sovvertono la verità del bisogno e la paura per l'avvenire. Anna viene sollecitata continuamente: non vedendo arrivare ancora la manna promessa, Kienerk torna nuovamente alla carica pregandola di acchiappare quante galline può per la coda (Pavia, 12 dicembre 1906). E il giorno dopo, spinto dalle solite cambiali da onorare: «Brava giacchettiucci [...] mi ci vorrebbe più cibo per i farfallini, mondo birbone». Ed è per quello scapestrato autore di carambole verbali («e giacché che tu ci sei e giacchettiucci guarda se tu mi vendi quei quadrucci», 12 dicembre 1906) che Anna, nel suo testo del 1945, trova definizioni raffinatissime: quell'uomo che promette nocchini è in realtà alla ricerca della «perfezione del sentimento», di un simbolo non fumoso o astratto ma «concettoso, prodotto di un pensiero filosofico per immagini». Lui, autore di disegni e acquerelli a macchia, senza contorno, è capace di esiti «stranissimi», con un solo colore freddo e con una tenue sfumatura ed ancora per lui Anna si piega ad una liricità espressiva che molto spesso le è estranea, lontana da certe corde più nette e rigorose: «è il ricamo che il sole mette nel bosco, ricamo d'oro e di smeraldi; è la luce calda del meriggio che accarezza come una pioggia dorata le chiare case campagnole; è la figurina graziosa che aspetta la carezza del sole sulla pelle abbronzata». Ma, l'espressione può anche rarefarsi e diventare più tecnica quando parla della «quieta gamma del colorito» («Gazzetta di Messina», 21-22 luglio 1889) e di quel «bisogno di dar forma alla luce, di esprimere, materiandolo in una visione precisa, il lusso che un raggio di sole dona alla terra».

Interessante anche la corrispondenza con Ruggero Focardi che organizzò in onore di Fattori una mostra retrospettiva a Roma nel 1910 e, in questa circostanza, il Consiglio Superiore di Belle Arti promette un acquisto

<sup>81</sup> Luigi Pisani (1824-1895). Mercante e antiquario fiorentino nel 1885 acquista il quattrocentesco palazzo Lenzi in piazza Ognissanti, oggi sede dell'Istituto francese, dopo una serie di restauri. L'attività della galleria cessa nel maggio del 1914 con la vendita di tutta la collezione alla Galleria Pesaro di Milano.

di due suoi quadri per la Galleria d'arte moderna a lire diecimila ciascuno. Ma per Focardi c'è anche la possibilità che possano essere acquistati, se acquistati immediatamente, a lire ottomila tutti e due. Un vero affare che presuppone che i prezzi di Fattori saliranno a cifre favolose. Scrive ancora Focardi dopo aver parlato delle quotazioni di Fattori e delle recenti vendite: «Si rivela chiaro che fra un anno o due le cose importanti del Fattori come le due che possesso potranno valere cinquantamila lire ciascuna». Anna aveva tempo prima commentato:

Una prova: per tanti anni tutti lo hanno veduto in tutte le esposizioni, e non è mai venuto a noia. Vendeva poco, non vendeva, vendeva male, ma non cadde mai, e oggi che non è più, sorge dai lunghi anni, senza stanchezza, tutta questa opera sua, giovane, grande, monumento fatto nel granito. E mentre ha dipinto tanto e venduto molto, senza efficacia, perché vendeva gli studi a poche lire, pure, oggi, non si trova più un quadro. Nessuno vende un quadro di Fattori<sup>82</sup>.

Il valore delle opere esplose dunque subito dopo la morte e grazie anche al collezionismo di Galli e di Checcucci. Focardi, in questa lettera da Firenze del 28 agosto 1910, sottolinea che Fattori sa «simboleggiare da solo l'epoca sua»; ma lui ha bisogno di liquidi anzi afferma di quei quadri «io stesso, desidero di non venderli, perché... perché... basta dirò a voce». Ma come si fa a trarre guadagni dalle opere d'arte? E lui non solo da artista ma da mercante sottolinea che «bisogna subodorare quali saranno gli artisti che potranno divenire di moda e acquistarli quando proprio nessuno pensa a loro». Torna il collezionista Focardi in questa lettera, l'appassionato che non vorrebbe vendere ma è costretto a farlo; c'è un ondeggiare di sentimenti contrari per cui maledice il suo fato che lo costringe a disfarsi di queste opere

<sup>82</sup> Franchi, *Giovanni Fattori. Studio biografico*, cit., pp. 66-67. Scrive Fattori alla Franchi il 25 aprile 1906: «Le mando un quadretto con cavalli in movimento come desiderava»; si lamenta del silenzio dell'amica e il 4 maggio rinalza: «Se le trattative del mio quadretto sono accettabili, faccia l'affare, purché non siano umilianti». Fattori quindi si dimostra molto contento della capacità della Franchi di piazzare i quadri; le vendite a Venezia, come scrive il 18 luglio del 1907, sono ferme nonostante gli articoli positivi di Ogetti; «Insomma i quadri sono lì e nessuno li vuole e a me fa più pro una vendita per suo mezzo senza spaccarmi la testa. Dunque il quadro (o quadri) di Venezia al catalogo furono segnati duemila ciascuno [...] "Il ritorno in caserma" [...] lo cederei per mille lire [...] dunque mi mandi mille lire e le mando il quadro» (in Piero e Francesca Dini, *Giovanni Fattori: epistolario edito e inedito*, cit., pp. 624, 648). La fortuna di Fattori, così interessato alla vendita della propria opera nonostante i prezzi bassi, esploderà poco dopo.

ma soggiunge felice: «...ancora non son venduti: se dio vuole!». Antica l'amicizia con Focardi e tanti sono i ricordi; ritrovo dattiloscritto un episodio dell'estate 1908 in cui la confidenza e il dialogo sembrano ininterrotti e pieni di sollecitazioni: ed è lui che accompagna il figlio di Anna, Gino, che si diletta di pittura, fino a Mandrisio in cerca di immagini interessanti. Anna è nelle Prealpi in vacanza e si diletta a dipingere, sulla scia degli amati amici, un campo di granturco: la pittura l'ha contagiata e vuol passare all'azione. Sulla tela, larghe foglie di un bel verde fondo e un cielo limpido; l'accostamento può essere riuscito ma in lei c'è dell'insoddisfazione; perché? Focardi, interpellato, così risponde: «Cosa manca a questo quadro? – Ci manca qualche macchia di cielo e le foglie del granturco. Eh, via, sora macchiaiola; e che un s'è accorta che le foglie son lucide e il cielo ci riflette? Ecco la macchia all'aria aperta»<sup>83</sup>. È un affondo di tecnica pittorica e di studio sulla luce. Se Anna probabilmente aveva dipinto due piani distinti, due spazi in successione, Focardi le addita la luminosità delle foglie, la corrispondenza con il frangersi dei riflessi. L'antica lezione di Diderot sulla luce risorge con parole più semplici, più ridotte ma fulminanti nella brevità; rimane la stessa occhiata del filosofo e del pittore:

Se ci accade di passeggiare alle Tuileries, al Bois de Boulogne o in un angolo appartato dei Champs Élysées, sotto qualcuno di quei vecchi alberi [...] sul finire di una bella giornata, nel momento in cui il sole affonda i suoi raggi obliqui nella massa frondosa di quegli alberi, i cui rami intrecciati fra loro li arrestano, li respingono, li frangono, li spezzano, li disperdono sui tronchi, sulla terra, tra le foglie e creano intorno a noi una varietà infinita di ombre intense, di ombre meno intense, di parti oscure, meno scure, illuminate, più luminate, o risplendenti: allora i passaggi dall'oscurità all'ombra, dall'ombra alla luce, dalla luce alla luce abbagliante, sono così dolci, così toccanti, così meravigliosi che la vista di un ramo o di una foglia attrae l'occhio e interrompe una conversazione anche nel momento più interessante<sup>84</sup>.

L'antiaccademismo di Diderot che si guarda in giro passeggiando per i grandi giardini di Parigi e si gode stupito la meraviglia di certe corrispondenze luminose, ritorna nei nostri pittori per i quali la magia della macchia non ha mai il carattere del virtuosismo o dell'esercitazione imposta dal di fuori all'ispirazione dell'artista: il culmine, il prodigio dell'abilità tecnica consiste in una

<sup>83</sup> Fondo Franchi, XII, fascicolo 10.

<sup>84</sup> Diderot, *Saggi sulla pittura*, cit., 28.

adesione così profonda alla natura da poter ridurre al minimo qualsiasi sussidio e mediazione di cultura. Vi è la scoperta di uno stato d'animo di euforico appagamento, quasi di esultanza nella contemplazione degli spettacoli naturali, sentito come specchio incorruttibile in cui si riflettono i moti, essenziali e genuini del cuore umano. E bellissime sono le parole di stima che Anna gli dedica nel suo libro; lui, Ruggero, carico di «verità spontanea, fresca, facile»; dalla intensa «grandiosità di visione» e innamorato del mare; le sue non sono semplici marine ma «azzurre tenerezze» dove non c'è niente però di romantico o di sdolcinato o di commerciale: guerra dei Macchiaioli e di Anna alle «colombe che si baciano o alle monachine scandalizzate» (*Esposizione Triennale*, «Corriere toscano» del 24 ottobre 1900). In Focardi vi è la certezza di saper cogliere il momento in cui «l'anima parla in una faccia». Molte sono le corrispondenze in cui si allude alla ricompensa che avrà Anna per aver concluso le vendite con i compratori; E. Tito le scrive da Venezia il 2 marzo 1908: «le accludo ricevuta delle centocinquanta lire – è la sua percentuale?»; ed ancora per un altro lavoro venduto al costo di mille lire sempre Tito le promette duecento lire di percentuale. Comunque il valore delle commissioni cambia; Carlo Balestrini (in una lettera dell'11 ottobre del 1908) le invia il venticinque per cento per quattro cartoline acquistate dall'Onorevole Gallina. In queste interessanti lettere non vi è soltanto l'idea di un'arte che deve essere realizzata e composta (penso alla confessione di Focardi sull'idea di capolavoro)<sup>85</sup> ma che va soprattutto fatta conoscere in funzione di vendite che sono sempre scarse, di valutazioni che non corrispondono mai al valore reale.

All'interno del gruppo delle lettere di Anna Franchi del Fondo Fedi vi sono alcuni disegni che la scrittrice ebbe, come ci dice lei stessa, dagli artisti per il suo libro e per documentare l'evolversi della loro arte. I doni dunque dovuti all'amicizia e alla stima ma soprattutto all'esigenza di uno studio accurato e diretto per il saggio del 1902, come afferma la stessa Franchi che annota da Milano nel 1942, in relazione a due schizzi di Fattori: «Dichiaro che lo schizzo “in vedetta” (cm 27x19) e l'acquerello “bove all'abbeverata” (cm 14x21) mi furono inviati da Giovanni Fattori, con una sua carta da vi-

<sup>85</sup> Dice Focardi: «Il capolavoro non si pensa. Io credo che esso scaturisca da sé in un momento di incoscienza: quando tutte le facoltà visive, intellettive e intuitive si trovano ad armonizzare insieme in un periodo sporadico della facoltà fattiva di un artista: ma quando perfettamente si vuole – con lo sforzo sporadico sia pure intelligente, educato e sapiente – creare il capolavoro, si può arrivare fino a un certo punto ma non più in là» (*Carteggi e disegni dei Macchiaioli*, cit., p. 103, Firenze, 28 aprile 1912).

sita, nel 1899, in occasione del suo settantaquattresimo compleanno, a scopo di studio, mentre stavo affrontando il mio primo libro sui Macchiaioli Toscani, uscito nel 1902». Nel primo disegno ritroviamo una strada polverosa, sterrata, con ciuffi di sterpi, quasi stilizzati e sullo sfondo due cavalli immobili, due cavalieri immobili, se non fosse per quel lieve, impercettibile, volger del dorso e della testa di un soldato, dietro una voce o un'immagine che non conosciamo, quasi un'impennata nella calma e nel nulla solenne dello sfondo spoglio. Nell'altro disegno la figurina del bove si perde nello specchio d'acqua ed alberi sparuti interrompono la linea sottile e fumosa dell'orizzonte. Si tratta, in entrambi gli schizzi, di sagome ridotte a poche forme, contorni essenziali, incisi, come scavati. I soldati e l'animale sono colti nell'immobilità di una posa; e ci riportano alle meravigliose acqueforti di Fattori e alla sua natura toscanamente disegnativa. Il segno è di una forza evocativa unica: si apre all'intensità pacata della contemplazione e del suo silenzio. Se Fattori aveva detto ai suoi allievi: «io amo il realismo e ve l'ho fatto amare» qui siamo lontanissimi da quell'esercizio di vitalità disperata e quasi muscolare di certi quadri sulla Maremma e da quello sforzo dell'uomo e delle bestie: il vero si apre al mistero, alla solitudine di ogni essere vivente, dalla canna nella palude, al cavallo che attende, all'uomo che guarda.

Altri disegni si devono a Telemaco Signorini; uno a lapis, *Fornace presso Viareggio* (cm 30x21) e *Casette a Rio Maggiore*, del 1899. Signorini fu per lei il «pittore poeta», quello della «fantasia dei bozzetti minimi» e delle testine. Si tratta di profili di figure, dipinte con classico equilibrio, quasi tagliate, in un gioco di muri a calce o a mattoni contrapposti incastrati come in un castello di carte.

Ed ancora di Silvestro Lega la raccolta presenta la *Signora Bandini nel suo salotto* (lapis su carta, cm 22x16) e *Ritratto della signora Bandini* (cm 20x13, matita nera su carta, 24 maggio 1886).

Clementina Fiorina Bandini, donna indipendente ed emancipata, dopo la morte del marito si era trasferita a Gabbro, vicino Livorno, per prendersi cura della fattoria di Poggio Piano dove abitava con le cinque figlie ed il nuovo compagno, il conte Odoardo Rossellini. Lega diventa maestro di disegno di Giulia Bandini, una delle cinque figlie. Nei due disegni vi è un tratto abbreviato, un impeto convulso, come mosso da un ritmo interno quasi stenografico; Clementina nel primo bozzetto è china su un lavoro di cucito in un'atmosfera di fredda purezza e di intimità. Nell'altro è in piedi, nell'ariosità di un abito quasi fruscante per un improbabile vento. La signora Bandini guarda e sorride, quasi nascondendosi dietro uno spartito che appoggia su una spalla, come un violino. Questi i ricordi più cari, la piccola, privata galleria di «Fransci».

PARTE TERZA

CENNI BIOBIBLIOGRAFICI



## VITA DI ANNA FRANCHI

Anna Franchi, unica figlia di una famiglia borghese di Livorno, nasce nel gennaio del 1867. L'atmosfera dei primi anni è serena; le affinità sono soprattutto con il padre Cesare, commerciante, e con la nonna Ernesta. Più difficile il rapporto con la madre, Iginia Rugani, per la riservatezza silenziosa che avvolge la personalità della donna. Anna, che è raffinata pianista, si sposa giovanissima con il maestro di musica e violinista Ettore Martini: ne diverrà anche insostituibile accompagnatrice nelle varie *tournées* che i due intraprendono subito dopo le nozze.

Si trasferiscono per lavoro ad Arezzo dove Ettore diverrà direttore artistico del teatro Petrarca ma l'unione, nonostante la nascita di quattro figli, Cesare, Gino, Folco (che muore ancora piccolo) ed Ivo, non è felice. Ettore si dimostra incostante nel lavoro e pessimo marito: si apre per Anna una fase esistenziale carica di responsabilità e di delusioni. Nel 1889 sono a Firenze dove Ettore dirige il teatro Pagliano, l'attuale teatro Verdi, con grande successo dovuto anche alle relazioni che Anna riesce ad intrattenere con impresari, attori e musicisti. Ma ben presto questa nuova vita all'insegna di un recuperato ottimismo finisce per soccombere alle defezioni in teatro e ai debiti: il matrimonio è naufragato come pure la fortuna artistica di un uomo che, nonostante l'incapacità ad essere padre e marito, nonostante l'incostanza nel lavoro, rimane sempre un ottimo interprete, come Anna sottolinea più volte nella sua autobiografia. Dopo alcuni anni, e precisamente nel 1903, il Martini si trasferirà in America.

Nel 1896 Anna è costretta a vendere la sua bella casa di Livorno per saldare i debiti del marito; ormai il matrimonio si è concluso con una dolorosa separazione (e dei momenti più tragici del suo lungo iter la scrittrice parla appunto in *Avanti il divorzio*) e Anna deve sostenere anche il mantenimento dei tre figli nonostante siano affidati legalmente al padre. Dopo il ro-

manzo, scrive sullo stesso argomento *Il divorzio e la donna* (Nerbini, 1902). Le viene incontro l'editore Salani che le affida l'incarico di alcune traduzioni. Il 1901 è l'anno della prima, grande opportunità: la Salani le chiede di scrivere un libro per ragazzi ed è così che vede la luce *I viaggi di un soldatino di piombo* con i disegni di Carlo Chiostri, scritto quasi per intero alla biblioteca Marucelliana di Firenze, libro più volte ristampato. Inizia così la sua carriera di scrittrice che era già stata anticipata nel 1898 dalla raccolta di novelle *Dulcia-Tristia*.

Politicamente vicina ai socialisti («non appartenevo di fatto a nessun partito, facevo parte di qualche comitato» dice nell'autobiografia) nel maggio del 1898 è convocata in questura per alcune conferenze ritenute sovversive; ed in Firenze si impegna in favore delle donne promuovendo insieme ad Ernesta Bittanti la Lega Femminile che aderisce alla Camera del Lavoro e poi la Lega Toscana sempre in favore delle donne. Durante l'agitazione delle 'trecciaiole' (1896-1897), è eletta nella commissione propaganda della Camera del Lavoro. Questa intensissima attività, unita ad un grande entusiasmo, è presente in un romanzo del 1909, edito anch'esso da Sandron, *Un eletto del popolo*, in cui nella figura di Lange, abbandonata dal compagno deputato socialista con un figlio da mantenere ma sempre pronta a combattere per l'emancipazione, si intravede, ancora una volta, la scelta di Anna.

Sempre a Firenze stringe rapporti con i Macchiaioli. Bellissima la rievocazione dello studio di Telemaco Signorini ove «si vedevano ammucciate tavolette di ogni genere: cieli, paesi, teste, le vie nebbiose della Scozia, le straducce sassose della riviera ligure, lo sforzo di un'evasione dalla vita che comprime ed il sole che invita»; come, del resto indimenticabili le vivacissime conversazioni in cui si parlava di pittura ma anche di miseria perché i tempi non erano pronti per l'affermazione artistica di quegli innovatori: «Mangiare, mangiare [...], proseguiva il Signorini [...] Ma per mangiare a ufo, spesso, c'era Gigi Porco, in via de' Pucci, che ci pigiava tutti in un bugigattolo, detto Dio sa perché, la Malibran, e ci dava una porzione di lesso ciuco, perché facesse indigestione e bastasse per due giorni almeno a calmare le convulsioni dello stomaco». Ed è Signorini che la invita a scrivere un saggio sul movimento macchiaiolo e ad incontrarsi a Firenze con gli artisti; la Franchi ci elenca i presenti a quell'appuntamento del 1900: Signorini, Borrani, Fattori, Adolfo Tommasi, Torchi, Cannicci e tra i giovani Giorgio Kienerk, Lodovico Tommasi, altri ancora. L'atmosfera è questa: «Lo studio del Signorini era ormai avvolto in una densa nuvola di fumo. Io sedevo su di una piccola savonarola vicino alla finestra che guardava Piazza Santa

Croce; la statua di Dante e la chiesa erano davanti a me. Signorini stava in piedi presso la finestra. Su di un tavolino era una bella coppa di coccio antico, colma di ciliegie, ed una tazza di caffè». Il libro esce nel 1902, presso Alinari, con il titolo *Arte e artisti toscani dal 1850 ad oggi*: Signorini è morto da poco e questo studio rappresenta un ultimo omaggio all'amico che tanto l'aveva spinta alla critica d'arte.

Come chiaramente si capisce dall'autobiografia, Anna cerca anche di fare da intermediaria tra gli amici pittori e i collezionisti di Milano dove trova una residenza definitiva: diventa consulente artistica e riesce a far acquistare molti quadri nelle più importanti gallerie. Scrive anche una interessante biografia di Giovanni Fattori, edita da Alinari nel 1910, in cui l'aspetto privato del maestro, la sua vita schiva, il rapporto con l'allievo prediletto, Giovanni Malesci, e con l'amica Anna che l'ascoltava nella rievocazione dei ricordi, emerge con affetto e commozione. Il nome e l'autorità della Franchi si diffondono. Già dal 1900 è accettata come socia nell'Associazione dei Giornalisti milanesi, seconda dopo Anna Kuliscioff. Inizia a collaborare con vari quotidiani e periodici, come «La Lombardia» e il «Secolo XX». Moltissimi intellettuali le divengono amici: Ettore Janni, Sem Benelli, Ugo Ojetti, Silvio Spaventa del «Corriere» e creatore di quel «Corriere dei piccoli» che avrebbe avuto uno straordinario successo ed al quale anche lei collabora con il nome di nonna Anna. Nel 1913 si avvicina alla massoneria femminile entrando nella loggia torinese «Anita Garibaldi», attraverso la maestra venerabile di questa loggia femminile, Lavinia Hole. Francesca e Pierdomenico Vigni sottolineano come fin dal 1912 Anna Franchi desiderasse «raccolgere e guidare in modo efficace quella propaganda anticlericale che da molti anni faceva, sia con le pubblicazioni di libri ed articoli, sia con conferenze». I due studiosi ci dicono che la scrittrice «chiese la luce ed ottenne nel giugno 1913 di essere iniziata alla luce massonica». L'anno seguente fonda a Milano la loggia «Foemina superior»<sup>1</sup>. Il nome indicava «l'aspirazione della donna verso il miglioramento spirituale» ed aveva un'idea prettamente didattica «per mettere sulla via della verità le giovani menti, nelle quali si sviluppa uno spirito di osservazione critica». Anna voleva

<sup>1</sup> Sull'appartenenza di Anna Franchi alla massoneria, che apre una nuova prospettiva sulla sua personalità e sulle sue scelte politiche ed esistenziali, vedi: Andrea Cuccia, *Dieci tavole architettoniche sulla Massoneria*, Rubbettino, Catanzaro 2005, p. 347; Francesca e Pier Domenico Vigni, *Donne e Massoneria in Italia: dalle origini ad oggi*, Bastogi, Foggia 1997, p. 105.

anche pubblicare, all'interno della loggia, una serie di studi sulla storia d'Italia per le scuole primarie e secondarie.

Entra in contatto anche con la casa editrice Treves; risale al 1915 la pubblicazione di *Città sorelle* in cui si dimostra, in prossimità della guerra, decisamente interventista; *Il figlio alla guerra*, ancora per Treves, è del 1917. Il figlio Gino, tornato dall'America e affermato ingegnere, morirà sul fronte nel settembre del 1917, ed Anna, che non potrà neppure piangere sul suo corpo non ritrovato, fonda la Lega d'Assistenza per le madri dei caduti; da Leonida Bissolati parte l'approvazione di una tutela non solo formale di quel vastissimo numero di donne che, in caso di figlio coniugato, non potevano accedere ad alcuna forma di pensione di cui solo la vedova poteva essere beneficiaria. Stimata da Mussolini, non aderisce al Fascismo e negli anni Trenta diventa direttore responsabile del periodico «L'Appello», organo dei Valdesi.

Tra i romanzi più conosciuti, *Alla catena* del 1922 e *La torta di mele* del 1927; tra i testi storici, il bellissimo *Caterina de' Medici* del 1932. Nel 1946, quando le donne ottengono finalmente il diritto al voto, scrive *Cose di ieri dette alle donne di oggi* rivendicando a molte socialiste della sua generazione il merito di aver condotto una battaglia apparentemente lunga e senza scampo ma che ha portato nel tempo una nuova libertà.

Anna si spegne a Milano il 4 dicembre 1954, all'età di ottantasette anni, in una pensione di via Turati, al n. 34. Le esequie furono fatte a Livorno, come era suo desiderio. Ed il corpo tumulato nel Cimitero Comunale dei Lupi, nella cappella di famiglia.

## OPERE DI ANNA FRANCHI\*

- Per gli umili*, Tipografia della Ragione, Livorno 1897.  
*Dulcia tristia*, Cappelli, Rocca S. Casciano 1898.  
*Cirillo a reggimento. Scene della vita militare*, con disegni di Carlo Chiostri, Salani, Firenze 1900.  
*Decadente*. Novella, Giannotta, Catania 1901.  
*I viaggi di un soldatino di piombo*, Salani, Firenze 1901.  
*Arte ed artisti toscani dal 1850 ad oggi*, Alinari, Firenze 1902.  
*Avanti il divorzio*. Romanzo, con prefazione del prof. Agostino Berenini, Sandron, Milano 1902.  
*Il divorzio e la donna*, Nerbini, Firenze 1902.  
*Divorzio*. Conferenza tenuta all'Università Popolare di Parma, Stab. Tip. Luigi Battei, Parma 1903.  
*Quinta Esposizione di Venezia. Impressioni*, Francesco Lumachi, Firenze 1903.  
*Mafia e Giustizia. A proposito del processo Palizzolo*, Nerbini, Firenze 1904.  
*Un eletto del popolo*. Romanzo, Sandron, Milano 1909.  
*Dalle memorie di un sacerdote*. Romanzo, Sandron, Milano 1910.  
*Giovanni Fattori*. Studio biografico, Alinari, Firenze 1910.  
*La Carboneria. Brano storico del Risorgimento Italiano*, Soc. Ed. Milanese, Milano-Sesto S. Giovanni 1910.  
*Burchiello*. Quattro atti, Libr. Ed. Milanese, Milano 1911.  
*La Giovane Italia. Racconto popolare*, Soc. Ed. Milanese, Milano-Sesto S. Giovanni 1911.  
*Nino Bixio. Racconto popolare*, Soc. Ed. Milanese, Milano-Sesto S. Giovanni 1911.  
*Mamma*. Romanzo, Libr. Ed. Milanese, Milano 1912.  
*Tra il ceppo e la neve*, Marucelli, Milano 1914.

\* Gli articoli in riviste e giornali sono elencati in *Il Fondo Anna Franchi della Biblioteca Labronica di Livorno*, Parte II: *Contributo a una bibliografia di Anna Franchi*, con introduzione di Maria Chiara Berni, «Quaderni della Labronica», 73, 1998, pp. 3-16.

- Città sorelle*, Treves, Milano 1915.
- A voi, soldati futuri, dico: la nostra guerra*, Vallardi, Milano 1916.
- Il figlio alla guerra*. Romanzo, Treves, Milano 1917.
- Ironie*, Battistelli, Firenze 1919.
- L'ultimo re. Novella senza principio*, con prefazione di Innocenzo Cappa, Sonzogno, Milano 1919.
- Chi canta per amore...* Novella, Treves, Milano 1920.
- Speroni d'acciaio. Favola moderna*, Risorgimento, Milano 1920.
- Per colui che verrà*. Romanzo, Risorgimento, Milano 1921.
- Alla catena*. Romanzo, Treves, Milano 1922.
- G. Battista Fagioli: quattro atti storici*, Direzione della Nuova antologia, Roma 1922.
- La voce dei venti*, con illustrazioni di Pinochi, Nugoli, Milano 1922.
- Fate e Geni padroni del mondo*, disegni di Maria De Matteis, Salani, Firenze 1926.
- Il viaggio di Tardo Piè attorno alla sua casa*, disegni di Carlo Chiostrì, Salani, Firenze 1927.
- La torta di mele*. Romanzo, Treves, Milano 1927.
- Nei giardini delle fate. Dodici avventure*, disegni di Tilde Ragni, Salani, Firenze 1928.
- Livingstone attraverso l'Africa*, illustrazioni di Gustavino, Paravia, Torino 1929.
- La guerra dei nonni e le nostre*, Vallardi, Milano 1929.
- Pinocchio dalla Fata dai capelli turchini*, disegni del pittore Ezio Anichini, Salani, Firenze 1929.
- L'arte e la storia de "Le Mille e una notte"*, Bolla, Milano 1930.
- Pinocchio tra i selvaggi*, disegni del pittore Carlo Chiostrì, Salani, Firenze 1930.
- Donne ed amori*, Ceschina, Milano 1931.
- Le fate piccine*, Bietti, Milano 1932.
- Caterina de' Medici regina di Francia: la storia*, Ceschina, Milano 1933.
- Dono d'amore*. Romanzo, Treves, Milano 1933.
- Aldo Sguanci. Firenze 24 maggio 1883-30 luglio 1933*, Firenze 1934.
- Maria Teresa d'Austria*, Ceschina, Milano 1934.
- Volo di Rondini*. Romanzo, Treves, Milano 1936.
- Fate e Geni padroni del mondo*, Salani, Firenze 1939.
- La mia vita*, con 19 illustrazioni, Garzanti, Milano 1940.
- Vita semplice di Pippo Duranti*, Corbaccio, Dall'Oglio, Milano 1941.
- Nessuno saprà...* Romanzo storico, Nerbini, Firenze 1942.
- Era quello l'amore*. Romanzo, Edizioni C.E.N., Firenze 1944.
- Kikirikò, il gran pollo*. Romanzo per ragazzi, illustrazioni di A. Fucilli, Valsecchi, Milano 1944.
- L'ombra del delitto*. Romanzo, Nerbini, Firenze 1944.
- San Vincenzo De' Paoli apostolo della carità*, Salani, Firenze 1944.
- Fra Diavolo*, Valsecchi, Milano 1945.
- I Macchiaioli toscani*, con 111 illustrazioni, Garzanti, Milano 1945.

- Oltre la terra*. Romanzo per ragazzi. Illustrazioni di A. Fucilli, Valsecchi, Milano 1945.
- Cose d'ieri dette alle donne di oggi*, Hoepli, Milano 1946.
- David Livingstone*, illustrazioni di Gustavino, Paravia, Torino 1946.
- Fanciulli, vi parlo di Gesù*, illustrato con tavole del Beato Angelico, Allegranza, Milano 1946.
- Gingillo*, illustrazioni e tavole fuori testo di Giuseppe Riccobaldi, Ed. Lombarda, Milano 1946.
- La mia vita*, seconda ed. accresciuta, Garzanti, Milano 1947.
- Santa Margherita da Cortona*, Salani, Firenze 1947.
- David Livingstone*, illustrazioni di Roberto Sgrilli, Paravia, Torino 1951.
- Storia della pirateria nel mondo*, Ceschina, Milano 1952.
- Poema di una notte*, Tirrena, Livorno 1952.
- Giovanni Fattori, Silvestro Lega, Telemaco Signorini*. Conferenze e saggi, Ceschina, Milano 1953.
- Polvere del passato*. Romanzo, Garzanti, Milano 1953.
- Scopri l'Oriente meraviglioso*, Salani, Firenze 1954.
- Luci Dantesche*, con prefazione di Alfredo Galletti, Ceschina, Milano 1955.
- Le teorie estetiche di Bernardo Berendson*, Edizioni di "Filosofia", Torino 1960.
- Una parola agli uomini in favore delle donne*, La Panfilo Castaldi, Milano, s.d.



PARTE QUARTA

TESTI SCELTI



## IL VOTO

### *Premessa*

Sotto i governi di Francesco Crispi l'Italia è attraversata da movimenti culturali e politici sempre più distanti dal popolo, dai sindacati e dal Partito Socialista. Con il disastro di Adua del 1896 Crispi è costretto alle dimissioni ma anche i governi che gli succedono di Rudinì e Pelloux si contraddistinguono per le loro leggi liberticide: siamo alla crisi di fine secolo. Nel 1898 a Milano, l'esercito arriverà a sparare sui dimostranti scesi in piazza per chiedere migliori condizioni di vita: i fatti di Milano suscitarono sdegno nella maggior parte dell'opinione pubblica e la rabbia contro il re Umberto I crebbe ancora di più quando il generale Bava Beccaris fu insignito dal sovrano di alte onorificenze per aver comandato la strage. Con l'uccisione del re e la successione di Vittorio Emanuele III si apre un nuovo periodo segnato da governi aperti alle istanze popolari: il governo Zanardelli-Giolitti ha un indirizzo moderato e sensibile anche alle richieste avanzate dai socialisti. Inizia così un periodo durante il quale il Partito Socialista si organizza e si radica nell'elettorato della sinistra italiana: si apre l'età giolittiana che dal 1901 al 1913 caratterizzerà la politica nazionale.

I testi che proponiamo sono tratti da *Cose d'ieri dette alle donne di oggi*<sup>1</sup>. Come dice l'autore della premessa, Vittorio Enzo Alfieri, queste pagine diventano quasi un saluto a tutte le donne italiane e ai loro diritti; tra i primi quello del voto amministrativo e politico: «Per la prima volta in Italia, in questa primavera del 1946, si ha la partecipazione femminile al diritto elettorale». Di fronte al dubbio di molti sull'uso che la donna avrebbe fatto di questa nuova, importantissima possibilità di scelta da sempre negata, Anna Franchi emerge in queste pagine nella sua fede socialista e nella sua ferma

<sup>1</sup> Anna Franchi, *Cose d'ieri dette dalle donne d'oggi*, Hoepli, Milano 1946.

convinzione rivolta all'emancipazione civile e politica della donna. Ma molti sono stati i pareri discordi: anche all'interno del Partito Socialista vi furono posizioni contrastanti; un ruolo fondamentale di rivendicazione spetta naturalmente ad Anna Kuliscioff che riuscì a far approvare il suffragio femminile nel Congresso socialista di Firenze del 1896, fondò il giornale «La difesa delle lavoratrici», che sarà strumento per le rivendicazioni in materia di voto. Al Convegno regionale lombardo del PSI del 4 luglio 1897 si parlò di una legge protettrice delle donne e dei fanciulli nel lavoro (la legge passò poi nel 1904) ma, nella discussione, il problema per molte donne nacque dalla mancanza del diritto di voto. Se lo Statuto del regno parla di cittadini tutti uguali davanti alle leggi, che devono tutti godere di eguali diritti civili e politici, la realtà è ben diversa ed il commento di Anna Kuliscioff ne sottolinea l'esclusione, il senso di separazione delle donne dai cittadini «veri», quelli che possono scegliere: «Noi non siamo cittadine, siamo delle straniere nel nostro Paese; siamo la cosa degli altri, di alcuni altri, il loro strumento; ed è per loro benignità che possiamo vivere e respirare». Vivere nel Paese dove siamo nati ma non poter decidere mai come un cittadino di diritto è ancora più discriminante del lavoro ingiusto: anzi, nella logica della Kuliscioff come in quella della Franchi, è proprio da quella censura che deriva l'ingiustizia nei rapporti di lavoro, nelle relazioni sociali e all'interno del nucleo familiare. Chi non vota non ha il rispetto della società, è un eterno bambino o un escluso, allo stesso livello dei falliti, dei condannati, o dei pazzi.

Le prime che si occuparono del voto furono l'«Associazione per la donna» e nel successivo 1906 la «Pro suffragio». Quest'ultimo comitato nazionale aderiva alla International Women Suffrage Alliance, la grande organizzazione delle società suffragiste di tutto il mondo. Ma il movimento fu ignorato politicamente; anche il partito socialista non combatte con la dovuta energia e Turati sull'«Avanti!» (25 marzo 1910) parlerà di «pigra coscienza politica di classe delle masse proletarie femminili» a giustificazione del rifiuto del Comitato centrale del partito di appoggiare l'attività del Comitato nazionale. Da qui la reazione di Anna Kuliscioff: «ma che cosa ha fatto finora il partito socialista – il solo che – sorto contro tutte le ingiustizie, a difesa di tutto il proletariato, abbia inserito nei suoi vessilli l'uguaglianza economica, politica, giuridica dei due sessi?»<sup>2</sup>. Nonostante le mo-

<sup>2</sup> Anna Kuliscioff, *Ancora sul voto alle donne. Suffragio universale a scartamento ridotto*, «Critica sociale», XX, 8, 16 aprile 1910, pp. 114-115.

bilitazioni il problema si dissolve nell'indifferenza generale, nelle astensioni, nei rimandi, nella diffidenza del governo nella figura del suo rappresentante più insigne: «Ma egli [l'onorevole Giolitti] trovava che la donna non aveva ancora pareggiata la sua condizione al maschio, in special modo per quanto riguardava la sua questione economica». La Franchi così commenta: «Ma d'altra parte come potrebbe conquistare questo diritto senza l'influenza politica del voto?»<sup>3</sup>. Fin subito dopo l'Unità d'Italia le italiane avevano chiesto il voto; già nel 1861, un gruppo di donne toscane, attraverso Peruzzi, avevano fatto richiesta almeno di quello amministrativo. Si dovrà attendere il 1946 per capire quello che un gruppo di donne lombarde aveva già intravisto con una assoluta lucidità nel 1897, cioè che: «l'immatunità politica delle donne rimbalza sul proletariato tutto quanto e recide i nervi della lotta di classe»<sup>4</sup>. Anche Anna Franchi fu attiva e nel 1912 firmò con Alessandrina Ravizza e Linda Malnati un appello per il suffragio universale. E in quell'anno alla Camera venne discusso il progetto della riforma sotto Giolitti, relatore Bartolini. La discussione fu alquanto disertata; ne parlarono solo Turati e Treves e la votazione che ne seguì alla Camera respinse clamorosamente il disegno: 18 sì e 209 no. Nel 1919 passò alla Camera con il commovente intervento di Turati per poi cadere nelle spire potenti di un Senato che se la dimenticò nei suoi archivi. Se dunque il progetto fu più volte ostacolato apertamente, subì anche l'altra più terribile offesa, quella dell'oblio.

Già tanti anni prima, Anna Maria Mozzoni, con un vigore straordinario per i tempi ed intuendo la diffidenza di fronte ad un diritto riservato solo agli uomini, con indignazione disse in un comizio: «Se temeste che il suffragio delle donne spingesse a corsa vertiginosa il carro del progresso sulla via delle riforme sociali, calmatevi! Vi è chi provvede freni efficaci: vi è il Quirinale, il Vaticano, Montecitorio e Palazzo Madama, vi è il pergamino e il confessionale, il catechismo nelle scuole e... la democrazia opportunistica!»<sup>5</sup>. Vi è dunque un filo doppio che lega le riforme e il voto; ma dagli occhiuti palazzi del potere il controllo è capillare e l'invito all'obbedienza potentissimo. Non accadrà nulla di sovversivo: la sorniona immobilità dei semicerchi del comando saprà arginare anche l'exasperazione delle donne scontente. In un bellis-

<sup>3</sup> Franchi, *Cose d'ieri dette alle donne d'oggi*, cit., p. 132.

<sup>4</sup> *Federazione socialista milanese – Per le elezioni politiche – Alle donne italiane*, a cura del gruppo delle donne socialiste milanesi, Tipografia degli operai, Milano 1897, p. 8.

<sup>5</sup> «La donna», 16, 14 febbraio 1881.

simo articolo del 4 aprile 1946 apparso sul «Lavoro socialista» Anna Franchi rammenta i «molti anni di accecamento», prima di arrivare ad essere «elettrici, eleggibili», finalmente pronte a scegliere i propri «difensori» ed a creare loro stesse leggi nuove. Perché le donne hanno «più dell'uomo la coscienza della felicità della giustizia. Per tanto tempo sono state assetate di giustizia».

La libertà delle donne ha comunque ancora molti ostacoli ed il percorso è lunghissimo. Simone de Beauvoir, nel *Secondo sesso*, quasi additando come la Mozzoni la condizione delle donne, dirà tanti anni dopo, al di là dei partiti, dei movimenti, delle leggi e del femminismo, che lei, la donna, ancora una volta è «chiusa nella sua carne, nella sua casa [...] passiva di fronte a questi dèi dal volto umano». Sono ancora qui gli dèi camuffati, pronti a recitare la loro benevolenza; i diritti sono fiamme che ardono nelle mani delle donne ma devono essere protetti, talvolta basta un vento contrario a farli affievolire e a cancellarli per sempre.

## IL VOTO

La vita del partito riprendeva. Le elezioni del '900 furono una grande vittoria socialista. Dimesso Pelloux, il Ministro Saracco concedeva maggiore libertà. Lo sciopero generale di Genova contro il decreto di scioglimento, vinto, con Giolitti e Zanardelli il ritmo riprese con maggior celerità...

Il popolo comprendeva che l'ora era buona e lavorava per guadagnare terreno. I cattolici, nonostante il *non expedit*, erano andati numerosi alle urne e se una ripresa di reazione minacciò dopo la morte violenta di Umberto I, risultò una ventata di parole.

I partiti di sinistra dignitosamente espressero al nuovo sovrano ciò che il popolo aspettava da lui. Le forze ritemprate, l'entusiasmo guidava il popolo tutto. Furono magnifici anni di lavoro intenso, colmi di promesse.

Si dibattevano, è vero, nei Congressi i nuovi compiti del partito, vi furono dissensi gravi, scissioni, opinioni diverse per la tattica, per trarre vantaggio dalla nuova situazione, affine di dare un impulso più vivo al movimento e consolidare le conquiste con l'azione legislativa.

I congressi di Imola (1902), di Bologna (1904), di Roma (1906) furono occupati da polemiche e discussioni. Al Congresso di Roma trionfò l'autonomia delle varie sezioni.

Anche la Toscana, intransigente, apparve meno rigida. La Direzione del partito sarebbe stata consultata a correttivo delle varie esperienze. Al Congresso di Parigi i delegati si trovarono d'accordo sulla questione delle alleanze; i socialisti tedeschi promisero di difendere con gli intellettuali la libertà, il pensiero, dicendo che la patria tedesca non restasse la patria di Attila, ma quella di Goethe.

La questione femminile ebbe uno slancio di ripresa. La Kuliscioff, sempre attenta animatrice, riattivava la propaganda per legare vieppiù le donne alla riuscita del programma.

Intanto era avvenuta la scissione dei riformisti della sezione di Milano e la costituzione dei gruppi autonomi. Ammettendo l'utilità della propaganda dei principi generali, specialmente nelle plaghe ove il partito non era ancora penetrato, i riformisti non ammettevano l'esagerazione di questa propaganda voluta dai rivoluzionari, giacché la sola propaganda non crea la coscienza socialista. Un discorso socialista può chiarire certi interessi, il *mondo morale di coloro cui è diretto*. I riformisti volevano che la propaganda fosse diversa col mutare dei luoghi e dei tempi.

Bisognava pensare che anche la classe borghese dovesse essere accessibile alla elevazione del proletariato. Già si era ottenuto un miglioramento nelle mercedi, già una legge per il lavoro delle donne e dei fanciulli era stata ottenuta nel 1904; poca cosa, ma riconosciuto il principio si poteva essere sicuri di camminare spediti verso la vittoria assoluta. I socialisti per questo miglioramento delle condizioni economiche si erano battuti senza cedere di un palmo.

Chi ha seguito allora la propaganda guidata dalla Kuliscioff e ne ricorda gli effetti, non può che sentirsi rinnovare l'entusiasmo destato allora in tutti noi e quasi par di sentire meno grave il peso degli anni, per ritrovare quelle ore di fede e di spirituale unione.

Se si volse quasi unicamente alle donne proletarie, fu perché le sapeva sofferenti delle loro condizioni, maggiormente esposte ai dolori della vita, ai contatti ripugnanti, alla impossibilità di educare i figli secondo il loro cuore di madre, talvolta costrette a vederli deperire sotto la sferza di un lavoro superiore alle loro forze. Ciò non toglie che ella non sognasse una vasta unione di pace feconda.

Tutto il lavoro delle donne era impostato nel reciproco aiuto della famiglia umana, senz'odio di persona; nel cammino della vita la coppia umana, in un inviolabile giuramento di reciproco aiuto sarebbe andata, senza più l'ostacolo dell'ignoranza, verso un'epoca di giustizia. La rinnovata famiglia doveva imparare a guarire tutti i mali della terra. Non più conquistatori, le donne conosceranno le dolcezze che leniscono, gli uomini la bontà che guarisce; tutti alleati, fratelli del mondo, uniti sotto lo stendardo di una repubblica d'amore.

Anche nella breve cerchia della casa la donna deve essere rispettata come uguale all'uomo. Educatrice, cooperatrice, anche consigliera delle cose più gravi del lavoro del maschio. Le donne, sottili psicologie che hanno giusto il consiglio, perché giuste nel conoscere l'anima delle persone che avvicinano.

Le prime conquiste infusero gioia e rinnovarono le speranze. Il desiderio di rendersi economicamente indipendente assillava la donna, tanto più principiando a credere di esser vicina a raggiungere una dignitosa indipendenza.

Chi ricorda quegli anni martoriati dalle dispute, ma fecondi per concordia di finalità, non può che piangere sì sugli errori commessi, ma gloriarsi di averli vissuti.

La cooperazione della donna nella vita sociale doveva affrettare l'avvento della giustizia nel mondo. La Kuliscioff aveva sviscerato tutti i casi. Molto si fece per il pareggio dei salari femminili. Ricordo quasi con commozio-

ne l'affanno della propaganda, fatta con ansia, coraggiosamente da tutti. Conferenze e articoli e conversazioni e discussioni a tutti i Congressi e statistiche e confronti e visite all'estero e inviti a propagandiste straniere. Gli uomini del partito, riformisti o rivoluzionari, erano tutti con noi. Si studiavano le statistiche che davano cifre impressionanti circa la prevalenza, la superiorità numerica delle donne sui maschi. La donna, affaticata di uguale fatica, con la cura della famiglia in più, compensata in proporzioni svantaggiose, si sentiva sollevata dalla speranza. Le donne erano dunque mature anche per il voto, erano preparate e degne di entrare come cittadine nella compagine dello Stato.

I rappresentanti alla Camera lavorarono alacramente per la sua completa emancipazione. S'intuiva un certo consenso spirituale del paese, si sentiva avvicinare un bel movimento da parte delle leghe dei contadini, delle associazioni operaie, delle federazioni professionali.

L'attenzione era volta all'estero. L'annessione della Bosnia Erzegovina da parte dell'Impero d'Austria portò ad una discussione a proposito della condotta dei socialisti austriaci. Si deplorava che questi non fossero insorti contro il loro governo per l'atto di prepotenza brutale commessa, e più specialmente perché qualche socialista triestino difendeva l'Austria.

In questa difesa si comprendeva la giustificazione che aveva radice negli interessi capitalistici borghesi, si sentiva, forse un certo scricchiolio di sgretolamento. Si era sempre attenti alla possibilità di una reazione. I 110 deputati di sinistra avevano l'obbligo di tener fronte a qualunque attacco reazionario. La lotta contro il militarismo, contro le spese militari era viva, e si guardava molto alla Germania. Pareva che si avvertisse il riavvicinarsi del pericolo.

Il socialismo francese si manteneva forte, non dimenticando il sangue versato per la conquista del suffragio. Il socialismo spagnolo non era forte abbastanza, le organizzazioni anglosassoni tendevano a rimanere neutrali.

Parve un momento che i socialisti tedeschi sentissero la necessità, di conquistare il suffragio universale per il quale lottavano aspramente come si lottava in Italia.

La Kuliscioff avvicinatasi alle idee del Salvemini e del Modigliani richiamava il partito alle lotte per la conquista delle grandi riforme e in special modo del suffragio universale, esteso anche alle donne. Al Comitato del Suffragio parve necessario per ottenere il suffragio maschile si dovesse rinunciare momentaneamente al voto femminile e la Kuliscioff, che aveva fatto approvare il suffragio femminile al Congresso di Firenze, intensificò la battaglia.

Nel 1910 sostenne vibrante polemiche sia al Congresso di Milano sia nei comizi. Furono moltiplicate le conferenze, e la Kuliscioff stessa fondò il giornale *La difesa delle lavoratrici*. Il voto alle donne ritornò ad essere contrastato da tutti i partiti di destra, più aspramente dal partito cattolico. Le donne propagandiste e le donne in genere si sentirono dileggiate, derise, calunniate.

Negli altri Stati si lottava ugualmente da tempo. Bebel in Germania aveva pubblicato un opuscolo nel 1895 a favore del suffragio universale, con speciali considerazioni sul diritto delle donne ed alla borghesia ed al filisteismo tedesco che considerava il voto femminile come un vaneggiamento di menti inferme. Si ventilò anche la possibilità di concedere il voto ad una sola parte delle donne. I socialisti dissero non pretendere il voto per il solo loro partito, ma con soddisfazione vedrebbero volentieri un voto non a scartamento ridotto, e si dicevano pronti a salutare le suffragiste ancorché non proletarie.

Finalmente nel 1912 alla Camera venne discusso il progetto della riforma elettorale, largita da Giolitti, relatore Bartolini un tempo contrario, conquistato per qualche magica virtù di convenienza parlamentare.

*La difesa delle lavoratrici* pubblicò prima della discussione alcune note riaffermanti la necessità del suffragio femminile per la donna che esce dal solo dominio della casa dove non è mai stata *signora*; per la donna che lavora, che ha necessità di pareggiare il salario a quello del marito, per convincere che la donna è una forza nella società umana e nello stesso tempo insisteva nel dimostrare l'interesse che hanno le donne ad essere ben governate.

Infine, tutti gli argomenti che avevano formato oggetto di propaganda venivano riassunti quale traccia rapida ma espressiva per la discussione. Si faceva notare che ormai nel mondo nessuno osava combattere questa affermazione di civiltà. Alla Camera, in favore del voto alle donne, parlarono Turati e Treves soltanto, nessun altro disse parola che facesse cenno a discussione pro o contro. L'on. Giolitti disse non sentirsi disposto a concedere il voto ad una sola categoria di donne privilegiate. Non gli sarebbe sembrato giusto. Altra volta si era mostrato favorevole al voto amministrativo, ma egli trovava che la donna non aveva ancora pareggiata la sua condizione al maschio, in special modo per quanto riguardava la sua questione giuridica-economica. Ma d'altra parte, come potrebbe conquistare questo diritto senza l'influenza politica del voto?

I deputati socialisti, essendo assai incerti dell'esito, nella eventualità di essere battuti, chiedevano intanto il voto amministrativo. La Camera, con votazione nominale, rispondeva respingendo il disegno di legge Mirabelli-

Treves-Turati-Sonnino così formulato: «Hanno diritto di voto le donne?» Risposero 18 sì e 209 no; 10 si astennero.

Passata la riforma elettorale, si disse che la questione delle donne sarebbe venuta dopo, con calma. Ma le donne sapevano che bisognava giocare più serrato, vincere anche nell'altro campo; la votazione aveva avuto 4 voti dai Sonnini del centro, 5 da solitari di altri settori dispersi, e uno, dico *uno* dal gruppo clericale. I socialisti furono i soli a lottare strenuamente, ma siccome avrebbero insistito, non si doveva disperare. Le donne socialiste continuarono valorosamente la loro battaglia, entrando nelle leghe di resistenza, aiutando in ogni modo i compagni con una sana e affettuosa solidarietà di lavoro per la causa sociale comune.

Fin dai primi anni del 1900 quasi centomila donne in Italia erano organizzate. Guai se avessero avuto un solo momento di stanchezza! Gli avversari se ne sarebbero valse per tarpare le ali ad una ripresa di voto. Il proletariato sapeva e giocava ben fermo, preparandosi alla battaglia elettorale.

Forti nelle loro ragioni, le donne operaie, impiegate, maestre e a poco a poco anche molte madri di famiglia, per fortuna loro maritate a uomini intelligenti, lavoravano avendo argomenti per ogni controversia.

In tutti i comizi si portava la discussione in prima linea: la modificazione dell'ultima legge elettorale, incompleta, col suffragio universale agli adulti di ambo i sessi, coll'abolire il Collegio uninominale, sostituendogli un largo scrutinio di lista opportunamente integrato colla rappresentazione proporzionale.

Con questo tutte le altre riforme economiche non dovevano essere abbandonate. Lavorare, lavorare per il rinnovamento umano dell'umanità.

\*\*\*

La guerra fu una sosta angosciosa per le donne e per tutti. Al Parlamento italiano le discussioni furono vibranti per non lasciar morire quanto viveva tuttavia nell'anima del proletariato. E nel 1919, allorché si faceva avanti l'ultima catastrofe, la discussione per il voto alle donne fu vivacissima. Il discorso di Turati tanto umano ebbe squarci commoventi.

«Ma le donne che lavorano eluderanno e deluderanno le speranze e le indifferenze che dominano in quest'aula questa discussione. Non sarà oggi, sarà domani, ma la donna, la *domina* verrà. Ed io, che ho creduto in mia madre, che credo nelle donne cui ho voluto tutto il mio bene, che credo nell'umanità maschile e femminile, mi reputerò un cieco nato, un assente dalla vita e dalla storia se mi sentissi indifferente a questo momento europeo, anzi a

questo fatto mondiale: di una metà, fin qui proscritta, del genere umano, che nell'arringo civile si avanza e dice: sono *qua* anch'io».

Ebbe parole per tutte le donne, rivendicò il diritto di pensiero per tutte, con un ardito volo di considerazioni affrontò anche la questione della morale. Commosse e convinse. Il voto alle donne passò per andare a dormire in Senato.

L'on. Gasparotto, dopo che una donna ripeté avere oggi le donne conquistato il voto, fa cenno nel *Corriere d'Informazione* del 19 ottobre 1945 che il voto passato alla Camera fu dimenticato negli archivi del Senato.

## IL DIVORZIO

### *Premessa*

L'impegno civile di Anna Franchi torna ancora una volta in queste pagine come riflessione su un altro necessario traguardo della legislazione italiana, fondamentale come il voto alle donne: il divorzio. A questo scopo già un importante romanzo era stato scritto in quel lontano 1902 quando il «libro rosso» doveva costituire forse l'ultima, decisiva spinta alla grande scelta, all'allineamento dell'Italia con le altre legislazioni europee: «nella metà dell'Ottocento la maggior parte delle nazioni europee cristiane avevano una legge sul divorzio», sollecita la Franchi, quasi a sottolineare la non contraddizione fra diritti civili e fede. Infatti in quest'articolo la Franchi ipotizza una possibile, auspicabile conciliazione tra la legge del divorzio e la religione cattolica perché nessun credo può imporre il «martirio d'una creatura», nessuna legge può accettare che «da un dio d'amore e di misericordia dovesse venire ad una vittima innocente l'imposizione di tutta una vita disperata». La laica Anna, militante socialista, frequentatrice della Loggia femminile "Anita Garibaldi" e che addirittura ne aveva fondata una, "Foemina superior", incontra in queste pagine l'incertezza e il turbamento delle tante donne cattoliche divise nella scelta, strette tra un'unione infelice e l'ansia di libertà, tra il rispetto di sé e l'obbedienza ai dettami della Chiesa Cattolica. E Anna ascolta e raccoglie le tante lettere spesso anonime delle donne che a lei si rivolgono, certe della sua attenzione, e combatte perché l'opinione pubblica e la dottrina cattolica possano finalmente modificare la loro rigidità, in modo che «le donne religiose potranno desiderare la pace nel matrimonio senza commettere peccato». Aggiunge anche un caro ricordo: una giornata del 1903 al Politeama di Livorno, la riuscita manifestazione con le intelligenti parole del deputato Berenini che l'anno prima aveva scritto l'introduzione al suo

romanzo da giurista e da rappresentante del Parlamento Italiano. Ma se dagli uomini presenti sale un commento d'approvazione, l'applauso commosso è quello delle donne che, come scrive la stessa Franchi («Corriere toscano», 9 febbraio 1903) «vogliono farla finita con la vecchia classe delle inutili, [...] delle schiave, delle reginette casalinghe» in vista di una nuova politica che rifiuti la rassegnazione in famiglia e quello che lei definisce «lo sfogo accettato, incoraggiato del confessionale». L'invito non potrebbe essere più energico: «Attendenti a casa, alzate una schiena curva e demolite la vostra classe». La pacifica rivoluzione di Anna anticipa ruoli e relazioni nell'esemplarità della vita e della scrittura.

## IL DIVORZIO

E un'altra grande questione fu agitata dai partiti del popolo e dalle donne di tutti i partiti, anche se non osarono dirlo apertamente: il divorzio. Le molte lettere di donne infelici che non avevano il coraggio di ribellarsi apertamente, lo potrebbero provare. Credo che tutte quelle che apertamente ne fecero propaganda, ne avranno conservate.

Questione grave e penosa. Penosa perché fu detto e propagato che il divorzio offuscava per sempre la santità del matrimonio, grave perché bisognava lottare con chi non voleva capire.

Non so quando la questione ritornerà sul tappeto dei diritti umani, ma sono certa che quando vi ritornerà, anche i partiti avversi avranno compreso la ragione di questa richiesta. Anche il voto ebbe fino ad oggi avversione; oggi lo lanciano. Verrà ora in cui accetteranno anche la questione del divorzio, completandone la moralità, evitandone gli abusi. Nuovamente bisognerà preparare le donne e gli uomini a non prendere il fatto con leggerezza. Ma i legislatori di tutti i partiti dovranno ben capire che vi sono casi in cui restituire la libertà a due infelici è carità cristiana e questione morale.

Quante volte la Chiesa annulla matrimoni meno infelici di quelli pei quali le leggi non hanno una forma di giustizia?

\*\*\*

Nel 1878 Salvatore Morelli portò alla Camera un disegno di legge per il divorzio e perorò, commovendo, la sua richiesta.

Zanardelli aveva dato un codice all'Italia nuova, ma il divorzio mancava.

Coloro che seguivano il movimento iniziatosi appena in Italia, non mancavano di trovare nella storia dei popoli gli esempi persuasivi.

Nel lontano passato l'uomo forte e prepotente non divorziava, ripudiava la donna che non lo attraeva più. La donna, debole, che cosa poteva fare? Piangere, divenir cattiva, anche perfida. La sua unica difesa: la ritorsione. Poco bastava agli uomini delle lontane società, per cacciar via di casa la donna che forse era soltanto colpevole di non saper cucinare.

Furono i greci che istituirono il divorzio e la democrazia allora ascoltava anche le lagnanze delle mogli. Roma rimase al passato, ma nel 433 troviamo una larga congiura di donne contro i mariti. Ve ne furono, dicesi, 170 condannate, ma sembra che i Senatori non approfondissero troppo la questione. L'Oriente portò col lusso la sua condanna. Roma decadde e con la decadenza l'abuso delle leggi più severe. Il divorzio fu assai più facile di

quanto lo possa essere oggi in America; si divorziava, per rimaritarsi, per divorziare di nuovo.

Il fatto di aver avuto un solo marito doveva essere un onore per la donna, e Cesare prima, Augusto dopo, misero ordine con le due leggi: la Giulia e la Poppia Poppea. Il divorzio ebbe forme solenni, fu grave la pena per lo sposo che divorziasse per causa dei suoi cattivi costumi. Ma il divorzio non fu cancellato dalle leggi.

Molto dovette lottare il Cristianesimo per abolire il divorzio. Per la Chiesa il celibato e la verginità sono lo stato di grazia.

Le cause storiche dell'abolizione del divorzio furono molte, e non tutte basate sulla idealità dello stato di grazia. Bisognava combattere la corruzione romana, la corruzione in genere. Ma lo stesso Costantino lasciò sussistere il divorzio, e Giustiniano lo ammise in un numero esteso di casi.

Vennero le scomuniche, i Concili, le gravi maledizioni, ciò non tolse che imperatori e potenti signori divorziassero a loro piacere: Carlo Martello. Carlo Magno, che aveva proibito il divorzio, ripudiò Berta, ripudiò Ermengarda...

In Francia, i signori, i nobili, combatterono sempre per il divorzio: in Inghilterra si giunse sino allo scisma.

La rivoluzione francese concesse eccessiva larghezza, tanto che nell'anno IX in Parigi vi furono 4000 matrimoni e 700 divorzi. Abrogata la legge, la campagna per ristabilirla fu quasi violenta. A tutti è noto il libro del Dumas e nella letteratura della metà del secolo troviamo cento e cento casi esposti pro divorzio. Nel 1884 la legge fu ristabilita con alcune modificazioni. Fu parificato l'adulterio del marito a quello della moglie come causa di divorzio e fu proibita la riunione dei divorziati. In Olanda fu introdotto il divorzio nel 1838.

In breve, nella metà dell'800 la maggior parte delle nazioni europee cristiane avevano una legge sul divorzio.

In Italia la campagna continuava. L'on. Morelli ripresentò il progetto nel 1880 e il Ministro Villa, nel 1881 presentò egli stesso un suo schema di legge alla Camera, preceduto da una notevole relazione riguardante la parte storica: la Commissione fu favorevole; ne fu relatore l'on. Parenzo il 23 gennaio, ma chiusa la legislatura, il suo progetto di legge rimase atrofizzato.

Nel 1883 l'on. Zanardelli fece suo il progetto con le riforme introdotte dalla Commissione parlamentare, e lui caduto, fu ripresentato dal Savelli, relatore l'on. Giuriati, il 10 aprile 1884.

Non cessò la discussione, le polemiche continuarono più o meno vivaci.

Un contrasto vivissimo vi fu tra i giuristi che volevano considerare il matrimonio un puro contratto civile e la dottrina canonica che si ostinava a vedere nel matrimonio un sacramento.

Nel 1902 un ignoto che si firmava XXX pubblicò un interessante opuscolo intitolato il *Vangelo e la Chiesa* e principia la sua breve opera dichiarando che riprendendo la vecchia questione sul divorzio si limiterà ad esaminare se il divorzio possa essere accettato da chi ha sentimenti cristiani (forse meglio dire cattolici) e come possa essere considerato dalle donne in generale.

Esamina molte questioni, storielle giuridiche, esamina i tempi, fa i confronti tra le vecchie società e le nuove. Talvolta riconosce qualche ragione agli avversari, ma dice: «I tempi patriarcali erano per lo più tempi di governi teocratici, in oggi il conflitto degli egoismi e degli interessi si è fatto troppo aspro e troppo violento per quella abnegazione amorevole e quella reciproca condiscendenza che devono servire di base alla vita comune».

E parlando dei figli, dice:

«I figli soffriranno certo, non lo possiamo negare, ma non più che in tutte quelle famiglie dove i genitori sono separati legalmente o all'amichevole, anzi in certe circostanze il divorzio concesso dalla legge potrà dare una calma relativa, una prosperità materiale e un decoro esteriore a una casa rovinata per l'abbandono o la scostumatezza di uno dei coniugi...».

Aggiunge l'autore:

«Fu detto che il Cristianesimo ha migliorate le condizioni della donna, cavandola da una schiavitù abietta per farne invece di una serva o di un trastullo, sposa e compagna dell'uomo. Questa è la frase consacrata».

«Il Cristianesimo invece non l'ha migliorata affatto per la buonissima ragione che il Cristianesimo non è mai stato fino adesso né applicato né praticato, salvo da qualche setta oscura e senza influenza sui destini del mondo».

Il divorzio non sembra incompatibile con la religione. Nessuna religione impone il martirio di una creatura. Medici, avvocati, sacerdoti, possono essere testimoni di casi nei quali per il bene stesso dell'umanità è necessario lo scioglimento di un matrimonio.

Non è questo un libro di polemica e non è facile dire tutte le ragioni per le quali alla chiesa è vano domandare uno scioglimento che la legge potrebbe accordare più facilmente.

Fu detto:

«D'altronde le donne hanno scritto il *divorzio* nel capitolo delle loro reclamazioni».

Ed è vero. Esse lavoravano per il divorzio come per il voto. Non potevano più credere, le donne, che da un Dio di amore e di misericordia dovesse venire ad una vittima innocente l'imposizione di tutta una vita disperata. Reietta sempre?

Rassegnarsi alle ingiurie, ai maltrattamenti, a tutte le vergogne contro le quali non ha difesa. Perché?

E le donne pensavano: solo coloro che dicono nemici della società tendono la mano alle sorelle sofferenti. Noi siamo con loro. Si diceva alle donne:

«Ma siete appena a metà cammino».

– Non ci stancheremo. Andiamo volgendo lo sguardo alla luce avvenire. Conquisteremo la nostra libertà, conquisteremo il voto per avere completa la nostra emancipazione ed il divorzio, rimanendo spose affettuose, madri amorose ugualmente, anzi maggiormente, perché non sarà più un dovere, ma una gioia conquistata e voluta e mantenuta per virtù d'amore.

Perché – dicevano le donne dolenti – volete toglierci la dolcezza del conforto divino sol perché non vogliamo sottostare alle brutture che insozzano un'unione sbagliata? Perché dobbiamo creare famiglie desolate, degenerate sol perché una legge che la Chiesa ebbe forse un tempo ragione di creare, impone una servitù più dura, più infame di tutte le altre servitù? Una donna che non rivela il suo nome e che certo non era felice, scriveva sul principio del secolo:

«Queste righe sono dedicate alle donne emancipatrici da una donna, la quale, caldamente unita di cuore con tutte le aspirazioni, con tutte le rivendicazioni per l'indipendenza e la dignità del proprio sesso, rimpiange nondimeno le tendenze antireligiose prevalenti nel movimento femminista. La Chiesa Romana *ha sempre teso la corda*, troppa distanza la divide ormai dai partiti liberali...».

Molti anni sono passati, molto ha sofferto l'umanità, forse le cose cambieranno e le donne religiose potranno anche desiderare la pace nel matrimonio senza commettere peccato. Troveranno anche la via meno scabrosa per riprendere la discussione, ed i partiti meno ostili. Qualunque partito deve piegare allorché la civiltà cammina verso la redenzione umana.

Una delle più grandi manifestazioni, direi volentieri *solenne*, in favore del divorzio fu il comizio tenuto al Politeama di Livorno nel 1903.

Una folla immensa, mal contenuta dal servizio d'ordine, riempiva il teatro. I palchi e le gallerie erano quasi completamente occupati dalle donne. L'interesse era vivo, anche una donna parlava.

Quasi tutti i partiti avevano il loro oratore. Le adesioni erano moltissime e venivano da ogni parte d'Italia. Giovanni Bovio, ammalatissimo, dolente di non intervenire, l'on. Villa, Pietro Gori, Alessandro Carpi per il Collegio degli avvocati e che appunto discuteva il progetto per il divorzio, infine le associazioni politiche.

Parlarono l'avv. Cassuto, presidente; l'on. Mazza, dicendo: «Sette Stati d'Italia, quando l'Italia era divisa e giaceva sotto la dominazione teocratica, avevano il divorzio», e aggiungeva, parlando dell'uomo condannato all'ergastolo: «E tu, giovane sposa, trascini come catena irrevocabile al piede il suo nome, la sua vergogna, e la tua casa sia la tua tomba...» (*applausi unanimi e grida: bravo!*).

E parla l'on. Berenini: la sua parola elegante, musicale, affascinava il pubblico. Parlava tra gli applausi. Invoca un contraddittorio... «C'è dunque l'avversario? Si sveli. Ci diventerà simpatico per il suo civile coraggio e potremo soltanto allora prenderlo sul serio».

Esamina sotto tre aspetti la questione del divorzio: religiosa, giuridica, etico-sociale, e con brillante dissertazione dimostra che il divorzio è consentito dalla morale, dalla legge, dalla civiltà.

«Voi, ricchi nel matrimonio, se sentite le grida di pietà degli infelici, dei feriti del matrimonio, abbiate pietà, accordate quell'aiuto che vi chiedono con la dolorosa parola: divorzio».

Chi scrive, prese parte al comizio. Fu detto che il pubblico volesse disapprovarla: fu salutata da un vivo moto di attesa.

E se parlando in nome di tutte coloro che comprendono la gravità del contratto matrimoniale, non come sacramento indissolubile, ma come promessa di aiuto buono, di affetto leale verso un compagno prescelto e che nel rispetto dei fatti vogliono trovare la forza per l'educazione dei figli; in nome di tutte le derelitte che sorridono, piangendo pallide e dolenti per non esporsi al diletto del mondo... credette rispondere a un dovere, le donne certamente la compresero, perché un plauso insistente e consenziente delle donne che si univano unanimi all'approvazione maschile dava il segno della maturità della donna che sapeva di invocare un comma di quella emancipazione a lei spettante per diritto umano e sociale.

Perché non ricordare l'amara censura che l'Alfieri volse all'Italia?: «*In Italia non c'è bisogno di una legge sul divorzio perché il matrimonio stesso è un divorzio*».



## LO SCIOPERO DELLE TRECCIAIOLE A SIGNA

### *Premessa*

Nel clima reazionario della crisi di fine secolo, nata con le dimissioni di Crispi, la richiesta del suffragio universale avanzata dai settori della Sinistra della politica italiana trovò in Rudinì non solo una mancanza di ascolto ma un tentativo di procedere in senso inverso in un percorso di chiusura alle nuove istanze di democrazia. In questo contesto si inseriscono due iniziative di carattere reazionario: il tentativo non riuscito dell'istituzione del voto plurimo e l'appello alla nazione di Sidney Sonnino. Il primo si articolava nella proposta di un nuovo sistema elettorale incentrato su un voto supplementare da concedere ai padri di famiglia; due voti supplementari erano inoltre riservati agli elettori con licenza liceale o che godessero di un elevato reddito. Il secondo trovò espressione nell'articolo *Torniamo allo Statuto*, uscito il 1° gennaio 1897 sulla «Nuova Antologia». Il politico toscano affermava che, per difendere lo Stato liberale dai socialisti, era necessario abbandonare il sistema parlamentare che, nella sua prassi consolidata, era una «usurpazione dei poteri che lo Statuto dava al re». Anche in Italia, come in Germania, il capo del governo e i ministri erano responsabili solo di fronte al re. In quegli anni Firenze acquista una temporanea centralità nella politica nazionale perché nel luglio del 1896 ospita il quarto congresso nazionale del Partito Socialista e, nel settembre dell'anno successivo, a Fiesole, si celebra la quattordicesima assemblea nazionale dell'Opera dei Congressi che rappresenta l'espressione più importante dell'organizzazione sociale e politica dei cattolici italiani. Però Firenze non è solo un centro di elaborazione politica ma è anche un luogo di forti manifestazioni di disagio economico e sociale espressi con importanti e ripetuti scioperi. In questo quadro si inserisce il grande sciopero delle trecciaiole iniziato nel maggio del 1896.

In quell'anno le trecciaiole dei comuni del comprensorio fiorentino della piana del Bisenzio, tra cui Sesto, Signa, Peretola, Campi Bisenzio, Brozzi e altre zone limitrofe fino a Prato, Pistoia, Empoli e Scandicci si uniscono contro le condizioni di sfruttamento e di lavoro. La lavorazione della paglia nelle campagne fiorentine è all'epoca un'attività rilevante per l'economia e un notevole numero di donne è occupato in questo settore. Già dai primi decenni del Settecento molti imprenditori avevano intuito un possibile, proficuo mercato: cominciarono a coltivare il grano «marzuolo» tipico della zona di Signa, che permetteva un filo di paglia chiaro e flessibile. Ne uscivano trecce pregiatissime capaci di produrre cappelli di paglia particolarmente belli. Gli occupati in questo lavoro erano soprattutto le donne che, con più maestria rispetto agli uomini, riuscivano a intrecciare fili molto lunghi. Con la crisi del settore a causa della concorrenza straniera, gli imprenditori e i «fattorini» che per conto dei primi avevano il compito di distribuire il lavoro a domicilio con modalità che ricordano la figura del caporalato rurale e definiti da Pasquale Villari delle vere e proprie «sanguisughe» («Nuova Antologia», 1° agosto 1896), impongono compensi troppo ribassati e inaccettabili. Lo sciopero è considerato «il primo grande episodio di lotta operaia nella piana fiorentina. Queste forme di lotta spaventarono più di uno e al tempo stesso segnarono il tramonto del paternalismo ottocentesco a tutela del movimento operaio».

La ribellione dilaga e il 20 maggio del 1896, solo a Brozzi, vi sono quasi duemila donne in sciopero, come scrive la «Nazione» di quel giorno. Il quotidiano riporta anche la paga di un'intera giornata delle lavoratrici a domicilio, dai venti ai venticinque centesimi; venivano retribuite molto meno rispetto a quelle inserite nelle fabbriche che potevano arrivare dalle otto alle undici lire settimanali. Corrispondendo una lira circa a un euro, un euro e trenta, si può calcolare il guadagno delle lavoranti dopo dodici ore di fabbrica. Poiché il mercato va male, viene loro proposta la diminuzione della paga a venti centesimi al giorno a causa della concorrenza straniera più a buon mercato dei paesi asiatici. Le paghe basse e le condizioni precarie di lavoro interessarono anche le tabaccaie di Firenze e le impagliatrici di fiaschi di Empoli.

A Firenze Anna collabora all'interno della Camera del Lavoro che nasce in questa città nel 1893 ed è anche amica dell'attivista Eugenio Ciacchi e della moglie Luisa Boninsegni. Soprattutto è animatrice della sezione femminile che, tra il 1896 e il 1897, sostiene concretamente lo sciopero e si fa interprete del coraggio delle donne. Il 15 maggio 1896 Barsene Conti di Signa, chiamata la «caporiona» ed anche la «Baldissera» si stende con il fi-

glio piccolissimo sui binari fermando il tramway che portava la paglia: è l'inizio dello sciopero. Il 18 maggio, a Peretola si grida: «Pane e lavoro». Ed anche qui le dimostranti si sdraiano sui binari bloccando il tram che raccoglie le balle di treccia lungo la linea tra Poggio a Caiano e Firenze. Si impadroniscono delle pezze di treccia e ne fanno un falò: questo provoca varie cariche di carabinieri a cavallo, anche se, per motivi di opportunità, la ribellione non venne mai sedata in modo violento.

Il peso del reddito delle trecciaiole nella maggior parte delle famiglie era determinante. Nel 1897 il sindaco di Signa rispondeva al prefetto dicendo che 500 erano di famiglie di mezzadri, 200 di famiglie di media ricchezza e 2300 di famiglie in stato di assoluta miserabilità. Le famiglie degli strati più poveri, figlie soprattutto di scalpellini e di braccianti, venivano dall'area della paglia che da Lastra arrivava a Carmignano e fino a Pistoia.

Ma questo movimento inizialmente spontaneo e autorganizzato trovò nella Camera del Lavoro indubbiamente un freno; si cercò di evitare la radicalizzazione dello scontro raggiungendo una pace sociale che non scontentasse troppo né la Camera di commercio padronale né le scioperanti. La Camera del Lavoro e i socialisti, capeggiati dall'onorevole Pescetti, presente anche nella narrazione della Franchi, intrapresero un lavoro di inquadramento delle lavoratrici nell'ambito di cooperative la cui costituzione godette della piena approvazione dell'autorità: in tal modo si veniva a sottrarre il movimento all'influenza degli elementi più sovversivi e incontrollabili. Il ribellismo sociale delle operaie si manifestò anche nell'estate del 1897 quando fu respinta la mediazione normalizzatrice del Pescetti e di un altro dirigente, Pompeo Guidi, di concerto con la Camera del Lavoro fiorentina: dopo aver ottenuto modesti aumenti retributivi, si voleva porre fine al movimento.

In ricordo di queste protagoniste, nel 1920 Anna Franchi pubblica la novella *La trecciaiola* nella raccolta *Chi canta per amore* (Treves, Milano). Laurina, la protagonista, vedova e con un figlio, attira le attenzioni di un fattorino, il sor Giannino, che le dà lavoro ricattandola: le procura la paglia da intrecciare solo in cambio di «ore d'amore». La ragazza è costretta ad una condizione di semi prostituzione e per fame si offre a quest'uomo colpevole non solo di sedurla ma di sottopagarla rispetto alle altre. Quando Laura si accorge della truffa vorrebbe ribellarsi ma anche le altre donne la isolano, accusandola di concorrenza sleale. La giovane non potrà sottrarsi a questa condizione e, dopo aver tentato il suicidio torna, dolorosamente umiliata, a offrirsi come trecciaiola ed amante al mediatore che così si esprime: «La moglie costa troppo, le donne sono come bestie, devono costituire una rendita

[...] le donne son tutte così: l'hanno nel sangue la sottomissione. Bisogna maltrattarle. Pagarle? Ma siamo matti! Sfruttarle bisogna». Quella figura coraggiosa stesa sui binari con il figlio, le sue compagne di lotta, quasi stupite di se stesse, del proprio orgoglio e del proprio coraggio, così ben descritte nell'articolo della Franchi, diventano una risposta al dolore delle tante Laurine sconosciute delle nostre campagne<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Per l'argomento si veda *Lo sciopero delle trecciaiole 100 anni dopo*, Atti della giornata di Studi di Signa (Biblioteca Comunale, 20 maggio 1996) a cura di Fabrizio Nucci, Tipografia Nova, Signa 1996. Per un approfondimento, vedi Alessandra Pescarolo e Gianbruno Ravenni, *Il proletariato invisibile. La manifattura della paglia nella Toscana mezzadrile (1820-1950)*, FrancoAngeli, Milano 1991.

## LO SCIOPERO DELLE TRECCIAIOLE A SIGNA

Bovio aveva scritto che le dottrine sociali non si potevano più fare ammutolire.

Infatti, occorre un furore terrorizzante per stordirle, senza però farle ammutolire. Per quanto in Germania si pensasse dilagare [*sic*] in Italia un'ignoranza senza fondo, gli uomini di vasta cultura aumentavano invece nelle file, e nello sviluppo storico del movimento sociale si potevano leggere pagine di estrema importanza per la storia del rinnovamento. In quegli anni di lavoro la propaganda femminile aveva preso un grande sviluppo. Linda Malnati e Carlotta Clerici avevano nel loro gruppo molti maestri, per cui l'insegnamento, senza toccare con linee precise la politica, preparava i fanciulli ad una più umana comprensività. La Kuliscioff, nonostante le crisi del suo malore, non aveva ore di tregua. Con la signorilità che viene dalla bontà, curava le anime e i corpi delle creature più misere e le educava ad una elevatezza che va fino al martirio sopportato per la causa di tutti. Accanto a lei s'improvvisavano le propagandiste. Colte o no, abili nella frase o semplici, le donne principiavano a parlare alle donne.

Memoria che mi rimane indelebile: l'entusiasmo in una povera sala del contado fiorentino, colma di donne lavoratrici; pagliaiole ed operaie, vecchie e giovani, ansiose tutte di ascoltare, silenziose ed attente per non perdere le parole del verbo umano che le faceva fremere. Pareva che passasse nell'aria non so quale armonia che destava commozione. Di tanto in tanto tentavano l'applauso, ma avevano timore di interrompere.

Mai come in quel giorno ho capito l'anima della donna, che può essere, sì, cattiva fino alla perfidia, ma più spesso angelica fino al sacrificio, mai avevo compreso la dedizione delle vergini cristiane come in quell'ora in cui cento e cento donne mi stringevano, benedicendo Iddio che aveva ispirato agli uomini il verbo di redenzione; e una vecchia, asciugandosi gli occhi con la mano rattrappita dai dolori che il troppo lavoro le aveva portato, diceva nel suo fiorito linguaggio che le veniva dal passato: «Vorrei essere giovane per vedere il mondo così bello! Che sia presto! Tutto amore, tutto pace, come disse Gesù!».

Oh, come sbagliavano i sacerdoti di Cristo a contrastare il passo alle umane dottrine del mite Gesù!

Nell'anima della donna la dottrina d'amore non può fallire: Amatevi, amatevi, creature del mondo. Lavorate in sana giocondità per la gioia della pace. Il denaro strappato alle forze degli uomini non porta la felicità. Date

l'esempio della fede nel bene, i malvagi ritroveranno la via della salute. Non vi stancate, creature martoriate, alzate la fronte verso lo spazio infinito, allorché deponete gli arnesi del lavoro e siate soddisfatte della vostra giornata di esempio. Verrà l'ora in cui questo vostro esempio sarà riconosciuto.

Tali erano le donne nel 1897. Avevano capito, avevano creduto, l'esercito magnifico delle pioniere era formato e avanzava accanto ai compagni di fede.

Il congresso clandestino di Parma aveva trascinato molti compagni al confino, Anna Kuliscioff tra questi.

Ritornata, aveva ripreso il lavoro più attivamente con Turati e Bissolati per riunire le fila del partito verso una fase più attiva. Parve il momento. Tutta Italia fremeva. La Toscana, la Romagna erano febbricitanti. Al Governo era ben noto questo movimento che non si contentava più di passeggiare per le vie scioperando, e che se arrischiava la prigione la voleva arrischiare per qualche cosa che potesse concretare e stabilizzare il poco ottenuto ed ottenere quanto ormai sembrava un diritto.

De Johannis, non socialista, disse che *le utopie di ieri sono la realtà di oggi*, e finché l'idea socialista era rimasta utopia, il Vaticano non vi aveva dato grande importanza, ma non era più possibile che rimanesse indifferente a quanto accadeva nel mondo. Questa è una delle fasi più importanti di quegli anni di preparazione, di conquiste, poiché non bisogna dimenticare che in Italia esisteva anche una questione politica di Roma: capitale storica d'Italia, ma anche capitale della cattolicità e sede del papato, il quale affermava per il libero esercizio, del suo ministero aver bisogno della sovranità politica di Roma.

Le sovranità estere non avevano interesse né voglia di alienarsi una potenza conservatrice come il Vaticano, per cui la questione di Roma era la spada di Damocle sospesa sul capo della debole borghesia, minacciandone continuamente l'esistenza nazionale.

Il partito socialista, creata l'organizzazione che avrebbe avuto il suo ufficio storico e sociale, aveva rallentato la stretta, si snodava, lasciando che si svolgessero altri indirizzi entro la linea stessa dell'idealità! Da ciò la formazione di altre scuole, l'espansione verso elementi affini, correnti che si avvicinavano maggiormente alla borghesia.

Dopo lo scioglimento dei gruppi operai la borghesia pensava utile di assorbire elementi temuti, un po' troppo vivaci. Sorse allora il partito socialista cattolico. La Chiesa cattolica, sempre vigile, non poteva abbandonare le folle cristiane al movimento di rivendicazione umana che si prospettava di una importanza storica non prevista e così rapidamente affermantesi.

Gran conforto è la fede per chi soffre e la parola del Cristo non era lontana dalle teorie innovatrici della società umana. Da quelle avevano avuto l'alito di vita. Rimaneva a vedere come avrebbe svolto la Chiesa non solo i problemi sociali ma problemi politici. Il partito cattolico fu presto vitale. Il Pontefice lo incoraggiò nell'Enciclica sulla «Questione operaia», encomiando quei molti cattolici che «conoscendo le esigenze dei tempi, fanno ogni sforzo al fine di migliorare la condizione degli operai».

Anche nel partito cattolico vi furono scissioni, discussioni, intransigenze, concessioni. Vi fu chi si attirò qualche osservazione spiacevole da parte del Pontefice, ma in ogni modo si videro, come per incanto, specialmente nelle regioni ove più il socialismo aveva trovato comprensione, sorgere quelle organizzazioni in parte già attuate anche dai socialisti, in parte discusse se più o meno appartenere alla rapida evoluzione dell'idea politica in confronto alle realizzazioni economiche, come Casse Rurali. Sorsero dunque cooperative e associazioni del partito cattolico, parroci e vescovi furono impegnati nella propaganda; il partito cercò introdursi in tutte le pubbliche amministrazioni.

Lo Spadoni, che attentamente studiava lo svolgersi del problema, pensava dovesse avere vita effimera.

Già nel 1848 a Roma il Padre Gioacchino Ventura, in un discorso recitato nella Chiesa di S. Andrea della Valle, in commemorazione dei morti di Vienna, sosteneva che *l'assolutismo è pagano e la libertà è cristiana*, e che in fondo la causa della libertà che allora si discuteva in Europa con la parola e più col ferro e per la quale a Vienna molte anime generose avevano profuso sangue e vita, era una causa religiosa. Padre Ventura era convinto che se la Chiesa non avesse marciato coi popoli, i popoli avrebbero marciato senza la Chiesa. La Chiesa aveva il dovere di partecipare al movimento politico del popolo, ma per reprimerne gli istinti, prevenirne gli eccessi..., ecc.».

Gli uomini del partito socialista andavano per la loro via senza muovere attacchi diretti a dogmi o ad istituzioni.

Solo Bissolati scriveva che il socialismo militante per toccare il problema religioso senza ripugnare aveva bisogno di un gran cuore, che ancora non era apparso: non gli mancano i critici, gli manca il maestro. Può vantare Marx, ma non ha ancora il suo *Mazzini*.

In Germania non era toccata la questione religiosa, in Francia esisteva un partito cattolico socialista, ma Lafargue aveva presentato un progetto per la separazione. Il socialismo non insinuava nessuna avversione ai fratelli di

fedee: nel 1894 un articolo della Kuliscioff parlava di assurda distinzione fatta dalla borghesia *tra il rispettabile sentimento religioso cattolico* che fa capo al Papa e la sediziosa agitazione cattolica che fa capo al Papa come uomo e come pretendente. Alcuni socialisti andavano sino a preveder un periodo di governo clericale prima ancora di avere un governo socialista. La borghesia, in fondo poco religiosa, tendente al dilagare di costumi più liberi, ansiosa di ricchezze, avrebbe lavorato per loro.

Diversa la propaganda delle donne, legate, se non direttamente al partito clericale, alla borghesia cattolica, ligia al consiglio del confessionale. In gran parte preparate da menti troppo legate alla politica vaticana, non riuscivano a scindere la fede, la religione, dalla politica, trascurando del tutto la questione sociale.

Le donne socialiste, ormai preparate ad una comprensione assai più larga dei problemi sociali, consideravano la donna del partito cattolico come subdola e la tenevano lontana.

La lotta prendeva un aspetto, vorrei quasi dire grandioso, poiché impegnava molte coscienze. La *Civiltà cattolica* aveva richiami alla lotta: «Spianerete la via al socialismo, se non vi movete, o cattolici».

La funzione che si attribuivano i cattolici di salvare la società, soddisfaceva gran parte della borghesia. Un partito che tutto comprende, poveri e ricchi, lavoratori, impiegati, ecc. non può concepire la lotta di classe. La parola del Cristo: *giustizia*, imperava; ma le magnifiche parole che promettevano con la giustizia tra capitale e lavoro una pace universale, queste magnifiche parole, all'esame spassionato, costituivano una debolezza; se la morale evangelica non avesse avuta forza bastante di ben stabilire questa giustizia, che cosa sarebbe avvenuto?

Il sentimento non basta a mantenere la giustizia. Nello stesso partito non si raggiungeva l'accordo; molti di loro comprendevano la vacuità di un programma politico basato unicamente sulla morale evangelica.

Le loro teorie di affratellamento lasciavano sempre l'operaio in balia dei padroni; le teorie socialiste indicavano il mezzo di giustizia con l'abolizione delle classi.

Certo che tutto ciò fomentava la discordia. Certe questioni, come la questione agricola, divenivano più vivaci e più aspre, poi le teorie che volevano rialzati ad un livello umano milioni di creature, prendevano piede troppo rapidamente nelle coscienze; i cosiddetti governi dell'ordine correvano ai ripari. Si sentiva l'addensarsi della bufera, pure non si rallentava lo slancio dei socialisti.

Le donne, incoraggiate dagli uomini, svolgevano i programmi calmi e dignitose. In Parlamento si discutevano punto per punto questi programmi ed Anna Kuliscioff incoraggiava e seguiva le discussioni.

Non solo in Parlamento, ma nelle riunioni, nei comizi si intensificava la lotta per prevenire la reazione temuta: la questione femminile, le ore di lavoro, il suffragio universale, avrebbero dovuto affermarsi di pari passo.

Si raccomandava comunque la moderazione, poiché si presentavano leggi reazionarie contro il suffragio, lo scioglimento dei circoli, delle Camere del Lavoro, si minacciava il bavaglio alla Camera.

Il 1° gennaio 1898 Filippo Turati notava nella *Critica Sociale* che due giubilei si potevano celebrare. Il cinquantenario di ciò che fu in gran parte d'Europa la seconda rivoluzione borghese, ed il cinquantennio della prima pubblicazione del *Manifesto del partito comunista* e faceva osservare che rievocando il passato si vedeva sfumare la sproporzione dei due fatti.

«Quel piccolo libro divenne una Bibbia e si può considerare la pietra miliare del cammino dell'umanità: *da esso è cominciata la novella istoria*. Il pigmeo stava per atterrare il gigante, scrollava troni, rizzava barricate e restituiva una giovinezza alle parole *libertà, eguaglianza*. Il 1848 aveva generato il proprio becchino. *Ceci tuera celà*. Quei due soldi di carta sporca avrebbero abbattuto il colosso». «[...] Voi potete pigliare quel libro per le due punte estreme, formare il primo e l'ultimo verso, lasciando cadere a terra tutto il resto... Quelle due righe bastano ad eternarlo. Esse dicono, la prima: *La storia della società è una storia di lotte, di classi*, ed è la premessa. La seconda, ed è la conseguenza: *Proletari di tutti i paesi, unitevi!* I fatti s'incaricano di congiungere i due termini estremi del sillogismo, ed il circolo è chiuso da cui scatterà la scintilla: *rivoluzione*».

L'anno si annunciava foriero di avvenimenti. Tutto il mondo fremeva. In Inghilterra si notava una trasformazione della lotta operaia, con la tendenza a passare dal particolarismo all'azione complessa e generale.

Gli scioperi prendevano proporzioni più gravi, le discussioni più serie, più stringenti, qualcuna alimentata dal succedersi delle pubblicazioni.

\*\*\*

Una insurrezione venuta da sofferenze, da delitti inenarrabili, conclusione di oltre un quarto di secolo di tirannia, non cancella dai nostri ricordi ciò che fu il 1898. Non corse il sangue a rivi; l'educazione fraterna che già aveva radici abbastanza profonde perché seminata in un terreno preparato dal secolo intero, il secolo del Risorgimento, trattenne dagli eccessi. Gli

uomini non erano ancora divenuti peggiori delle belve che non fanno del male se la fame non le sguinzaglia.

Fu una reazione, fu un risveglio di forza timorosa di esser colta in un momento di abbandono. Fu triste, più che pauroso, per chi aveva veduto crescere a poco a poco la speranza, per chi aveva con animo colmo di dedizione condotto le masse brute per troppa sofferenza ad un livello sociale promettente quella sistemazione umana sognata, invocata, organizzata, con fatica, con sacrifici immensi.

All'appressarsi del 1898 vivevo a Firenze. Le donne propagandiste in Toscana non erano molte, ma le donne tutte sì erano bene affiatate con gli uomini, i quali nelle riunioni parlavano alle donne considerandole come compagne stimolate capaci di comprenderli. Una specie di tenerezza dilagante, sembrava le trasformasse. Il fatto di essere trattate con maggiore considerazione, con amore diverso, che non era più il solo desiderio del maschio, spesso avvinazzato, e che sapeva di trovare a casa la femmina sua, stanca, ma obbediente, anche se l'amore era in lei sopito dalla pena o dal disgusto. Il marito andava meno all'osteria, e la desiderava compagna anche nelle riunioni ove la sua sezione aveva obblighi quanto quelli maschili.

Il marito, compreso della dignità della sua donna, discuteva con lei della convenienza o no di uno sciopero, dell'uomo da scegliere per la difesa dei loro interessi.

E già le donne sapevano ragionare di politica abbastanza chiaramente.

Veder chiaro nell'avvenire, confrontare il passato con ciò che si sperava conquistare, dava alle donne anche un'energia nuova per l'azione. In molte si poteva ritrovare il germe di quelle che nei secoli avevano comandato e combattuto per una causa che avevano veduta bella, per un diritto che pensavano conculcato.

Negli scioperi, serene e composte, agivano e soffrivano, se occorreva. Come dimenticare lo sciopero delle pagliaiole di Signa! Erano cento e cento le donne che intrecciano cappelli di paglia. Le vecchie intrecciano la punta, fili sottili e corti coi quali fanno la treccia in tredici, che poi cuociono in costola in modo invisibile per farne quei celebri cappelli di paglia di Firenze, detti anche *Pamele* e *Monachine*. Allora se ne facevano delle finissime, vendute a centinaia di lire in Italia e all'estero. Il commercio dei cappelli passava attraverso molte mani, le trecciaiole prendevano allora, pochi centesimi per cappello, poche lire per le finissime monachine, due o tre al massimo.

E tutto il giorno lavoravano: la mattina andando per la spesa; dopo aver fatto la minestra per gli uomini: la sera a passeggio sotto gli alberi o al fuoco del camino nell'inverno, le mani abili ad intrecciare andavano, veloci per guadagnare... la miseria. Tutte le donne del contado fiorentino lavoravano la paglia, tutte, dalle vecchie alle bimbe.

In quel periodo di lotta anche loro domandavano un aumento. Sapevano l'utile dato ai rivenditori, sapevano di esser sfruttate. I cosiddetti fattorini, intermediari tra commercianti e lavoratori si facevano ricchi e resistevano alle richieste di aumento. Non davano lavoro... Vi erano sì le krumire, ma a poco a poco tutte furono solidali. Lotta dura per un soldo o due, ma bisognava non cedere. Le Camere del Lavoro aiutavano, anche da fuori venivano gli aiuti. «Coraggio, compagne, è il vostro diritto...», si diceva loro, e su quei visi di donne e di fanciulle provate si delineava un bel sorriso di comprensione.

– Non bisogna cedere – si diceva.

– Non cederemo – rispondevano.

Vennero i giorni più tristi. Ogni minaccia, ogni lusinga, ogni promessa furono vane.

– Brave le donne – dicevano gli uomini.

E le donne resistevano. Tra gli uliveti si udivano stornellare, braccio a braccio le ragazze; risate gaie trillavano nelle vie della bella, soleggiata collina di Signa... Più tristi ancora i giorni. La minaccia dei carabinieri... Le ragazze canzonavano la forza con i loro stornelli, e resistevano. Minaccia di armi. Contro le donne?! E le donne alzavano le mani per mostrare che non avevano armi, non avevano che il loro bel sorriso ironico, le guancie più pallide, la fame più insistente.

Bisognava decidere. Qualche consiglio, anche da parte della Camera del Lavoro affinché trovassero una composizione dignitosa per poter cedere. Era lungo lo sciopero!

– Cedere? No, no, no...

Doveva esservi una riunione tra i datori di lavoro, deputati, interessati nella questione. Ricordo: si aspettavano i delegati per le trattative, con un treno che doveva giungere nelle prime ore del pomeriggio... Nella casa di un compagno eravamo riuniti in pochi. Qualcuno dava consiglio di resa, poiché si sapeva che non volevano nulla accordare, col pretesto che la moda era caduta, i capelli spediti di là dal mare erano pagati pochissimo, le ordinazioni sospese. Una donna era con noi. Bella sposa e madre, era una delle caporione. Studiosa, aveva letto, confrontato, fatti calcoli, e decisa, si era messa a capo di un gruppo numeroso.

Bruna, alta, in quel giorno animata dalla lotta, aveva delle luci fiammeggianti negli occhi larghi, aperti su di una visione... Quale? Guardava dalla finestra aperta.

Azzardai una parola:

– Basta – disse – eppoi come fra sé: – Il treno parte da Firenze. Guardò l'orologio che da una parete accompagnava col monotono tic-tac indifferente il tempo che covava la tragedia. Era fremente. Dalla finestra si vedeva una gran parte della collina e la via ferrata che veniva da S. Donnino. A gruppi a gruppi le donne scendevano, sbucando da tutte le vie. Gruppi di tre, di cinque, di dieci, che si univano, intonavano un canto d'occasione e le voci fresche e armoniose, con quel senso musicale della gente di Fiorenza, saliva verso il dolce azzurro del cielo, volta soleggiata di una terra meravigliosa bagnata dalle lacrime di un popolo industrie e intelligente. La donna aveva avuto un sobbalzò e diceva:

– Ci siamo riunite noi sole, e son tutte decise. Non cederemo. Guardi... vede dove sono dirette? Sulla via di S. Donnino. Vede, costeggiano la ferrovia.

Le donne passavano nei pressi e qualcuna chiamò un nome...

– Vengo! – rispose una voce.

Ed altre chiamavano, ed altre rispondevano, e le file crescevano.

La donna guardava l'ora.

– Il treno è a San Donnino.

Un gruppo passò di sotto la finestra; a gran voce la chiamavano, con un semplice cenno della mano ed un sorriso anche lei va con le altre. Il canto, pieno, si allontana, prende l'accento dell'eco.

Si vedevano a gruppi a gruppi per la via, avrebbero incontrato il treno che veniva da Firenze.

Oltrepassano la stazione di poco e si fermano. Si sono riunite. Hanno una bandiera che spiegano non appena si ode da lontano il primo ansare della locomotiva.

Un uomo a me vicino dice: – Ho paura.

– Di che cosa? – chiedo.

– Vedrà.

Un pinnacolo di fumo si svolge a spire tra gli alberi e prende strani colori attraversando i raggi del sole. Si ode un mormorio lontano, sembra un fiume che rotoli rabbioso.

L'uomo accanto a me mi prende una mano, tende l'altra verso le donne e mormora con una voce soffocata in gola:

– Lo faranno... lo faranno... Madonna!! Guardi, guardi!

Come dire? Dove trovare le parole che solo il cuore sa, mormorate da rinnovato palpito?

Il treno viene avanti, sbuca da una svolta, tra un verdeggiare di piante, costeggia l'Arno luccicante come un nastro d'argento... Una, due donne sventolano una bandiera rossa... che par mandi lampi al sole, dieci, venti, cento... non so, si distendono sui binari, decise, decise a morire.

Fischi acuti... il treno rallenta... un braccio, due, si agitano fuori dal finestrino. Sono forse i delegati. Finalmente! Il treno ferma: sono salve.

Magnifiche donne della campagna. Educate da noi? o forse, e Dio voglia che così sia, il senso della fratellanza umana, dono generoso della natura che non ci volle nemici, aveva parlato all'anima loro, risvegliata, da quel senso di giustizia che avevano loro indicato come meta di pace. Anche le vergini cristiane andavano serenamente al circo, con quello spirito di sacrificio che conduceva sui binari di una ferrovia le donne di Signa, non per ottenere i pochi centesimi di vantaggio per tutte le donne della loro classe, ma per stabilire un atto che la storia della miseria umana e della fratellanza umana avrebbe registrato per sempre: il sacrificio di pochi per la collettività. Le donne che solo ieri erano schiave di un vago materiale benessere e nulla più, sapevano che la loro vita assassinata, avrebbe segnato un punto nel libro della giustizia umana.



*Premessa*

Le belle pagine dattiloscritte, non datate, presenti nel Fondo Anna Franchi di Livorno corrispondono agli ultimi anni milanesi della scrittrice e sono dedicate ad una delle più prestigiose e importanti biblioteche di Firenze: la Marucelliana. Questo luogo in cui Anna svolse la sua formazione letteraria e che la vide lettrice appassionata, ricercatrice di testi, puntigliosa e solerte autrice di tanti libri, appare come un piccolo, prezioso tempio della cultura. La Marucelliana è luogo di una solitudine affollatissima: ne era direttore Angelo Bruschi, che, con impegno e competenza, riusciva ad armonizzare libri e lettori, silenzi e commenti, assensi, dinieghi o concessioni con il rigore elegante di un direttore d'orchestra, silenzioso ed autorevole dietro la sua bacchetta. Quando scrive questo ricordo Anna è ormai molto anziana; non può più muoversi e la biblioteca di Brera le fa arrivare i libri a domicilio. Le biblioteche sono state sempre gentili con lei e prima fra tutte la nostra amata biblioteca fiorentina. Angelo Bruschi, l'uomo a cui è dedicato l'articolo, coltissimo e raffinato bibliofilo, è ormai morto nel 1941 e i ricordi invece risalgono ad un periodo che precede il primo conflitto del secolo. Bruschi però in quella biblioteca operò ininterrottamente dal 1891 al 1924, poi divenne direttore della Biblioteca Nazionale di Firenze e sovrintendente bibliografico per la Toscana. Un fondo cospicuo delle sue carte è conservato alla Biblioteca Marucelliana. Con Anna si attraversano le sale avvolte in una oscurità e in un mistero lontani dalla luce e dal rumore di Firenze; allineate le tavole illuminate dalle lampade sotto i paralumi così che le facce restavano in ombra e i gesti delle mani e le rare parole dei lettori e le risa soffocate degli studenti uscivano da un enigmatico limbo nell'indimenticabile voce di un sussurro di memoria. Molti rappresentanti della

cultura fiorentina e fra questi Ferrante Gonnelli, proprietario della omonima libreria e casa d'aste di via Cavour, Gabriele D'Annunzio che chiamava il direttore «Istituzione di beneficenza fiorentina» per quella generosità che gli faceva aprire la biblioteca anche la domenica mattina. Si era creato intorno a lui un piccolo cenacolo di intellettuali: Isidoro del Lungo, Orazio Bacci, il pedagogista Arturo Linaker, Renato Fucini e lei, Anna Franchi, che in quel torno d'anni, e precisamente nel '10, pubblica la sua biografia su Giovanni Fattori. Nel silenzio domenicale di via Cavour, in una saletta dove, rigorosamente, non si poteva fumare, si può parlare di libri, di poesia e di autori con libertà ed amicizia. Sono pagine piene di nostalgia ma anche di allegria, l'allegria dell'intelligenza che perviene ad una visione distinta e luminosa di ciò che è stato, libera dalla morte e dalla storia. Ma se il ricordo ci porta un'aria nuova, essa, dice Proust, è nuova perché è un'aria che si è già respirata un'altra volta, un'aria più pura che i poeti rincorrono. Essa può darci una profonda sensazione di rinnovamento solo perché è già stata nostra, in quanto «i veri paradisi sono i paradisi che abbiamo perduto». Credo che per questa signora che tutto ha scritto e molto ha sofferto la biblioteca Marucelliana sia stata proprio questo.

## LA BIBLIOTECA MARUCELLIANA

In un giornale milanese, nel principio dell'anno, in un garbato articolo veniva ricordata una libreria fiorentina della fine dell'800 tuttora esistente, sorta dall'antica libreria Gonnelli. Era la libreria di Ferrante Gonnelli, situata di fronte alla Biblioteca Marucelliana in Via Cavour.

Leggendo l'articolo, che ricordava il simpatico libraio e la donna bruna e graziosa che era la sua sposa, molti lontani ricordi affiorarono alla mia mente, e nella solitudine della mia vecchiezza formavano uno sprazzo di luce bianca e soave, illuminante un periodo che oggi i giovani non gusterebbero più.

La fine dell'800 aveva ancora dei cantucci ove si discuteva di letteratura e d'arte, ove Dante compariva, spirito evocatore di perfezioni, ove anche si rideva, ma di cose pulite, in sordina, senza sottintesi. Si leggevano, per studio e per confronto, anche le grassocce biblioteche del passato, ma senza che nessuna persona potesse essere turbata. Piccoli cenacoli deliziosi, dove chi voleva imparava.

Senza che il pubblico dei lettori lo sapesse, la Biblioteca Marucelliana ne aveva uno la domenica mattina, e Ferrante Gonnelli, che conosceva il segreto della porticina socchiusa della Biblioteca, qualche volta apriva bottega, tenendo la porta socchiusa, egli pure. Sapeva che poteva essere utile qualche sua ricerca.

Il Direttore, Cav. Angelo Bruschi, la domenica, dalle 9 alle 12 concedeva ospitalità ad alcuni suoi amici, a persone che avevano una notorietà e che chiunque poteva desiderare farne la conoscenza.

Il cav. Angelo Bruschi teneva la Biblioteca a loro disposizione e la domenica mattina, ma assai spesso nella saletta riservata o nella stanza del pubblico si facevano conversazioni che potevano richiamare alla mente un paragone; gli orti Oricellari, il Magnifico o il Poliziano.

Oh, le dolci mattinate!

Ma come entravo io, giovane allora, e soprattutto persona nulla?

Per capire, debbo spiegare chi era il cav. Angelo Bruschi. È forse a lui che debbo se scrivo: a quell'uomo piccolino, silenzioso, magro, al quale mal si dava un'età; è a lui che debbo d'aver potuto studiare, è a lui che debbo l'accoglienza che giova a dar vita ai pensieri ed alle azioni che chiosano per sempre il carattere di una persona dandole modo di aprirsi quella via nel mondo che percorrerà sempre, senza mai attenuare l'ardore di arrivare ad una meta.

Il cav. Angelo Bruschi non si stancava mai di aiutare gli studiosi, e il D'Annunzio, l'immagnifico Signore, cui pareva grazia il dono del superfluo, lo nominava: "Istituzione di beneficenza fiorentina".

Di lui s'è detto poco, ch'io sappia. Quanti studiosi, quanti che hanno lasciato opere imperiture debbono a lui quell'aiuto sapiente che è necessario al lavoro dello studioso cui urge dire, senza l'interruzione della ricerca dei documenti!

Venivano alle conversazioni domenicali Isidoro Del Lungo, Orazio Bacci, Arturo Linaker e molti altri. Chi?... Non ricordo, in questo momento? Il Biagi; Neri Tanfucio (Renato Fucini) allora, bibliotecario alla Riccardiana... e, con vergogna dico... ed io.

Non vorrei che il pubblico mi pensasse superba. Io ero nessuno, poca cosa veramente. Ero stata accettata perché pure ormai donna e bisognosa di lavoro proficuo, ero desiderosa di studiare. Fui indirizzata al cav. Bruschi dal mio Maestro Prof. Ersilio Bicci. Ero stata accettata, e la squisita bontà, l'assistenza amorevole, guidata dall'intelligenza di un uomo pratico di ricerche, mi furono di aiuto tale da darmi modo di non avvilitare il mio lavoro, lasciandomi sempre uno spiraglio per cercare più puri orizzonti.

Chi tra i vecchi, ricorda oggi la Marucelliana? Chi, tra i vecchi, che furono allievi dell'Istituto Superiore di Piazza S. Marco, ricorda quell'ometto piccolo, che passava come un'ombra tra le fila degli studenti nella sala grande, che, ombra benefica, girava attorno a quelli che nella saletta cercavano, e pareva volesse dire «Son qua io»? E infatti, quante volte gli facevano cenno: «Lei, potrebbe dirmi, cavaliere, dove posso trovare...».

Un cenno della testa, poi scompariva, e ritornava col libro aperto al punto giusto.

Quante volte lo ha fatto per me, più di tutti bisognosa di aiuto!

Forse di lui si ricorderà Ernesta Battisti Bittanti, allora fidanzata a Cesare Battisti, forse anche Ettore Janni, uno dei più grandi articolisti, allora giovanissimo studente dell'Istituto Superiore e forse molti altri venuti dopo di noi, cui la Marucelliana avrà offerto il modo di studiare in pace.

Per me era l'epoca in cui nella mente si sveglia e si forma il bisogno di azione. Per me urgeva raccogliere le fila di una cultura meno regolare fatta attraverso lo stesso lavoro lucrativo che doveva dare la vita ad una famiglia.

Arturo Linaker, Orazio Bacci mi davano consigli. Orazio Bacci lesse e giudicò il mio "Burchiello" e Guido Biagi me ne scrisse, lodando la commedia.

Le belle mattinate gioiose tra le discussioni e le critiche! A poco a poco feci parte anch'io del cenacolo: ascoltavo le conversazioni dantesche del Del

Lungo e a poco a poco riuscii anche a rendermi utile correndo appunto dal libraio Ferrante alla ricerca di qualche vecchio libro che la Biblioteca non aveva, ed anche a poco a poco riuscii a far passare qualche prepotenza...

Era l'epoca dei Macchiaioli, era l'epoca in cui appassionata d'arte, passavo molte ore alle Gallerie per studiare l'arte del passato: sapevo che la Marucelliana aveva la collezione delle stampe del Callot... e volevo vederle. Impossibile nei giorni della settimana, e allora una domenica misi fuori la richiesta. Fu forse la prima volta che la voce del cav. Bruschi si fece alta: – Ma lei è pazza! –

– No, no, ho bisogno di vedere il Callot...

– Vada a Pitti.

– Non vado in nessun posto, non ho tempo, lei lo sa, cavaliere!

Ed egli, mezzo convinto, con tono più mite: – Non ho nessuno per tirarle fuori.

Erano chiuse in grandi cartoni pesanti.

Risero i severi professori al battibecco e al pensiero che il cav. Angelo Bruschi potesse tirar fuori i pesanti cartoni, non so bene chi di loro lo aiutò a levare da sotto il banco della distribuzione le stampe che desideravo.

“Istituzione di beneficenza fiorentina”, veramente quell'uomo modesto, discreto e sapiente dei segreti meravigliosi di una Biblioteca, che si prodigava per beneficiare un povero diavolo cui urgesse veramente l'assistenza spirituale od anche semplicemente l'assistenza.

Avevo una volta, l'urgenza di finire un lavoro per un editore di Milano. Dovevo fare molte ricerche nelle enciclopedie, la Biblioteca Marucelliana aveva un orario poco comodo per me, e del resto ormai mi sembrava di non saper lavorare se non in quella saletta raccolta ove di tanto in tanto compariva l'ombra del direttore.

Dalle 15 alle 17 la Biblioteca era chiusa, e per me quelle erano le ore buone. Un giorno il cavaliere mi girava attorno studiando le mie nervose ricerche, gli appunti presi troppo rapidamente. Alzo gli occhi, mi fa cenno, mi chiama in Direzione e guardandomi severamente mi dice: – Lei fuma? – Perché? – rispondo – Qualche volta... – – Chi l'ha abituata? – Mio marito allorché... –

– Anche questo doveva fare!... Non importa. Mi dia la sua parola che non fumerà e la chiudo in Biblioteca. –

Afferrai a volo il gran bene che mi faceva.

Il fumo per me non era una necessità: per rassicurarlo e dimostrargli che non avevo sigarette, vuotai la saccoccia (allora non si portavano borsette),

e senza altre parole, alle ore 3 il cavaliere mi trattenne in ufficio donde egli usciva dalla parte della scala, abitando al piano superiore.

Chiusa la porta al pubblico, mi installò nella saletta, mi indicò i libri da consultare e mi lasciò sola.

Quasi tremavo... Sola tra tanti libri! Sola tra tanta sapienza! Mi pareva che dagli scaffali scendessero ombre di ignoti e che ridessero della mia ignoranza. Non potrei descrivere la sensazione provata. Però in una settimana il libro era spedito.

Quante volte mi rivolgevo a lui! – Cavaliere, vorrei fare un articolo sul tal soggetto... non so come trovare. – Non posso, non posso... – rispondeva. Venga oggi, oggi... – E nel pomeriggio, timidamente mettevo la testa in Direzione... Trovavo un mucchio di libri ed anche le pagine segnate...

E qualche volta, la domenica, permetteva anche che si macchinassero burle, piccole graziose burle onestamente gustose.

Chi sa che non esista ancora qualche vecchio come me, cui sia rimasta la memoria di un pesce d'aprile, pensato (non posso dire in Marucelliana, ma certo da qualcuno tra coloro cui piaceva canzonare con garbo e gentilezza il pubblico colto e cortese. Sia stato Neri? O Renato Fucini?... o...).

Il fatto è questo: al corso delle conferenze tenute a Palazzo Riccardi, era mancato Paul Bourget. Il corso delle conferenze chiuso ormai da qualche giorno, quando si annuncia dai giornali che Paul Bourget sarebbe venuto il 1° di aprile e che per lui sarebbe stata riaperta la sala destinata alle conferenze. Vi fu una specie di fermento. Molti venivano in Biblioteca a chiedere notizie precise; il cavaliere sfuggiva, sorrideva, alzava le spalle...

Io, il giorno prima, chiesi il mio biglietto, sempre favoritomi dal cav. Bruschi. Mi rispose seccamente: – Lei pensi al suo lavoro. –

Lo guardai trasognata, ma lo conoscevo troppo per non sperare pronto il biglietto al giorno dopo, Infatti, poco prima dell'ora indicata, mi presento sorridente... Mi guarda, accigliato e mi ripete:

– I libri sono preparati al suo posto.

– Ma desidero andare alla conferenza del Bourget!

– Ma che conferenza! È in francese.

– Ebbene?

– Ebbene, se vuole andare, vada senza biglietto, la conoscono abbastanza!

Un po' seccata esco, e vedo che già la fila delle carrozze si allunga. (La Biblioteca Marucelliana non è lontana da Palazzo Riccardi). Allungo il passo per giungere a prendermi un buon posto... Porta chiusa. Dalle carrozze scendono signore e signori, i soliti. Intanto io giungo la prima. Una perso-

na nota mi saluta sorridente, mentre attacca alla porta un cartello; 1° aprile – Paul Bourget non è giunto. La conferenza è rimandata. –

Un frullo di ali, la gente scompare. Le carrozze filano alle Cascine. Il bel sole di aprile ravvolge d'oro Fiorenza.

Per la prima volta il cav. Bruschi mi ha fatto una bella risata sul viso. Abbiamo riso in due.

Istituzione di beneficenza fiorentina!

Questo piccolo uomo, che fu poi Direttore della Nazionale, mi fu sempre amico e sempre mi rispondeva allorché a lui chiedevo indicazioni. Fece in tempo ad aiutarmi per la Storia della Pirateria e per le Luci Dantesche. L'ultima volta, con le indicazioni e le segnature, mi disse con tristezza: «È l'ultima volta!»

Ebbe ragione; pochi giorni dopo era morto. Era il 27 marzo 1941.

L'ultima volta che lavorai alla Marucelliana fu nel 1910, per la ricerca di alcune lettere del Fattori. Se non erro, dirigeva la signora Mondolfo, oggi alla Nazionale. Ebbi la medesima affettuosa accoglienza. Mi sembrava, che l'ombra del cav. Angelo Bruschi proteggesse la Biblioteca che anche lui tanto amava. Quanti anni passati!

Oggi, a Milano, la Biblioteca di Brera, sapendomi nell'impossibilità di frequentare, mi favorisce in modo delizioso: le biblioteche conservano ancora la buona cortesia per chi studia. Buon segno!

Come vorrei sapere se l'uscio della Marucelliana è alla domenica aperto per qualche amico... Non so se il piccolo cenacolo sussiste ancora con persone nuove... Non so chi la dirige, oggi.

La Libreria Gonnelli di Via Cavour è chiusa da tanto. Sussiste ancora la libreria madre, condotta da Aldo Gonnelli, ricca di libri rari, ove ancora una donna gentile accoglie con grazia i ricercatori.

I cenacoli, le conversazioni in libreria o in Biblioteca non usano forse più, ma sono certa che nella Marucelliana di Firenze si studierà ancor oggi in pace, dimenticando quanto fa il mondo per distruggere l'elevatezza dell'intelletto umano. A Firenze, nella saletta quieta forse si accumulano nuove forze per una bella rinascita.

Cari ricordi del nostro 800!

Quante persone buone, e come lui cortesi sono morte!

Egli amava la sua Biblioteca, i suoi collaboratori il suo pubblico, e quasi fu obbligato ad accettare la Direzione della Nazionale. Forse a lui, nella grande Biblioteca, mancava il bene che faceva.

Qualche volta gli studenti del Liceo, birichini feroci, avevano frecciate satireggianti per il piccolo Direttore, ma quando direi volentieri sentivano

la sua ombra sgusciare tra loro, chinavano la testa sui libri o si alzavano per salutarlo rispettosamente.

Da lui mio figlio Gino, giovanetto, fu presentato al D'Annunzio col quale lavorò per la Francesca da Rimini, da lui mio figlio Cesare ebbe in dono alcuni libri un po' rari ed ignoti ancora in America, dei quali aveva bisogno per i suoi studi.

E quanti, quanti ricordi di Lui, del piccolo uomo silenzioso, avaro di sorrisi, prodigo di sapiente assistenza.

Vecchia tanto, nel silenzio del mio mondo, provo la nostalgia della Biblioteca Marucelliana, che immagino ancora accogliente, quieta, con un pubblico studioso e in perfetto accordo con chi la dirige.

ALBUM FOTOGRAFICO





Figura 1. Anna Franchi a ventisei anni. Fondo Anna Franchi, Biblioteca Labronica di Livorno.



Figura 2. Anna Franchi negli anni milanesi. Fondo Anna Franchi, Biblioteca Labronica di Livorno.

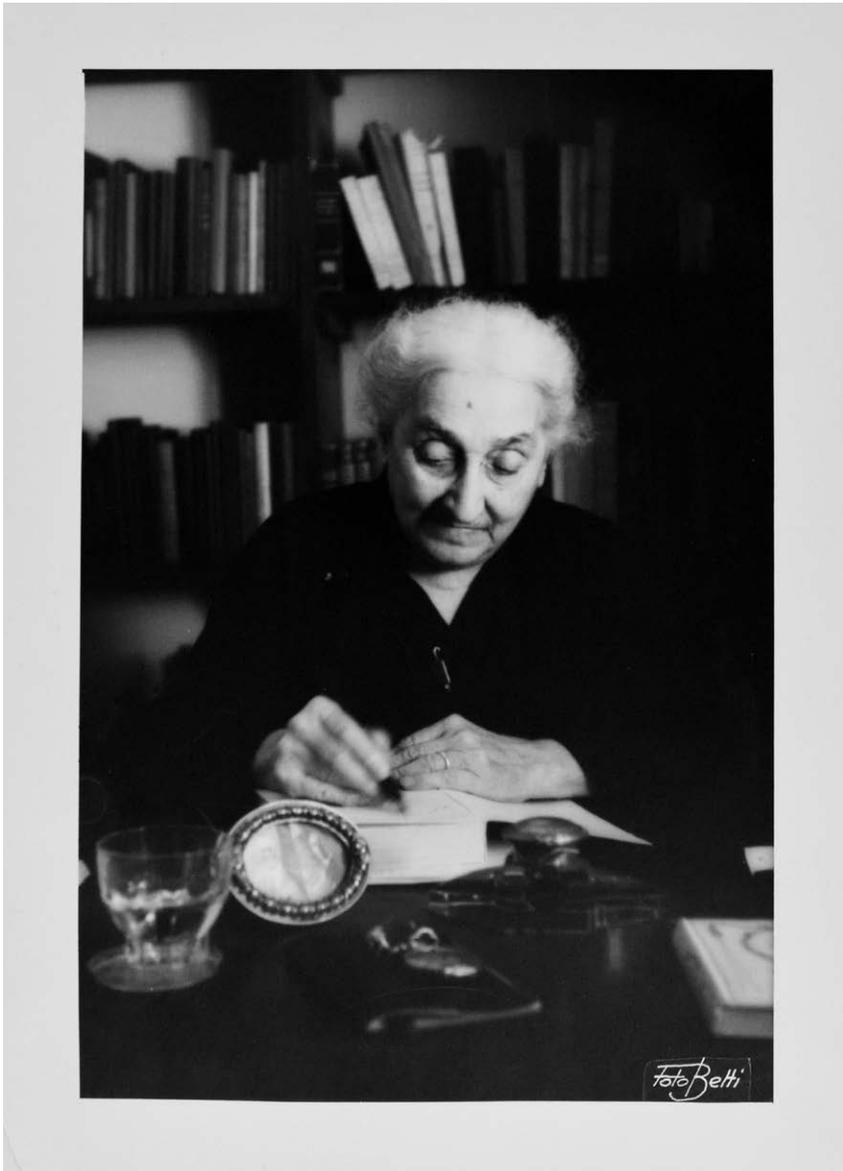


Figura 3. Anna Franchi pochi anni prima di morire. Fondo Anna Franchi, Biblioteca Labronica di Livorno.



Figura 4. Telemaco Signorni, *Fornace presso Viareggio*, lapis su carta. Biblioteca degli Uffizi, fondo Anna Franchi, Ms 453. Su concessione del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo.



Figura 5. Telemaco Signorini, *Casette a Rio Maggiore*, 1899, lapis su carta. Biblioteca degli Uffizi, fondo Anna Franchi, Ms 453. Su concessione del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo.



Figura 6. Silvestro Lega, *Profilo della signora Bandini*, 24 maggio 1886, matita nera su carta. Biblioteca degli Uffizi, fondo Anna Franchi, Ms 453. Su concessione del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo.



Figura 7. Silvestro Lega, *La signora Bandini in salotto*, lapis su carta. Biblioteca degli Uffizi, fondo Anna Franchi, Ms 453. Su concessione del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo.



Figura 8. Giovanni Fattori, *Bui all'abbeverata*, 1899, matita acquerello su carta. Biblioteca degli Uffizi, fondo Anna Franchi, Ms 453. Su concessione del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo.



Figura 9. Giovanni Fattori, *In vedetta*, 1899, penna su carta. Biblioteca degli Uffizi, fondo Anna Franchi, Ms 453. Su concessione del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo.



Figura 10. Giovanni Fattori, *Il Dimenticato (Pro Patria mori)*, 1900, tecnica mista su carta applicata a tela cm 70x100. Collezione privata (referenze fotografiche: Archivio Francesca Dini, Firenze).



Figura 11. Giovanni Fattori, *E ora? (Cavallo morto)*, 1903, olio su tela cm 62x107. Collezione privata (referenze fotografiche: Archivio Francesca Dini, Firenze).



FONTI STORICHE E LETTERARIE  
EDIZIONI CARTACEE E DIGITALI

*Titoli pubblicati*

- Agnese Landini (a cura di), *Giuseppe Dessì. Storia e catalogo di un archivio*
- Chiara Andrei (a cura di), *Le corrispondenze familiari nell'archivio Dessì*
- Donatella Lippi (a cura di), *Medicina, chirurgia e politica nell'Ottocento toscano: l'archivio di Ferdinando Zannetti*
- Francesca Capetta, Sara Piccolo (a cura di), *Archivio storico dell'Università degli Studi di Firenze (1860-1960). Guida inventario*
- Cristina De Benedictis, Maria Grazia Marzi (a cura di), *L'Epistolario di Anton Francesco Gori. Saggi critici, antologia delle lettere e indice dei mittenti*
- Nives Trentini, *Lettere dalla Spagna. Sugli epistolari a Oreste Macrì*
- Douglas J. Osler (a cura di), *Catalogue of books printed before 1601 in the legal historical section of the Biblioteca di Scienze Sociali dell'Università degli Studi di Firenze*
- Michele Monserrati, *Le «cognizioni inutili». Saggio su «Lo Spettatore fiorentino» di Giacomo Leopardi*
- Claudia Lazzeri (a cura di), *Un carteggio di fine secolo. Renato Fucini-Emilia Peruzzi (1871-1899)*
- Francesca Bartolini (a cura di), *Lettere a Ruggero Jacobbi. Regesto di un fondo inedito con un'appendice di lettere*
- Teresa Spigoli, Michela Baldini, GRAP (a cura di), *«L'Approdo». Indici, copioni, lettere, con CD-Rom*
- Anna Dolfi, *Percorsi di macritica, con CD-Rom*
- Ruggero Jacobbi, *Prose e racconti. Inediti e rari, a cura di Silvia Fantacci*
- Eleonora Pancani (a cura di), *Ruggero Jacobbi alla radio. Quattro trasmissioni, tre conferenze e un inventario audiofonico*
- Costanza Melani, *Effetto Poe. Influssi dello scrittore americano sulla letteratura italiana*
- Luigi Respighi, *Per la priorità di Antonio Meucci nell'invenzione del telefono*
- Tommaso Lisa, *Le Poetiche dell'oggetto da Luciano Anceschi ai Novissimi. Linee evolutive di un'istituzione della poesia del Novecento. Con un'appendice di testimonianze inedite e testi rari*
- Enrica Colavero (a cura di), *Fiorentini abusivi. Il carteggio Ercole Ugo D'Andrea-Francesco Tentori (1972-1995)*
- Donatella Lippi (a cura di), *Medicina, chirurgia e sanità in Toscana tra '700 e '800. Gli archivi inediti di Pietro Betti, Carlo Burci e Vincenzio Chiarugi*
- Beatrice Biagioli (a cura di), *L'archivio di Odoardo Beccari. Indagini naturalistiche tra fine '800 e inizio '900*
- Patrizia Bravetti, Orfea Granzotto (a cura di), *False date. Repertorio delle licenze di stampa veneziane con falso luogo di edizione (1740-1797), con un'introduzione di Mario Infelise*
- Luciano Curreri, *La consegna dei testimoni tra letteratura e critica. A partire da Nerval, Valéry, Foscolo, d'Annunzio*
- Ruggero Jacobbi, *Faulkner ed Hemingway. Due nobel americani, a cura di Nicola Turi*
- Sandro Piazzesi, *Girolamo Borsieri. Un colto poligrafo del Seicento, con un inedito Il Salterio Affetti Spirituali*
- Francesca Nencioni (a cura di), *A Giuseppe Dessì. Lettere di amici e lettori. Con un'appendice di lettere inedite*

- Giuseppe Dessì, *Diari 1949-1951*, a cura di Franca Linari
- Matteo Fiorani, *Bibliografia di storia della psichiatria italiana 1991-2010*
- Elisabetta Ricciardi, *Vita sotto le armi, vita clandestina. Cronaca e silenzio nei diari di un ufficiale (1940-1943)*
- Giuseppe Dessì, *Diari 1952-1962*, trascrizione di Franca Linari. Introduzione e note di Francesca Nencioni
- Azzurra Tafuro, *Madre e patriota. Adelaide Bono Cairoli*
- Giuseppe Dessì, *Diari 1963-1977*, trascrizione di Franca Linari. Introduzione e note di Francesca Nencioni
- Graziano Ruffini, *La chasse aux livres. Bibliografia e collezionismo nel viaggio in Italia di Étienne-Charles de Loménie de Brienne e François-Xavier Laire (1789-1790)*
- Cristina Badon (a cura di), «*Ti lascio con la penna, non col cuore*». *Lettere di Eleonora Rinuccini al marito Neri dei principi Corsini. 1835-1858*
- Francesca Nencioni (a cura di), *A Giuseppe Dessì. Lettere editoriali e altra corrispondenza. Con un'appendice di lettere inedite a cura di Monica Graceffa*
- Giuseppe Dessì-Raffaello Delogu, *Lettere 1936-1963*, a cura di Monica Graceffa
- Giovanni Nicolò Cavana, *Lettere ad Angelico Aprosio (1665-1675)*, a cura di Luca Tosin
- Douglas J. Osler (a cura di), *Catalogue of books printed before 1801 in the legal historical section of the Biblioteca di Scienze Sociali dell'Università degli Studi di Firenze: I. From the beginning of printing to 1600*
- Serena Manfrida (a cura di), *Helle Busacca. Diario epistolare a Corrado Pavolini*
- Caterina Del Vivo (a cura di), *In esilio e sulla scena. Lettere di Lauretta Cipriani Parra, Giuseppe Montanelli e Adelaide Ristori*
- Douglas J. Osler (a cura di), *Catalogue of books printed before 1801 in the legal historical section of the Biblioteca di Scienze Sociali dell'Università degli Studi di Firenze: II. 1601-1700*
- Graziano Ruffini, *Cristoforo Zabata. Libraio, editore e scrittore del Cinquecento*
- Cristina di Lorena, *Lettere alla figlia Caterina De' Medici Gonzaga duchessa di Mantova (1617-1629)*, a cura di Beatrice Biagioli e Elisabetta Stumpo. Postfazione di Maria Pia Paoli
- Jane Oulman Bensaude, *Memorie*, a cura di Luisa Levi D'Ancona
- Elisabetta De Troja, *Anna Franchi: l'indocile scrittura. Passione civile e critica d'arte*



